COMMEDIE

DI

GIO. GHERARDO DE ROSSI.

TOMO SECONDO

BASSANO ~ *MDCCXCI*

COMMEDIE

CONTENUTE

IN QUESTO SECONDO TOMO.

LE

SORELLE RIVALI

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

Il Conte Asdrubale Marito della

Contessa Clorinda Sorella di

Luigia promessa Sposa del

Marchese Giacinto.

L' Alfiere Ardenti Fratello di Clorinda, e Luigia.

Il Cavaliere Ernesto.

Il Dottor Verazio Medico.

Colombina Cameriera in casa del Conte Asdrubale.

Trivella Servitore in casa del medesimo.

Altri servi, che non parlano.

L' Azione segue in una Città di Provincia.

La Scena è fissa, ed è una camera in casa del Conte Asdrubale.

LE

LE
SORELLE RIVALI.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Trivella, il Marchese, poi il Cavaliere.

Triv. NO, Sig. Marchese, non ci è ancora chi sia uscito di camera. Eh! Jeri sera a forza di baruffe si andò a letto tardi assai; io non mi reggevo più in piedi. Ma possibile, che adesso, che il Padrone qualche momento ci lasciava respirare, e pareva, che migliorasse dalla sua ipocondria, torni la Signora da quelli paesi per farci dar di volta al cervello!

March. Veramente è una donna piena di stravaganze.

Triv. Quel ch'è peggio parla in un modo, che non se ne capisce una parola.

March. Io vorrei vedere Luigia. Come fare?

Triv. Non saprei. Ma a proposito, scusate, Lustrissimo, s' entro avanti; è vero che si è intorbidato il vostro matrimonio, che si aveva da strigne sta sera?

March. Lasciami in pace. Così non fosse vero.

Cav. Trivella.... (*avvedendosi del Marchese*) Oh! Addio Marchese.

March. E voi qui?

Cav. Il Conte Asdrubale deve farmi avere alcune carte; se dorme, le avrà lasciate. Trivella, ne sai nulla?

Triv. Lustrissimo, guardi se mai fossero queste. (*prende alcune carte da un tavolino.*) Il Padrone uscì di camera mezzo spogliato, e le posò qui sopra: ma la Moglie lo richiamò con tanti urli, che non ebbe tempo di dirmi niente.

Cav. (*guarda le carte, e le ripone in tasca.*) Sono queste per l'appunto. Ma, caro Marchese, voi siete molto pensieroso, e di mal' umore.

March. E ne ho ben ragione. Trivella, lasciateci in libertà. Se vedete Colombina, se si alza Luigia, avvisatemi.

Triv. (*da se.*) Povero Sor Marchese, ci mancava, che venisse sto spartimatrimonio a farlo così scontento. (*parte.*)

SCENA II.

Il Cavaliere, ed il Marchese.

Cav. IN conclusione, Marchese, qual'è l'origine del turbamento vostro? Qual ragione vi rende così melanconico? Siete pure nel giorno dello sposalizio; dev' essere il giorno dell' allegria.

March. E precisamente il mio sposalizio si è intorbidato.

Cav. Che dite mai! E come?

March. Il Conte Asdrubale avea determinate le mie nozze colla Sig. Luigia sua Cognata,

di

di cui, saprete forse, che il Padre lo lasciò alla morte tutore. Credeva egli con ciò di fare cosa gratissima alla Moglie, e per darle una piacevole sorpresa, non le ne scrisse nulla, e determinò, che il terzo giorno dopo il suo ritorno dal viaggio si celebrassero le nostre nozze. Or crederete? Questa benedetta donna si oppone a tutto, si attraversa a tutto, sconclude tutto.

Cav. Ma il Conte, che vi ha data la sua parola, deve farla valere.

March. Che posso sperare da un uomo dominato dall' ipocondria, che in una inquietudine teme d' incontrare la morte? Voi sono pochi mesi, che dimorate nella nostra Città, e non sapete, che la Contessa Clorinda ottenne di fare un viaggio sì lungo, e sì dispendioso col mezzo delle bugie di un Medico, che fece credere al Conte, che la vicinanza della Moglie era nociva alla sua salute, e che le inquietudini, che gli avrebbe portato il contradire a questo suo genio di viaggiare, potevano condurlo alla sepoltura.

Cav. Oh! stiamo freschi; se il litigar colle mogli facesse morire i mariti, non ce ne sarebbe più uno vivo. Ma qual ragione porta la Contessa per escludere queste nozze? Mi pare, che sulla persona, e sul grado vostro non possa trovare obiezioni, anzi debba considerare un tal matrimonio, come una fortuna per sua Sorella.

March. Ah! Amico, bisogna, che vi sveli un arcano. Prima che la Contessa partisse di qua, io le faceva un poco di corte. Do-

po che intraprese il viaggio, mi scrisse due letttere di complimento nel primo mese, in seguito non ebbi più suoi caratteri, e nè anche rispose a varie mie lettere. Io mi credea dunque in piena libertà. Ora ch' è tornata, pretende, che ripigli l'antica servitù, e che non isposi la Sorella. Il Marito, vi dico, è un uomo debole, il Fratello conosce la stravaganza della Sorella; ma troppo giovine, povero, e pieno di obbligazioni verso di lei non può farle fronte. Vedete in quali miserabili circostanze mi trovo io, e la sventurata Luigia.

Cav. Vi compatisco, ma non bisogna disperarsi; forse col tempo...

March. Non conoscete bene Luigia; è capace di soccombere a questo colpo, e Clorinda poi è inflessibile.

Cav. Veramente jeri nel parlarle, la trovai di un carattere da romanzo; mi ci divertii un pochino, l'andava secondando....

SCENA III.

L' Alfiere, e detti.

Alf. PADRONI. (*I due risalutano.*)

March. (*con ansietà.*) Così, dopo la mia partenza, parlaste di nuovo a Clorinda, la persuadeste? Parlate con libertà, giacchè al Cavaliere mio amico ho confidato e la mia disgrazia, e le cagioni di essa.

Alf. Si quistionò un'ora. Clorinda, che al Marito non poteva addurre le vere cagioni

del-

della sua contradizione, disse mille strane cose. Il Marito non la capiva, e voleva la spiegazione di ogni parola; essa nello spiegarsi dava luogo a nuova confusione. Finì la cosa, che Asdrubale incominciò a gridare, che si sentiva la testa in fiamme, si tastò il polso, lo trovò alterato, prese la china, e per timore che il male crescesse diede causa vinta alla Moglie, e se ne andò a letto. Clorinda allora m' intimò altamente, che vuol far valere sul vostro core i dritti di anteriorità, e che voi dovete serbarle quella fede, ch' essa ha a voi serbata.

Cav. Ma in questa seconda parte dice almeno il vero?

Alf. La necessità mi spinge a parlare di cose, sulle quali vorrei tacere. In ogni Città, il primo giorno, appena smontati dal carrozzino, si è trovata un nuovo servente. Oh! Se sapeste, che cattivo mestiere è per un fratello quello del compagno di viaggio!

March. E qui non potrà trovare verun altro? Io solo ho da essere il perseguitato da questa furia?

Cav. Ma date tempo, qualcuno si troverà, e resterete libero.

Alf. Chi volete, che si trovi, se in due giorni si ridurrà la favola del paese? E poi vi dico di più, che non vi è a sperare nel tempo; perchè frattanto vuole Luigia in ritiro.

March. Luigia in ritiro! Oh Cielo! Povera Luigia! Qui ci vuol riparo. Ma che fare? Che fare?

Alf.

Alf. Se il chiodo non si caccia col chiodo, non si fa nulla. Costei non vuol trovarsi isolata.

March. (*dopo aver pensato.*) Cavaliere mio, e non potreste voi farle il servente per qualche tempo, procurare d'insinuarvi nella sua grazia, e...

Cav. (*sorpreso.*) Che dite mai! Vi pare? E poi forse colle lettere di oggi saprò la conclusione del mio matrimonio, e dovrò partire prestissimo.

Alf. Ciò non sarebbe ostacolo; perchè o il colpo riesce subito, o non riesce più; Clorinda è di prima impressione.

March. Niuno è più al caso di voi, voi avete viaggiato...

Cav. Ma...

Alf. E mia Sorella fece grandi elogj di voi jeri sera in tavola.

Cav. Ma vi pare, fomentare una sciocchezza, una pazzia?...

Alf. Cavaliere mio, benchè le sia Fratello, devo dirvi, che tante sono le sue pazzie, che una più, una meno non è da osservarsi. Almeno impediamo così la disperazione di quella innocente Luigia...

March. E la rovina di un vostro caro amico. Cavaliere, fatelo per pietà.

Cav. Ma questa è un'opera di pietà di nuova moda.

Alf. Signore, non ci contradite; la cosa avrà un esito felicissimo, ma bisogna usare di tutta la sollecitudine. Venite con me, usciamo insieme, v'insegnerò io come impadronirvi subito dell'animo di Clorinda. (*lo prende per mano.*)

Cav. E se poi il Conte Asdrubale si avvede?...

March.

March. Non vi dubitate.

Alf. Per queste cose mio Cognato ha le cataratte agli occhi.

Cav. Ma che diamine volete mai che io faccia?
(*partono l'Alfiere, ed il Cavaliere.*)

SCENA IV.

Il Marchese, poi Colombina, poi Luigia.

March. Riuscisse almeno questo stratagemma.

Col. Signor Marchese, benvenuto.

March. E' levata Luigia?

Col. Si veste; ma questa notte a forza di piangere non mi ha lasciato dormire mai.

March. Povera Luigia!

Col. Ma perchè non si ha da far più questo matrimonio?

March. Vedete se Luigia è vestita, ditele, che vorrei parlarle.

Col. Quest'ambasciata la faccio con un poco di paura; perchè la Sig. Contessa mi ha proibito....

Luig. Marchesino mio, siete qui?

March. Aspettavo di veder voi, cara Sposa.

Luig. Sposa. Ah! Questo nome non è più per me. Mia Sorella mi ha detto, che mi prepari a tornare in ritiro, ed a mio Cognato ho cercato invano pietà; egli non sa come ajutarmi. Oh Dio!

March. Ma non vi desolate così; ancorchè per ora si sospendessero queste nozze, il tempo potrà rimediare...

Luig.

Luig. Ingrato. Così facilmente vi adattate alla sorte? Ma già lo so, mia Sorella vi ha sedotto; si sono riaccese le fiamme antiche; voi non mi amate più; anzi goderete, che io vada in ritiro. (*piange.*)

March. Luigia mia, più della disgrazia, che ci opprime, mi funesta questa diffidenza vostra; e come potete dubitare di me, che vi amo tanto?

Col. (*da se.*) [Ih! Che sento! la Sig. Contessa è innamorata dello Sposo della Sorella; bisogna, che questa sia una moda di quelle parti, dove ha viaggiato.]

Luig. Voi mi decantate la fedeltà vostra; ma se io tornerò nel ritiro, voi resterete libero presso la rivale...

March. Voi per me non avete rivali; siete l' unica, che regnate nel mio core; lo giuro per questa mano, che stringo ... (*la prende per la mano.*)

Col. Piano, piano, Signori miei, fino che ci sono io, le mani a casa.

Luig. Ah! Caro Sposo, io non ho provato mai pena...

SCENA V.

La Contessa Clorinda, e detti.

Contes. Luigia, voi qui! (*con sorpresa*) Voi in randevù col Marchese? E non vengo di avervi detto jeri sera, ch' egli non è per voi, e tu (*a Colombina*) che rollo giocavi fra loro?

Col. Io non giocavo niente; anzi quando si son voluti dare la mano, ho impedito.

Luig. Ma, cara Sorella, movetevi a pietà; perchè volete togliermi lo Sposo?

Contes. Vi replico, ch'è vergogna, che un picciolo essere non ancora bene sviluppato, come voi, pensi al matrimonio.

March. Ma, Signora, vostra Sorella...

Contes. (*piano al Marchese.*) [Taci, perfido, che già il dipartimento delle tue labbra è il tradire.]

Col. (*da se.*) [Mi fa una rabbia, che l'ammazzerei.]

Luig. Dunque...

Contes. Dunque arrangiate le vostre cose per tornare al ritiro. Domani sarà il vostro affare.

Luig. (*da se partendo.*) [Oh Dio!] (*parte, Colombina vuole seguirla.*)

Contes. Colombina, prima di partire, qua un fottoglio.

Col. Adesso la servo. (*da se.*) [Questa è nuova, vorrà far colazione coll'insalata, vuole il portoglio.] (*va per partire.*)

Contes. (*adirata.*) Un fottoglio, un fottoglio.

Col. Ma se lo vado a prendere.

March. Dice una sedia, prendila.

Col. (*maravigliata.*) Ah! Eccola, eccola. (*da se*) [Bono, che questa volta ci è stato l'interpetre.]

SCE-

SCENA VI.

La Contessa, il Marchese, poi il Conte Asdrubale, poi Trivella, ed in ultimo Colombina.

Mar. MA che tirannia è mai questa! Con qual diritto pretendete voi di opprimere la povera vostra Sorella, e di violentare me a riprendere con voi quella servitù, che fu già per due anni interrotta?

Contes. Marchese, voi in luogo d' implorare qualche tratto della mia pietà, volete maggiormente attirarvi il mio sdegno. Infedele! Ho conosciute io in Londra delle anime sensibili, che separate da una lontananza di trenta anni non aveano slentato la catena dei loro affetti. E voi, ingrato, per una coppia di annate riculate da un giogo, che altra volta fu la scelta della vostra volontà.

March. (*con rabbia.*) Sarò incostante, sarò infedele, sarò tutto quello, che voi volete: ma che perciò? Pretendete, che vi serva a forza? Dovete ben sapere, che quando una inclinazione si è estinta, la forza non può farla rinascere.

Contes. Tu devi ringraziarmi, che colle voci della forza richiamo la tua ragione sui sentieri del dovere.

Con. (*con voce fioca.*) Signora Consorte.

Contes. Che volete, mio piccolo amico?

Con. (*vedendo il Marchese.*) Sig. Marchese, vi son servo. Scusate, non vi aveva veduto.

March. Vi riverisco.

Con.

Con. Signora Consorte, io credo certo di essere minacciato da un' apoplesia. Tutti quelli odori, che voi portate nella testa, e negli abiti, mi hanno rovinato. Oh Dio! (*si tasta il polso.*) Il mio polso dà tre vibrazioni di meno.

Contes. Questo è niente. I miei capelli sentono il muschio; ma da ciò la salute vostra non può soffrirne; e se lo temete, perchè mi condannate a giacere con voi nel vostro gran letto? Noi ci geniamo l' un l' altro.

March. Sig. Conte, se non avete cosa da comandarmi, deggio partire.

Con. Ma così poi le nozze si potranno fare questa sera?

Contes. Voi scherzate, o volete farmi montare in collera.

Con. Ma la ragione?

March. Sig. Conte, non è questo il momento per tale discorso. Signora vi riverisco. (*parte.*)

Contes. (*al Marchese, che parte.*) Va perfido.

Con. Che?

Contes. Assolutamente, mio piccolo amico, noi dobbiamo dividere il nostro gran letto. Trivella. Trivella. (*chiama*)

Con. Fate come vi aggrada. Ma il mio dolor di capo cresce, e molto: bono, che fra poco verrà il Medico.

Triv. Comandi, Lustrissima.

Contes. Cercatemi, se vi piace un uomo... un uomo... (*mostra non trovare i termini.*) come chiamate voi altri? ... Non mi ricordo, un uomo, che dentro quest' oggi ci faccia due gemelli.

Triv.

Triv. Eh, Lustrissima, mi dia segni, e contrasegni, che possa riconoscere chi ha st' abilità, e lo farò venire.

Contes. Ma come! Non vi sono più qui le botteghe di costoro?

Triv. Lustrissima, ci saranno; ma io non so, che insegna facciano.

Contes. Mio piccolo amico, spiegate a Trivella, che chiami uno che divida il nostro gran letto in due gemelli.

Triv. Ah! Lustrissima, volete un materazzaro, e se me lo dicevate prima, era fatto. Mando subito a cercarlo.

Con. Io dubito, che ci sarà bisogno piuttosto del beccamorto per me. Ah! Questo dolor di testa diventa spasmotico.

Col. E' di là il Medico, ch' è venuto a visitare i Signorini.

Con. Vengo, vengo, ho più bisogno di medico io, che loro. (*parte.*)

Contes. Anderò anch' io, voglio sentire cosa pensa costui sulla salute dei miei piccioli infanti, e poi la mia ancora non è in regola. (*s' incammina per partire.*)

Triv. Lustrissima, jeri si lagnò, che la tavola fu in ordine troppo presto. Questa mattina a che ora comanda, che sia in ordine il pranzo?

Contes. Alle trè, alle trè. (*parte.*)

SCE-

SCENA VII.

Colombina, e Trivella.

Triv. Colombina mia, siamo rovinati, e se li padroni pranzano a tre ore, per noi a rivederci a mezza notte, e io già me ne casco.

Col. Bada bene, avverti il Cuoco, e prepara lumi in maggior quantità del solito; altrimenti ad illuminare la tavola non basteranno.

Triv. Or vedi, questa è venuta a scompigliarce tutti.

Col. Se senti, li poveri Signorini tossono, ch' è una cosa terribile, sono raffreddati morti, disgraziate creature.

Triv. Ma vedete, col freddo di jeri volerli far andare senza calzette per forza.

Col. Perchè a Londra dice, che si fa così: ma a Londra ce li avvezzeranno dal momento che nascono.

Triv. Eh! Per fà le cose all' Inglese, voglio, che stiamo freschi; giù ci è il Facocchio, che sta a alzare il seditore del cocchiere, figurati, ha da stare due palmi più alto del celo della carrozza.

Col. Guai, se quel pover' uomo casca, e non è difficile, perchè patisce di vino. Ma per te ci è un' altra novità; sai? La Padrona vuole, che tutti voi altri servitori vi tagliate i capelli tondi.

Triv. (*con rabbia.*) A chi? Se la può far passare sta voglia. Vederete, che io il codino non lo dismetto proprio. Ma eccoli, che

tornano. Addio Colombina, vado a dire al Cuoco, che vada a spasso. (*parte*)

Col. Tornano taroccando, è meglio, che mi ritiri. (*parte*)

SCENA VIII.

Il Dottore, la Contessa, ed il Conte.

Dott. SIGNORA, Londra, e Parigi, qui non ci hanno che fare; vi replico, che se vorrete far soffrire i rigori del freddo ai vostri figli non coprendoli colle necessarie vesti, li perderete.

Con. (*affannato*) Ah poveri ragazzi! Dottore, il loro raffreddore vi sembra molto pericoloso? Per carità ditemi...

Dott. Non vi agitate, non vi è pericolo alcuno; ma...

Contes. Via via, sono arrumati; ma questo è nulla; non vi mettete in pena, mio piccolo amico, a forza di farli essere così arrumati, vado ad abilitarli a resistere agli assalti della stagione.

Dott. Cioè anderete a farli crepare.

Contes. Voi siete la ben villana persona, quando parlate così.

Con. (*piano alla Contessa.*) [Cara Moglie, non strapazzate il mio Medico; da quest' uomo dipende la mia salute.]

Contes. (*risponde forte.*) Ah! Siete pur bono a confidarvi ad un Medico Italiano. Per voi fate quel, che vi piace, ma per me, ma per i miei figli vado a scrivere a Parigi, acciò mi venga un Fisico di là.

Dott.

Dott. Raccomandate, che ve lo spediscano sollecitamente; perchè se andate innanzi così, torno a dirvi, che i vostri figli moriranno presto. Stimo i Medici di Parigi, ma...

Contes. Ma voi, torno a dirvi, parlate indiscretamente. Bon Dio! Con qual crudezza adoperate la parola morire! Oh! Fuori di qua appresso otto giorni, che il cadavere è sepolto, non si adopra la parola morire. Oh!

Dott. Sarò crudo, ma dico la verità, e questa ha una sola maniera di esprimersi, onde...

Con. (*che si è andato sempre toccando il polso.*) Dottore, il mio polso non mi pare giusto; sentite. (*gli accosta il polso.*)

Dott. (*respingendolo.*) Lasciatemi rispondere alla Signora.

Con. Ma il mio polso è apopletico. (*gli dà il polso a forza.*) Ci vorrà il sangue subito.

Contes. Che volete rispondermi? L'Arte di Galeno a Parigi, a Londra...

Con. (*adirandosi col Dottore, che gli teneva il braccio senza toccare il polso.*) Ma Dottore, sentitemi il polso, che io sto male, che io mi sento peggio.

Dott. Non temete, sono le vostre solite ipocondrie. Seguite Signora.

Con. (*prendendo il Dottore per un braccio.*) Non sono ipocondrie niente, sono mali belli e buoni. Non sentite, che io ho l'affanno? Poveretto me! Morirò insieme con i miei figli. Dottore, venite meco. Finchè stiamo qui, voi non mi ascoltate. (*vuol*

condurre via il Medico, e la Contessa la ferma)

Contes. Seguirò...

Con. Consorte, lasciateci andare; mentre voi questionate, io posso morire. Andiamo, andiamo. (*tira a forza il Dottore.*)

Dott. Vengo. (*da se.*) [Giacchè ho da combattere coi pazzi, è meglio, che segua il minore.] (*parte con il Conte.*)

SCENA IX.

La Contessa, poi l'Alfiere, poi Trivella.

Contes. Oh! Era ben altr'uomo il Medico di questa casa, quando ne partii, costui... (*vede l'Alfiere.*) Mio Fratello, dove andate voi?

Alf. Fuori di casa, perchè non ne posso più. In una camera piangono i vostri figli ammalati, nell'altra bisbigliano i servitori confusi, di qua tarocca Asdrubale col Medico, di là mia Sorella dà nelle maggiori smanie. Concludiamo. Il nostro ritorno ha messo la confusione nella famiglia.

Contes. Anzi qui tutto era nel disordine, ed io voglio, che tutto si metta in regola. Questo passaggio sente un poco la confusione, ma mena al buon'ordine. I miei figli hanno bisogno di una educazione meno grossiera, la mia famiglia voglio, che sia montata sopra un tuono più brillante, mio Marito deve avere un Medico più polito, e la Sorella è una pianta tenera,

che

che anderebbe a rovinarsi, se se ne chiedesse ora il frutto.

Alf. Clorinda, a proposito di Luigia, voi con questo vostro stravagante ostacolo le togliete la più bella fortuna.

Contes. Che fortuna! E vi pare, che io debba lasciarmi usurpare un core, ch' era già mio, dalla mia cadetta?

Alf. Ma che core! Che core! Potete forse voi sposare il Marchese?

Contes. No. E che per questo? Gli obblighi di una servitù sono per un core ben fatto inviolabili, quanto quelli dell' amore...

Alf. Vergognatevi...

Triv. Lustrissima, il Sig. Cavaliere Ernesto.

Contes. Chi è questi?

Alf. E' quel Cavaliere, che vedeste jeri, quel giovine di bell' aspetto, che vi parlò dei suoi viaggi.

Contes. Oh! Me ne ricordo, è una persona come bisogna. Trivella, digli, che io sono alquanto occupata; ma che lo riceverò dopo qualche momento.

Triv. Ma l'ho da fare entrare?

Contes. Sì, fallo passare qui, che io mi ritiro per un poco.

Triv. (*da se.*) [Ecco un'altra moda.] (*parte.*)

Alf. E perchè vi ritirate?

Contes. Quanto poco avete profittato dei viaggi, che avete fatti con me! Non capite, che la strada del piacere è il desiderio; facendomi attendere dal Cavaliere gli aumenterò il piacere di vedermi.

SCENA X.

L' Alfiere, poi il Cavaliere, poi la Contessa.

Alf. PUR troppo è vero; non ho acquistate nel viaggiare le pazzie, di cui essa ritorna carica, e se la mia età tanto minore della sua, e la mia ... Cavaliere.

Cav. Eccomi ad incominciare la mia scena; ma io sono agitato; prima non so, se saprò riuscirci; poi ho mille dubbj...

Alf. Chetatevi per amor del Cielo. Voi riuscirete a meraviglia. Per Bacco, siete galante come un giojello, avete un disabigliè elegantissimo.

Cav. Lo credereste, se io non trovava il Marchese per istrada, che mi ha strascinato a forza alle scale, io era pentito, e non veniva più. Ma la Sig. Clorinda?...

Alf. Eccola, che viene.

Contes. (*in cuffia da notte.*) Perdonate, Sig. Cavaliere, se vi ricevo così in bonnetto da notte; ma per non farvi attendere... accomodatevi.

Cav. Madama sta bene in tutti i modi. (*siedono.*)

Alf. (*da se.*) [Or vedete, che pazza! Era già pettinata, e si è rimessa la cuffia di notte.] (*resta in piedi.*)

Cav. Come va la vostra salute, Madama, da jeri, ch' ebbi il piacere di vedervi?

Contes. Debole, Signore, debole; ho una micrania, che mi opprime, e voi come vi portate voi?

Cav.

Cav. Ah! Signora, una picciola colica mi ha crucciato tutta la notte, non ho potuto chiudere palpebra.

Alf. (*da se*) [Il dialogo non incomincia male; ma sarà meglio, che io me ne vada.] Sorella, ho qualche cosa, che mi occupa, vi lascio, Sig. Cavaliere vi saluto. (*parte.*)

Cav. Son vostro servo.

Contes. E non adoperate rimedio alcuno contro la vostra colica?

Cav. No, Contessa, perchè, credetemi, il nostro corpo qualche picciola afflizione la deve soffrire; sono i piccioli mali quelli, che ci fanno poi rilevare il bene della salute.

Contes. Oh! Parlate saviamente. Io poi non posso soffrire queste persone tanto robuste; indicano di avere un animo duro.

Cav. Bravissima. Costoro non sono fatti per le passioni delicate. Non troverete mai un amante molto robusto, che abbia l'anima veramente tenera.

Contes. Cavaliere, si vede, che noi abbiamo bevuto alle stesse fonti, abbiamo una grande uniformità di pensare.

Cav. (*affettando ritegno, e passione.*) Ma, Signora... ma noi parlavamo di passioni... e sarebbe mai possibile, che nelle passioni pensassimo noi colla stessa uniformità? Oh dolce lusinga!

Contes. (*non risponde, e fa il volto serio, ma dice fra se.*) [Che gentile maniera di dichiararsi!]

Cav. (*da se.*) [Se io non le rido in faccia, è un miracolo.] (*mostrandosi mortificato*) Signo-

gnora, avrei mai ecceduto? Oh Cielo! Ho avuta forse la disgrazia d' offendervi? Veggo, che tacete.

Contes. (*con un sorriso.*) No, no, Cavaliere, non mi avete offesa, ma si cangi ragionamento. Ditemi, nei vostri viaggi dove vi pare di aver trovato, che l'amore sia all' ultimo gradino della perfezione, in Londra, o in Parigi?

Cav. Dirò: lo stile Francese parmi proprio per principiare ad amare, l'Inglese per proseguire, e solo poi mi sembra, che sia bene di riprendere di quando in quando qualche tratto Francese, per dare all' amore delle variazioni...

Contes. Ah sì! Quelle nuanse, che sono molto agreabili. In verità a Parigi i primi giorni di una passione sono pur deliziosi; quella folla di *petits soins* quelle azioni tutte mosse dall' invidia di piacere sono cose, che rapiscono.

Cav. Ma l' Inglese nella costanza è insuperabile.

Contes. Questo è vero. Mi diceva un uomo a sentimento grandissimo calcolatore di passioni, che la costanza del Francese sta a quella dell'Inglese, come uno a ventisette.

Cav. Io in Londra doveva morire, aveva già poste due oncie di sublimato nella mia limonata, e se il mio Lacchè, che se ne avvide, non me la cambiava, a quest' ora per l' infedeltà di una donna non esisterei più fra i viventi.

Contes. (*da se*) [Oh che uomo raro!] E voi siete stato sul punto di ritrovarvi fra i

tra-

trapassati per una amante? Ma a che eravate con lei?

Cav. Ah! Non me lo rammentate... Un giorno forse vi racconterò questo tratto della mia vita, quando possa mai interessarvi l'udirlo.

Contes. Signore, tutto quel, che riguarda un' anima così ben fatta deve interessarmi. Ma di grazia qui servite voi alcuna Dama?

Cav. No, ve lo assicuro. Non ho verun merito per esser sofferto.

Contes. O voi piuttosto non vorrete soffrire...

Cav. Ah! Con voi non so mentire. Sì, non trovo in Italia quella pura corrispondenza di cori, a cui mi era accostumato di là dai monti.

Contes. Ma, Cavaliere, voi afferrate tutte le mie maniere di pensare. Anch' io ritornata alla patria non mi veggo circondata, che da esseri grossolani, incapaci di alloggiare una passione di puro sentimento, e non vi è alcuno....

Cav. (*mostrando mestizia.*) Non vi è alcuno? Non vi è alcuno? Ah mie vane lusinghe. (*si alza.*) [Se non la finisco, non ci reggo, e non vorrei, che scoprisse l'affettazione.]

Contes. (*dopo qualche pausa dice sorridendo.*) Forse le lusinghe non sono vane, (*si alza.*) A miglior tempo.

Cav. Quando mi date il permesso di rivedervi?

Contes. Oggi, se lo volete.

Cav. Oh discretissima Dama! (*le bacia con trasporto la mano, e parte.*)

Contes. Che bell'anima! Che core pieno di senti-

timenti sublimi! E costui è già preso di me. Altra persona egli è, che il perfido Marchese, che adesso mi perderà per sempre, e porterà la pena della sua infedeltà. Ma non per questo gli lascierò aver mia Sorella; voglio che la sua disgrazia sia al colmo, che paghi la sua incostanza con un'eterna infelicità. Ma che bel core ha il Cavaliere Ernesto! Quanto è assortito col mio! Se una dolce servitù va a legarmelo, quanto coleranno felici i miei giorni! Sono piena di gioja, ho ritrovato il mio uomo.

Fine dell'Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Trivella, e Colombina.

Triv. MA che ti credi poi, che mi mancheranno Padroni, se stà matta mi fa andar via da questa casa? Mi rincrescerà un poco, perchè non ho gusto di mutar servizio, di trovarmi con facce nove; del resto ci vorrà pazienza. Il motivo della licenza non mi fa disonore.

Col. Fin qui hai ragione; ci ero anch'io quando ti ha ordinato il pranzo a tre ore.

Triv. Vedete mo, che ragione, dice che metta l'orlogio mio alla Francese. Chi ce l'ha avuto mai l'orlogio? E' un secolo, che me sfiato d'(1) armà un po de (2) lumaca; ma che vuoi? In una casa, dov' è mancata per due anni la Padrona, che si guadagna? Quando non ci sono le donne, la servitù magna de magro.

Col. Senti, starà tutto sul principio ad assuefarcisi a capirla; ma poi quando averemo imparato, tireremo via, e io la tua licenza credo, che non avrà loco; perchè ho inteso, che il Padrone s' interessava forte per te.

Triv.

(1) *Mettere.*
(2) *Orologio.*

Triv. E proprio, che un altro come me non se lo stampa. Uno che gli tenga compagnia quando batte la luna, che s'alzi la notte a tutte l'ore, che corra dal medico, dal cerusico, dallo speziale, dal notaro cinquanta volte al giorno.

Col. E oggi avresti da correr davvero: figurati quanti mali di stomaco ha da soffrire.

Triv. La povera Sig. Luigia al pranzo quanto stava scontenta, perchè non ci era l'amico! Il pure la colpa è stata mia, coll'idea delle tre ore di notte, contavo di andarlo a avvisare in prima sera al caffè.

Col. Uh! Viene il Padrone, vado ad avvertire la Signorina, che mi ha detto, che se usciva di camera, voleva parlargli.

SCENA II.

Il Conte, Trivella, poi Luigia.

Con. Oh Dio! (*affannato*) Povero mio stomaco! Sono precipitato. Ah briccone! Tu, che non hai fatto essere il pranzo in ordine, tu mi hai assassinato. Farmi pranzare senza zuppa. Briccone! Basta, mia Moglie ti vuol cacciar via; per me tanto ti perdonerei, perchè vicino alla morte bisogna perdonare a tutti. Ma io... Oh che male... Sentimi il polso tu, che ne hai pratica. (*gli dà il polso sedendo.*)

Triv. (*lo sente.*) Lustrissimo, mi pare, che vada bene. Scusate l'equivoco.

Con. Scusare! Scusare! Un equivoco, che mi co-

ste-

sterà la vita, e il Medico ancora non si vede.... Io ho bisogno di prendere qualche cosa.... ma tarda tarda, finirà, che non arriverà più in tempo... è meglio che da me...

Triv. Lustrissimo, non prendete niente; ve l'ha detto tante volte questo galantomo, che vi assiste, che non facciate pasticci da voi. Già non averete preso nessun medicamento.

Con. Eh, bagattelle posso dir nessuno. Ho masticata la china, ho bevuto un poco di acqua triacale... del rosolio di mandorla amara... delle giocciole d'Inghilterra... due cucchiarini di liquore anodino...

Triv. Ma con tutta questa robba vi si romperà una vena in petto.

Con. (*spaventato*.) Una vena in petto! (*sputa nel fazzoletto*.) Trivella, Trivella, guarda un poco, è legittimo questo sputo? A me pare, che ci sia della tintura... Ah! Si fosse rotta .... (*si accosta la mano al petto*.) Sento del palpito...

Luig. Signor Cognato.

Con. Cognato? Per poche più ore l'avrete il Cognato. (*sospirando*.) Temo, che si sia rotta, sapete?

Luig. Che cosa?

Con. Una vena in petto. (*le mostra il fazzoletto*.) Guardate, vi pare tinto di sangue questo sputo? A me pare rosso.

Luig. Vi pare rosso, perchè il fazzoletto, su cui avete sputato, è di tal colore. Calmatevi, voi di aspetto state benissimo; e poi, Trivella, so ch'è stato mandato a chiamare il Dottore; spedisci qualcun altro,

tro, acciò si solleciti, e venga a levargli ogni apprensione.

Triv. Adesso spedisco. Ma, Signor Padrone, non si agiti così; io l'ho detto per modo di dire, che pigliando tanti rimedj si sarebbe fatto crepare una vena in petto. (*parte*)

Luig. Ma che, tutto il vostro spavento dipendeva dalle parole di Trivella?

Con. Eh Cognata mia, io sono molto debole di salute, e colui alcune volte è indovino. Ha vinto degli ambi al lotto, sapete?

Luig. Via mandate lontani questi timori; voi non avete di che affliggervi, e vi fabricate da voi stesso le infelicità. Le mie circostanze sono le più crudeli del mondo. (*siede vicino al Conte.*) Ditemi, che si risolve di me? Dovrò dunque vedermi strappare dalle braccia di uno Sposo, che voi mi avevate destinato, che incominciai ad amare fin dal ritiro per obbedire ad un vostro volere? L'idea vostra di non partecipare a Clorinda questo trattato è quella, che ora mi fa trovare in tanta angustia. (*Il Conte si alza, chiude una porta temendo l'offesa dell' aria, poi torna a sedere ora sputando nel fazzoletto, ora toccandosi il petto, ora il polso.*) Se Clorinda scriveva dal bel principio, ch' era contraria alle nostre nozze, io non sarei divenuta amante del Marchesino...

Con. (*dopo aver osservato nel fazzoletto*) Ah! Ma io il sapore di sangue in gola lo sento, lo sento. Luigia, guardate, questo sputo non è sincero.

Luig. Ma è sincerissimo. (*con impazienza.*) Per carità ascoltatemi.

Con.

Con. Che carità; che ascoltarvi! Quando vi ho ascoltato a che vi giova? Se io tra qualche ora non ci sono più.

Luig. Ma questa è la maggior crudeltà del mondo. (*smaniando*) Io a chi ho da ricorrere? La Sorella mi odia, il Fratello non può ajutarmi, voi non mi volete nè anche ascoltare. (*si alza sempre più agitata.*)

Con. Badate, non fate così, che vi può venire una convulsione alla gola. Ma .... voi mi fate compassione .... Sentite .... una parlata lunga va a rischio, che mi pregiudichi, mi sento stringer la gola...

Luig. Dunque dovrò tornare al ritiro? (*con forza.*) Dunque voi non vorrete ajutarmi?

Con. Ma, Cognata, io cosa posso fare? Vostra Sorella, ch'è maggiore di voi, si oppone alle nozze, e adduce mille ragioni filosofiche, che se l'è portate tutte di fuori, e che io non capisco affatto; vostro Fratello dice, dice, ma poi non può farle fronte. Cosa volete che faccia io? Che m'inquieti con questa donna, che mi prenda un'arrabbiatura, e in due, o tre ore con una colica biliosa me ne vada all'altro Mondo? Allora voi restereste in peggior condizione della presente. Vostra Sorella rimarrebbe a dirittura dispotica di voi; che così all'opposto andando voi per ora in ritiro, vedremo col tempo...

Luig. (*con impazienza*) Col tempo, col tempo! Ma il Marchese frattanto resta qui, e forse sedotto...

Con. Sedotto! E da chi sedotto?

Luig. (*da se*) [Sono quasi sul punto di perdere

la

la pazienza, e di svelare tutto.] Signore, neppur' io so cosa mi dica.

Con. (*sputa.*) E il Medico ancor non si vede, e questo sputo non è sincero, non è sincero.

SCENA III.

L'Alfiere, ed i suddetti.

Luig. FRATELLO, venite in tempo, anche a voi domando ajuto; mio Cognato cedendo a Clorinda mi vuole in ritiro.

Con. Ma io non vi ci voglio, io non mi cambio di pensiero; ma come ho da fare con mia Moglie?

Alf. Sorella, calmatevi. Cognato, ve ne prego, non precipitate su questo alcun passo. Io ho delle mire, io ho ordito dei fili, e forse Luigia sarà contenta. Cognato, chi sa che poi, come avevate voi stabilito, non la vediate sposa questa sera?

Con. (*poco badandogli.*) Questa sera! E chi sa se io ci arrivo a questa sera. (*sputa.*) Guardate un poco, Alfiere, vi pare, che sia tinto di sangue questo sputo?

Alf. Eh pazzie! Schivate di entrare con vostra Moglie in questo discorso del matrimonio, non la mettiamo più sulla picca della contradizione, e poi...

Luig. Ma voi che sperate di fare?

Alf. Pazienza, e lo saprete: ora non posso dirlo. Si riduce lo sforzo a frenare la curiosità per poche ore. Conte, viene vostra Moglie, andiamo nell' altra camera, evitia-

tiamone l'incontro, e voi Luigia assolutamente usate prudenza.

Con. Per carità, che non nascano inquietudini; perchè due terzi della gente, che muore, muojono per inquietudini. (*sputa.*) Ma questo Medico, questo Medico ancora non si vede. (*partono l'Alfiere, ed il Conte.*)

SCENA IV.

Luigia, la Contessa, poi Trivella, il Marchese, il Cavaliere, ed in fine Colombina.

Luig. MA è una crudeltà del Fratello lasciarmi in questa incertezza.

Contes. E sempre col fazzoletto alla mano, sempre con quel pianto infantino sugli occhi, e pensate poi a maritarvi? Il matrimonio non è per voi, voi non siete ancora capace di sostenere il torrente di una passione, non siete sentimentata abbastanza.

Luig. (*con risoluzione.*) So che sono infelice, e che son tale per cagione vostra. Con qual coraggio potete voi contrastarmi lo Sposo? Con me è vano, che tentiate nascondervi, io ne conosco il motivo, ed una passione, che vi dovrebbe far vergognare....

Contes. Eh mia cadetta con qual arditezza volete....

Triv. Lustrissima, il Padrone m'ha licenziato per l'affare del pranzo; ma se Vusustrissima volesse, si potrebbe rimediare: veda

 che

che ho molti anni di servizio... mi racmando....

Contes. Senti, io vado a perdonarti per questa volta; ma non cadere più in simili errori. Per mia fede, quando io ti lasciai, avevi più d'ingegno che al presente; pure allora eri quasi un fanciullo. Ti è calato il talento ora, che ti sei fatto un gran garzone.

Triv. Che garzone! Perdoni Lustrissima, anche nella sua lontananza ho fatto sempre il Servitore.

Contes. Oh! Questo è insopportabile; che ignoranza regna in questa casa! ma saprò trovarci rimedio.

March. Giacchè in sala non vi è alcuno, permettono queste dame ....

Contes. Addio Marchese.

Luig. (*da se.*) [Oh Cielo! Eccolo l'adorato oggetto delle mie disgrazie.]

Contes. Parti Trivella, anzi no, senti. (*dice qualche parola all'orecchio di Trivella, che parte.*)

March. [Il Cavaliere dice, che mi mostri sommesso a' suoi voleri, che finga qualche premura per lei, che così meglio potrà giovarmi. Potessi avvertirne Luigia!] (*va per accostarsi a Luigia, che sta in dietro afflitta.*)

Contes. (*lo trattiene.*) Dove dove? Volete appressarvi alla sciocca creatura, che piange? E in un simile oggetto fissavate le vostre idee? (*piano al Marchese.*) [E dovrò soffrir la vergogna di avere avuto per rivale un essere, che non è ancora bene al fatto di tutte le sue potenze?]

Luig.

Luig. (*da se*) [Il Marchese neppur mi guarda, ha obbedito subito la Sorella, quando gli ha impedito di accostarsi a me. Ah! lo perdo, e mi tradisce.]

Triv. Il Sig. Cavaliere Ernesto.

Contes. Che passi.

Triv. (*parte.*)

March. (*da se*) [Giunge a tempo l' amico, io non so contenermi con costei.]

Cav. (*il quale sarà vestito con qualche eleganza. Si avverta, che la Contessa è in un abito di tutta moda, e di colore vago.*) M' inchino a queste Dame. (*Guarda il Marchese, e mostra qualche specie di turbamento.*) Servo, Sig. Marchese.

Luig. Vi son serva.

March. Benvenuto, Cavaliere.

Contes. Cavaliere, bravo, avete tenuto la parola. (*piano.*) [Ma non avete l' ilarità di questa mane.]

Cav. [Ah! Signora, come averla? (*rispondendo piano*) Quali crudeli notizie ho avute dopo la mia partenza, e qual conferma ora qui ne ritrovo! Il vostro core è occupato, e posso ripetere con ragione, che son vane le mie lusinghe.]

Luig. (*di soppiatto al Marchese.*) [Neppure vi rivolgete verso di me. Crudele!]

March. (*risponde egualmente.*) [Fingo, Luigia mia, fingo per nostro bene.]

Contes. (*piano al Cavaliere.*) Non vi capisco, non vi capisco. (*da se.*) [Muore per me; il termometro dell' amore è la gelosia. Egli ha saputo li miei impegni col Marchese, e si dispera.]

Cav. E di più non mi dite? Non vorrete com-

prendere il senso delle mie parole.

Contes. (*guardando Luigia, e il Marchese che parlano fra loro dice da se.*) [E quell'indegno torna ad accostarsi a Luigia! Si chiami presso di me, servirà anche per provare il core del Cavaliere per le vie del rigore.] Signori, che si fa qui in piedi? Cavaliere, sedete presso Luigia, Marchese qui accanto a me. (*Il Marchese va a sedere presso la Contessa, ed il Cavaliere accanto a Luigia, facendo per altro continuamente degli atti di smania, che la Contessa va attentamente osservando.*)

Cav. (*da se.*) [E costei sarà al giorno della mia scena? Lo comprenderò dai suoi detti.] Signora perchè tanto turbata nel giorno delle nozze?

Luig. Il giorno delle nozze, v'ingannate.

Contes. (*piano al Marchese.*) [Vedete, perfido, quel Cavaliere sarebbe mio, se io il volessi; ma io non ho il core come il vostro, è forgiato ad un'altra fucina.

March. (*risponde piano.*) Ma dovete per altro riflettere all'impegno, in cui mi sono trovato, si trattava di una vostra Sorella.

Contes. (*c. s.*) Le passioni non conoscono parentele.

March. (*c. s.*) Mi si supponeva, che non sarebbe mancato il vostro consenso.

Contes. (*c. s.*) Non moltiplicate il peso del fallo colla menzogna.

Luig. (*al Cavaliere.*) Domani io tornerò in ritiro.

Cav. Ma il Marchese vi abbandona?

Luig. Mi abbandona.

Cav.

Cav. E perchè?
Luig. Non posso dirlo.
Contes. (*da se*) [Povero Cavaliere, come smania! Voglio dargli qualche consolazione, voglio trasportarlo dal dolore alla compassione; così salirà ad uno ad uno li gradini delle passioni. Ora è tempo di porre in opera uno stratagemma, che vidi adoperare con gran successo a Montpellier; l'unico per fare avvicinare l'amante senza perdere la corona degli altri uomini, che si ha d'intorno.] (*ponendo la mano alla fronte dice con affanno.*) Oh Dio!
March. Che dite?
Contes. Che vapori, che convulsioni! Ajuto, soccorso. (*si abbandona languidamente.*)
Tutti si alzano.
Cav. Contessa, Contessa, che mai vi accadde? Volete il muschio, la canfora, il sal poignant? (*cerca per le saccoccie.*)
Contes. (*quasi svenuta.*) Io manco .... Oh Dio!
Cav. Povero me! Potessi soccorrervi col mio sangue! (*affettando premura, e dandole acque di odori.*)
Luig. Colombina, Colombina.
March. Presto Colombina.
Luig. (*al Marchese a mezza voce.*) [Quante premure, quante premure! e per me, che son malata davvero, non ve ne date veruna. Ingrato! Questo svenimento di Clorinda sarà a voi diretto.]
Col. (*sorpresa.*) Ih! La Signora in convulsione. Presto, Sig. Luigia, mi dia mano, bisogna slacciarla, bisogna toglierle tutti questi impicci dalla testa.

Contes. (*da se.*) [Maledetta costei ! Ho travagliato tanto ad acconciarmi ; è meglio mostrar di guarire.] Oimè! Respiro. Che fiero assalto di vapori! ma cessa.

Col. Benchè si senta meglio, venga al letto, si spogli.

Contes. Tacete....

Cav. (*piano al Marchese.*) [Attento, ora le faccio il secondo sullo stesso motivo.] (*con languidezza.*) Ma questo... male.... d' onde nacque? Oh Cielo, che spavento... che pena... (*agitato.*)

Contes. Via non vi affliggete, che incominciano a ritornarmi le forze.

Cav. Ma a me ... a me... mancano... Marchese, sostenetemi. (*cade sopra una sedia.*)

Contes. (*nell' accorrere a soccorrerlo dice con trasporto da se*) [Oh che anima delicata! Come l' ha turbato il mio male! Oh che bell' anima!]

Luig. (*da se.*) [Costui è pazzo, o ammalato?]

Col. (*da se*) [E questo è una copia semplice della Padrona.]

March. Posso ajutarvi in qualche cosa?

Contes. Cavaliere, che avete? Avete perduto l' uso dei sentimenti?

Cav. (*con un sospiro.*) Sì di tutti, fuorchè di quello della mia sventura. (*Il Marchese si slontana parlando a Luigia.*)

Contes. Perchè dite così?

Cav. Scopro un rivale, lo trovo presso di voi, a me lo preferite, e mentre sono oppresso da tanta sciagura, vi veggo tinta del pallore di morte. Ah! Il mio core non è fatto

fatto per resistere a tante pene unite. (*si alza*.) Permettete, che io parta.

Contes. In questo stato non vi dovete movere.

Cav. No, se non vado a casa, non posso guarire, non ho sopra di me la quinta essenza di rose, l'unico specifico per la debolezza del mio core.

Contes. E così breve sarà la vostra visita? Quella, quella...

Cav. Ma tornerò fra momenti, se lo permettete.

Contes. Anzi lo voglio, e non mancate. Marchese, accompagnate il Cavaliere a casa; è troppo debole per partire solo.

March. (*piano al Cavalier con sorpresa*. [E perchè partite?]

Cav. (*risponde piano*.) [E qui che faccio, finchè ci siete voi per testimonio? Ho giù la mia carrozza, ritorno qua di volo, e il caso mi presenta l'occasione di usare colla Contessa di un certo tratto, che le dovrebbe piacere.]

Contes. Come vi riesce il marciare?

Cav. Sufficientemente (*piano alla Contessa*.) [Fra poco tornerò ad udire la mia sentenza.] (*parte*.).

March. (*restando indietro dice piano a Luigia*.) [Addio cara.]

Luig. (*piano*.) [Addio.]

Contes. (*con rabbia*.) Seguite il povero Cavaliere. (*il Marchese parte*.) Luigia venite nelle mie camere. Ancora non sono tutto affatto bene, sostenetemi.

Luig. [In tanta angustia se non muojo, è un prodigio]. (*parte colla Contessa*.)

SCENA V.

Colombina, poi il Conte, poi l' Alfiere.

Col. OH che belli mali! Oh che belli mali! Presto vengono, e presto vanno. La Signora però, s'è fatta passar tutto, quando ha inteso, che volevo toglierle la robba dal capo. Figuratevi, ci studia le ore sulla pettinatura. Ma quel Sor Cavaliere ...

Con. (*liberandosi dall' Alfiere che vuol trattenerlo.*) No, no. Non serve, che mi trattenete, che voglio andare io stesso ad incontrare il Medico; perchè sicuramente deve esser rotta.

Alf. Ma voi state benissimo, avete ottimo colore.

Con. E precisamente questo è il peggio. Il colore nascerà da sangue travasato, ch'è venuto fra pelle, e pelle; voglio andare ....

Col. (*da se.*) [Andasse una volta, e non ci annojasse più.]

Alf. Ma non andate, che fra poco verrà. E poi per il male, che voi temete, il moto vi farebbe peggio.

Con. (*si getta a sedere sulla stessa sedia, dove sedea la Contessa.*) Il moto mi può far peggio! Le mani le posso movere? I piedi stanno bene così? Ah! Sarà meglio, che mi portiate al letto, ma con tutta la sedia però.

Alf. Ma voi ogni parola la prendete in sinistro. Andate, state, movetevi, che per questo non si more.

Con.

Con. Ma qui che odore sento? Colombina, che cosa è questa peste?

Col. Sono spiriti, che si sono dati alla Sig. Contessa, perchè era in convulsione.

Con. Mia Moglie in convulsione! Come sta? Vorrei vederla, ma è male, che si attacca la convulsione?

Col. Non vi date pena, ch'è guarita subito; non è stato niente, ed ora è in camera colla Sig. Luigia.

Alf. Non ve ne agitate; in mia Sorella sono cose passeggere: (*da se*.) [Buono, bisogna, che voglia far la conquista del Cavaliere, questi sono i suoi colpi di riserva.]

Col. Si è ammalato anche il Cavaliere Ernesto dopo di lei.

Alf. (*da se*) [La cosa dovrebbe andare a meraviglia; ma perchè sarà partito?]

Con. Ammalato anche il Cavaliere Ernesto? Eh, Cognato, questa è cosa seria. Ci fosse mai l'aria cattiva in questa casa? V'intendete di aria? Io muto subito casa. E pur troppo sarà così, se io ci sto troppo male. Colombina, va di là, frattanto preparami il letto, che se il Medico dice, che mi possa movere senza pericolo, voglio andarmene al letto. Almeno morirò al letto mio.

Col. (*da se*) [Il Padrone chiama tanto la morte, che un giorno ha da venire davvero a prenderselo.] (*parte*.)

SCE-

SCENA VI.

Il Dottore, ed i suddetti.

Dot. Eccomi, Sig. Conte, ma che vogliono dire tante chiamate?

Con. (*con collera.*) Vogliono dire, Padron mio, che un povero ammalato, quando ha da morire, l'unica consolazione, che può avere, è il morire assistito.

Dot. E qual è questo ammalato minacciato dalla morte?

Con. Io.

Dot. Da due mesi, che ho l'onore di assistervi, voi non siete stato malato un momento.

Con. Cioè non avete voluto curarmi.

Dot. Ma non sono stato qui questa mane, e voi eravate sanissimo?

Alf. Ed è sano adesso più di quando voi lo avete lasciato.

Con. Che ne sapete voi? Dal punto che voi siete partito, Sig. Dottore, ho sofferto mille mali uno peggior dell'altro.

Dot. E quali sono?

Con. Primo, devo avere un grandissimo mal di stomaco; perchè ho pranzato senza poter mangiare la zuppa.

Dot. Dovete averlo. Ma lo provate? Cosa vi duole?

Con. Veramente nulla; ma il peggio è, che mi si deve esser rotta una vena in petto.

Dot. Perchè?

Con. Perchè me lo ha detto Trivella.

Alf. Vedete, che follia.

Dot. Datemi il polso. (*gli sente il polso.*) Signo-

gnore, voi state meglio di me, e se credete, che possa guarirvi dal vero male, che vi perseguita, v' ingannate. Voi siete sano, voi siete robusto, e sareste forse troppo felice, se da voi stesso non voleste tormentarvi con timori sciocchissimi. Io posso curarvi il corpo, ma non la mente; questa dovete curarla da voi stesso, e la ragione dev' essere il vostro Medico. Dunque...

Con. Piano, piano; prima, che andiate innanzi, che in questa casa vi è gran sospetto di aria cattiva non ve l' ho detto.

Alf. Perchè la Moglie, ed un Cavaliere, che qui trovavasi hanno avuto qualche leggero assalto di vapori, vuol credere, che qui ci sia l' aria cattiva.

Dot. Ma vergognatevi di tali debolezze.

Con. A proposito, voglio, che assolutamente vediate mia Moglie, che mi diciate, che razza di convulsione è, se può essere attaccaticcia.

Dot. Dispensatemene; già la vostra Signora di me non ha concetto.

Con. No, no, andiamo...

Alf. Dottore, sarà bene, che la vediate; ma faremo così. Essa è in camera colla Sorella, io le dirò, che il Marito la vuole, senza dirle, che ci siete voi; poi nel vederla potrete esaminare il suo male. (*da se.*) [So che non ha nulla; ma frattanto parlerò a solo con Luigia, sentirò come vanno le cose] (*parte.*)

SCE-

SCENA VII.

Il Dottore, il Conte, poi la Contessa.

Dot. LA vostra sola casa, Signore, basterebbe presentemente per far la fortuna di un Medico, che volesse andare innanzi coll' impostura. Voi ipocondriaco da un canto, vostra Moglie delicata dall'altro, che vorrebbe...

Contes. Che bramate, mio piccolo amico?

Con. Temo, che il vostro piccolo amico morirà prima di farsi grande; perchè io sto male assai; ma anche in questo stato penso alla vostra salute. So che avete avuto delle convulsioni...

Contes. Oh! Terribili.

Con. Dunque voglio, che parliate col Dottore.

Dot. La Signora non vorrà parlare con me; perchè non mi stima.

Contes. Signore, non vi offendete di questo; la stima dev' essere un risultato delle belle cure mediche, che io vi vegga fare, e siccome...

Con. Cara Moglie, vi farà veder prodigj. La sola sua presenza sa guarire. Io dubitavo di aver una vena rotta nel petto, ed ora lo sputo (*sputa*) è tornato sincero, non è più sanguigno. Via ditegli, ditegli i vostri mali, sedete, parlate.

Contes. Io sono un essere compiacente, vi voglio obbedire, mio piccolo amico. (*siede.*) Sappiate, Dottore, che le mie convulsioni di oggi sono un corollario di tanti al-

altri mali, che soffro. La notte non posso dormire.

Dot. Forse dormirete il giorno.

Contes. Al desinare ho pochissimo appetito.

Dot. Mangerete troppo la sera.

Contes. Il vino mi fa male.

Dot. Bevete l'acqua.

Contes. Il mio stomaco è fuori di regola.

Dot. Si rimedia colla dieta.

Contes. Ho una languidezza universale, non sono più la persona di prima; non sono più padrona della mia machina come lo ero altra volta.

Dot. (*da se.*) [Perdasi pure questa casa, ma con costei non voglio aver che fare.] Signora, questa non è malattia, è l'età, che cresce.

Contes. (*si alza con impeto.*) Voi siete un impertinente, voi non siete capace di curare una Dama.

Dot. A me basta di saper curare una donna.

Con. Ma io non capisco, voi due sempre litigate, e frattanto io non potrò sapere, se queste convulsioni sono attaccaticcie, o no; perchè a bon conto un Cavaliere, ch'era qui, so che se l'è attaccate.

Dot. Non dubitate, (*si alza*) che gli svenimenti delle mogli non si sogliono mai attaccare ai mariti.

Contes. Conte, se voi non allontanate dalla nostra casa questa insultante persona...

SCE-

SCENA VIII.

Trivella, li suddetti, poi il Cavaliere.

Triv. IL Sig. Cavalier Ernesto.
Contes. Venga. (*Trivella parte.*)
Con. Che è guarito?
Contes. Il suo male non fu grave.
Con. Bel coraggio, rimettersi subito in giro. Ma, Dottore, passiamo di là, vi ho da dire alcune altre cose, e poi voglio, che visitiamo quei poveri ragazzi.
Contes. Ai miei piccoli infanti non si dia nulla senza il mio avviso.
Dot. Andiamo, Sig. Conte, non parleremo dei vostri mali, ma di un altro Medico, che sia mio successore, di cui fa d'uopo, che vi provediate. (*partono il Conte, ed il Dottore.*)
Ern. (*entra vestito con un abito dello stesso colore di quello della Contessa, che subito attentamente l'osserva. Prendendole timidamente la mano dice.*) Permettete?
Contes. (*si lascia baciar la mano con un sorriso.*) Cavaliere, la vostra salute è tornata in regola?
Cav. Sì, la machina ha ripreso tranquillamente il giro delle sue funzioni, ma lo spirito... Oh Dio!... V'importuna il mio ritorno?
Contes. Al contrario mi dona gran piacere.
Cav. E perchè il linguaggio della gentilezza non ha da esser sempre quello del core? Ah! (*sospirando.*)
Contes. (*da se.*) [Quanto è amabile! Si è posto un

un abito simile al mio, che delicata attenzione! Ecco quei tratti, che in Italia non s'imparano.] Vi siete cambiato di vestito?

Cav. Vi rincresce forse, che abbia un abito che somiglia al vostro? Volete dunque, che siamo dissimili nell'esterno, come i nostri cori lo sono nell'interno, il mio pieno di affetto, il vostro pieno di crudeltà.

Contes. Ma, Cavaliere, con qual libertà voi parlate? Sono una Dama, sono una moglie. Il motto affetto quai limiti ha nella vostra mente?

Cav. I limiti della più tenera, ma della più onesta servitù. Io non sperava da voi altro, fuorchè mi concedeste di fedelmente servirvi. Ma qual vana speranza! Il Marchese è il vostro amico... Il Marchese... Oh Cielo... Per me non vi resta, che la disperazione! (*smania.*)

Contes. Pace, tornate tranquillo. Il Marchese aveva dei diritti sulla mia amicizia, ma n'è molto decaduto.

Cav. Decaduto! Come, Signora, se io so, che non si effettua più il suo matrimonio con vostra Sorella, perchè voi lo impedite, ed il motivo di apporre un tale impedimento (oimè!) lo conosco.

Contes. No, v'ingannate, io gradisco la vostra amicizia, essa mi è sì cara, che...

Cav. Ah! Voi... voi volete tradirmi; se vi fosse cara la mia amicizia, abbandonereste quella del Marchese; ma voi non potete scordarvene... (*dopo qualche pausa riprende con forza.*) E non dovete farlo.

Qua-

Quali meriti ho io presso di voi? Nessuno. Quello di un purissimo affetto voi non potete valutarlo, perchè non potete vedermi il core.

Contes. Il vostro core lo vedo. Sono al fatto della differenza, che vi è fra il vostro, e quello del Marchese, e voi sarete il prescelto.

Cav. Sì, ma nel Marchese vedrò, temerò sempre un rivale. Perchè non permettete, che sposi vostra Sorella?

Contes. Perchè voglio, che sia punita la sua infedeltà; su questo punto sono inflessibile.

SCENA IX.

Colombina, ed i suddetti.

Col. Signora, il Signor Conte desidera, che venga a vedere i Signorini, che a lui pare siano più aggravati nel raffreddore. (*parte.*)

Contes. Vengo, vengo. (*da se.*) [Ho piacer di partire, acciò il Cavaliere non mi violenti di più sul matrimonio della Sorella. Voglio due trionfi, della tenerezza, e della vendetta.] Cavaliere, bisogna, che vi lasci.

Cav. E che risolvete?

Contes. Voi avete la preferenza.

Cav. Ma però il rivale...

Contes. E' già vinto, è già vinto. Al principiar della notte vi aspetto. (*parte.*)

Cav. Mancava l' interrompimento di Colombina!

na! Clorinda però davvero incomincia a farmi temere di non riuscire nell'impresa; è animata dallo spirito della vendetta; ma penserò a raddoppiare l'assalto, giacchè sono nell'impegno. O in questa sera ci riesco, o l'abbandono; altrimenti costei mi farebbe impazzire. Oh! Come guastasi il cervello di una femina col viaggiare il Mondo, quando non ha quei lumi, che sono necessarj a conoscerlo!

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA I.

NOTTE

Luigia, ed il Marchese.

Luig. NO, non mi trattenete, andate pure da mia Sorella; voi siete qui venuto per lei; a me non ci pensate più. Voglia il Cielo, che nel ritiro, ove sarò chiusa per sempre, possa io egualmente scordarmi di voi. Ma nol potrò, nol potrò.

March. Ma perchè parlate in questo modo? Non vi ha spiegato l' Alfiere ...

Luig. Eh che io non mi appago delle ciarle vostre, e del Fratello. A buon conto, come si verificano? Siamo a notte, e non vi è nulla di nuovo, e mi ricordo oggi ....

March. Ma io mostrava qualche premura per Clorinda; acciò essa, che pensa sempre sullo stile dei romanzi, s' induca più facilmente a volgersi ad un altro, ed abbandonarmi, credendo così di punirmi. Dovete capire, che ora in lei agisce solamente l' impegno.

Luig. Ah! Che in ambedue agisce ben la passione. Non ho più che sperare.

March. Ed io vi replico, che sono pieno di speranze, e che mi lusingo, che forse anche

in

in questa sera possano concludersi le nostre nozze.

Luig. Voi mi tradite; e poi quando anche ciò seguisse, voi dopo sposata me, seguiterete a servire mia Sorella, figuratevi, avendola sempre vicino.

March. Ma, cara Luigia, possibile, che tanta poca fiducia abbiate nel mio amore? Ma se vorrete, nè anche tratterò Clorinda, quando ci saremo sposati; troveremo qualche pretesto per salvare la convenienza.

Luig. Già questo è molto difficile, e poi ancorchè si facesse, abitiamo tanto vicino, che voi la vedrete ad ogni momento.

March. Si potrà cambiare di abitazione.

Luig. E allora l'incontrerete per la Città.

March. Per contentarvi per qualche tempo anderemo in un altro paese.

Luig. Sì. E mia Sorella, ch'è tanto inclinata a viaggiare, ci troverà dunque. Ah! Sono nata per essere sventurata, lasciatemi ritornare in ritiro.

SCENA II.

L'Alfiere, e detti, poi la Contessa.

March. ALFIERE, giungete in tempo, io non so come consolare la mia cara Luigia: nè anche la speranza delle nostre nozze può richiamarla alla gioja, è piena di gelosie stranissime.

Luig. Ingrato! Ecco qual nome date al mio amore.

Alf. Sorella, voi siete troppo gelosa; il discor-

so, che vi ho fatto qualche ora indietro, doveva ben persuadervi; voi entrate adesso nel Mondo, voi avrete la fortuna, a quello, che spero, che il vostro primo amore sia coronato dall'imeneo. Non crediate, che il core di un marito si conservi opprimendolo colla gelosia, la discretezza...., Ma ecco Clorinda. Quanto giunge importuna!

Contes. Che si fa qui?

March. Signora, era giunto in questo momento, e domandavo di voi al Fratello.

Luig. (*piano all' Alfiere.*) [Lo sentite, che non era venuto per me?]

Alf. (*risponde piano.*) [Non capite, che finge?]

Luig. (*come sopra.*) [Se sa fingere, fingerà ancora a mio riguardo.]

Contes. E voi, piccola infante, avete voi una bella arditezza a trattenervi così cogli uomini, quando non ci sono io. Non pensava mai, che una figlia, che viene di sortire dal ritiro, avesse tanto di coraggio.

Luig. Ma vi era nostro Fratello.

Alf. Mi pare, che quando io era in sua compagnia....

Contes. Bene, bene, domani non arriverà più niente di tale. Col nuovo giorno tornerete al ritiro, ho già tutto fissato.

Luig. (*piano all' Alfiere.*) [Ecco le vostre lusinghe, ecco i vostri inganni.]

Alf. (*risponde piano.*) [Ma non temete.]

Contes. Andate nelle vostre camere.

Luig. Vado. (*da se*) [Oh Dio! Il Marchese neppure mi ha mirata in volto.] (*parte.*)

March. Voi la mortificate troppo aspramente; alfine se le stabilite nozze vi offendono, la

mi-

minor colpa in questo è la sua; conosco, che io ho mancato.

Contes. Conosci tardi il tuo errore, perfido, ma non ne dovrai esultare. Tu vai ad essere l'uomo più maloroso del Mondo. Perderai la mano di Luigia; ma non per questo rimonterai all'antica piazza nel mio core. Vedrai se saprò fare della tua perfidia una vendetta eclatante. (*parte sdegnata*).

Alf. Ringrazio il Cielo, che sia partita. Amico, ora che siamo soli, e che Luigia non ci ascolta, vi dirò, che la durezza di questa donna non lascia di turbarmi moltissimo; tanto più, che se Ernesto non giunge a svolgerla fra queste ore, non abbiamo più mezzo termine, come poter rimediare al disordine. Ernesto ha ricevuto lettere, che l'obbligano a partire domani. Si è avverato il suo timore.

March. Questo mi fa tremare davvero. Ma se parte Ernesto, se Luigia va in ritiro, anch' io mi allontanerò dalla patria, e il tempo darà consiglio.

Alf. E' giusto il vostro pensiero; perchè Luigia veramente è gelosa.

March. Anche questa è una nova agitazione per me. Concluse anche le nozze, come guarirla da tale infermità?

Alf. E dovete anche a ciò pensare seriamente. Curate questa malattia finchè è nel suo principio. Ma non potreste, dopo sposata, condurla per qualche giorno in campagna, e poi intraprendere un viaggio, allontanarla di qua?

March. Un viaggio! E qual lagrimevole esempio ne ho nella Sorella?

Alf. Luigia ha l'anima ben diversa da quella di Clorinda, e la vostra compagnia può molto illuminarla. Mia Sorella scelse me per compagno, perchè di lei più giovine, non avevo su di lei alcun dominio. Ho compianto pur troppo la sua cattiva condotta, ma ...

SCENA III.

Il Conte, e detti, poi Colombina.

March. Sig. Conte, come vi sentite?

Con. Un poco meglio .... ma ... ma perchè me lo domandate? Sto forse di cattiva cera? Ho gli occhi pesti? Ho le labbra pallide?

Alf. Ma no, no, state benissimo. Date udienza al vostro Medico, ch'è un galantomo.

Con. Lo è pur troppo, ma Clorinda me lo disgusta; quest' oggi si era già licenziato per sua cagione. Che uomo grande è nei prognostici! Oggi appena mi ha veduto, mi ha detto, che non sarei morto, e si è avverato. Non lo credevo mai di arrivare a questa sera. Ma, Alfiere, di là Luigia è inconsolabile, piange, che si dispera, ha fatto, che per la compassione piangessi anche io. Anzi gli occhi mi dolgono.... mi avesse a calare qualche cataratta?

Alf. Caro Cognato, io mi lusingo, che Luigia pianga a torto, e spero, che Clorinda di qui a poco si piegherà.

March. Si piegherà, lo spero anch' io.

Con. Ma come ciò può seguire in un momento?

Alf.

Alf. Mia Sorella è soggetta a questi cambiamenti repentini.

Con. Ma usano fori di qua, o sono forse una malattia?

Col. Sig. Conte, la Padrona vi cerca inquietatissima: si è alterata all'eccesso, perchè ha trovato il maestro, che insegnava a leggere alli Signorini.

Con. E per questo si altera?

Col. Dice, che non vuole, che studino; ma la sente come grida? Ecco, che viene.

Alf. Ritiriamoci, Marchese.

March. Sì partiamo (*partono*.)

Con. Ma dove andate? Diamine, mi lasciano solo, Colombina non ti movere.

SCENA IV.

La Contessa, ed i suddetti.

Contes. Mio piccolo amico, questa casa è nell'abisso del disordine, bisogna donarle un sistema.

Con. Come? Che disordine vi è?

Contes. Vi pare, caricare del peso dell'applicazione i nostri piccoli infanti?

Con. E che non si ha da insegnar loro a leggere? Voglio, che studino, e presto arrivino ad imparare la medicina, a curarsi da loro stessi. Così l'avessero a mè insegnata, che non mi troverei in questo stato!

Contes. Follie. Al presente non si deve insegnare ai nostri piccoli niente di tutto. La ragione non si è ancora colata nel loro spirito, ed il volere affaticare la loro anima, non è

altro, che impedire la prospera vegetazione dei loro corpi.

Col. (*da se.*) [Che dice mai?]

Con. Ma io, Signora Moglie, non vi capisco. Cosa mai volete dire?

Contes. Voi, mio piccolo amico, bisogna, che assolutamente facciate un viaggio; altrimenti noi non c' intendiamo.

Con. Sì, un viaggio: con tutti i mali che ho indosso non ci mancherebbe altro: lo farò un viaggio per l'altro Mondo. Spiegatevi, spiegatevi più chiaro, cosa volete dire?

Contes. Io voglio, che i miei piccioli infanti non si facciano applicare negli studj; perchè sono machine, che non hanno ancora acquistata la perfetta elasticità dei loro... come dite voi altri?.. come dite in Italiano?... dei loro ressorti, ressorti.

Con. Ma io non capisco.

Contes. Colombina, come dite ressorti?

Col. Risuscitati.

Contes. Eh! Tacete, essere grossolano. Mio picciolo amico, assolutamente bisogna, che quel denaro, che impiegavate nei precettori dei figli, andiate a lo spendere in un maestro, che insegni a voi, ed a tutta la famiglia una maniera di parlare più universale.

Col. (*da se*) [Questo maestro lo faranno venire da paesi lontani.]

Con. (*con impazienza.*) E vi pare, che io mi possa mettere a studiare con tanti mali, che ho indosso? Non ci mancherebbe altro. Ma non sarebbe meglio, che invece di farci studiare in tanti, studiaste voi sola per tornare a parlare in quella lingua, in cui vi capivamo tutti?

Con-

Contes. Ah, che questo mi fa ben della pena. Quanto è ristretto, mio piccolo amico, l'orizzonte delle vostre idee! (*Il Conte sta ascoltando con attenzione, ma sempre mostra di non capire.*) Mi capivate tutti prima. E a chi date il nome di tutti? A quel ristretto numero di esseri, che compongono la nostra famiglia. E non capite, che il melangio di lingue, che io adopro, rende intelligibili i miei sensi a due terzi dell' Europa culta? Questo è il dialetto delle anime sensibili, questo è il fido interpetre dei sentimenti, e...

Con. (*con impazienza grande.*) Prendiamolo, prendiamolo questo maestro. Mi darà lezione in quelle poche ore, che starò bene, che già non ci starò mai; ma altrimenti io non vi capisco affatto. E' meglio, che mi parliate a cenni. Poveretto me! Mi è venuto il dolor di testa. Oh maledettissimo viaggio! (*parte.*)

Contes. E poi si rimprovererà una donna maritata, se si cerca un amico, con cui poter dividere l'espansioni del suo core. Come farne a meno? Quando una si trova legata ad un uomo, colla di cui anima non è accordata all'unisono. Ah! Il Cavaliere ancor non si vede. Che core delicato ha quell' Ernesto! Io sono entusiasmata per lui. Colombina, se viene il Cavaliere Ernesto, avvertitemi. (*parte.*)

SCE-

SCENA V.

Colombina, poi Trivella, poi il Dottore.

Col. Pure ci ho gusto, se ci prendono questo maestro; io lo capisco, che la Signora parla in una maniera, che non ci parla nessuno; ma però mi piacerebbe di saperlo fare anch'io. Solamente quando mi trovo colle altre cameriere, bella cosa sarebbe vedere, che non mi capissero. Io poi spero di riuscirci; perchè mi pare di averci colto quando le ho spiegato, che per risorti noi diciamo risuscitati. (*vedendo Trivella.*) Torni pure una volta: dov'eri andato?

Triv. E se questa donna non mi lascia riposo. M'è toccato andare dal pellicciaro a ordinare un manicotto pel cocchiere. Ha fatto cusa d'abisso; perchè ha saputo, che non lo aveva.

Col. Questa poi è carità; vorrà, che non abbia freddo.

Triv. Sì, e frattanto ci vole far gelare tutti. Non sai, che non si può accendere il cammino?

Col. Perchè?

Triv. Eh, perchè il camminetto nostro dice, che fa male, che ha da essere il cammino alla .... alla .... che so io, una certa parola, che non me la ricordo, e che non ne so il significato.

Col. Se te la ricordavi, te l'avrei spiegata io, che ci ho preso mano assai a capire questi termini forestieri.

Triv. Brava; ma questa abilità tenetevela tutta

per

per voi, che a me mi basta di saper parlar Romano assai. Benchè lontano conservo amore alla patria, e mi ricordo sempre, che ROMA CAPOS MONDO.

Col. Bisognerà, che ti ci avvezzi tu pure al linguaggio della Padrona. E' già d'accordo col Signor Conte di prenderci il maestro di lingua.

Triv. Che maestro di lingua, che maestro di lingua! Questa sarà la compagna di quella dei capelli tondi, ma...

Col. Ecco il Dottore.

Triv. Ho paura, che in questa casa invece del Medico bisognerà provedersi d'un aguzzino.

Col. Sig. Dottore, comanda la Signora?

Dot. No, perchè non ha bisogno di me.

Col. Dicevo per le convulsioni.

Dot. Colombina, voi è un pezzo, che fate la cameriera: dovreste dunque sapere, che le convulsioni delle Signore non hanno bisogno di medico.

Col. (*da se.*) [La sa lunga.] (*parte.*)

Dot. Trivella, com'è stato il Padrone dal punto, che l'ho lasciato?

Triv. Di corpo bene, di testa meno male del solito; pare un tantino capacitato. Ma voi, scusate Signor Dottore, fate male i vostri conti. Se il Padrone arriva a convincersi, che non ha niente, naturalmente non vorrà più visite. Voi non sapete quanto ci rimediava a forza di visite la bona memoria del Medico, che lo curava prima.

Dot. Io non cerco di arricchirmi con male arti; vivo, è vero, colla mia professione; ma questa mi deve dare da sussistere coll'ajutare

re i miei simili nelle vere malattie, non nelle imaginarie. Chiamami, chiamami il Padrone.

Triv. (*da se partendo.*) [Un altro malanno; costui non ordinerà più medicine, e addio mancia dello speziale.] (*parte.*)

SCENA VI.

Il Dottore, poi il Conte.

Dot. Ecco il solito torto, che si fa alla nostra professione; per pochi medici, che la esercitano con impostura, si offende l'onestà di tutto il ceto, e si disprezza un'arte, ch'è la più utile all'uomo (*vedendo venire il Conte.*) Sig. Conte, mi rallegro, vedete, che la notte è incominciata, e voi siete ancora vivo, e state bene.

Con. Eh, caro Dottore, bene non istò, c'incominciavo a stare; ma i disgusti, che mi dà questa benedetta Moglie colle pazzie, che le vengono pel capo, mi faranno crepare. Sediamo. (*siedono.* Si muore, è vero, di disgusti? Si muore; Sig. Dottore?

Dot. Le afflizioni dell'animo nocciono, è vero, talora anche al corpo, ma non crediate il caso tanto frequente. Vostra Moglie poi, non so come possa fare tante cose di vostra afflizione.

Con. Amico, tutto va a foco, tutto è in iscompiglio per sua cagione. Tutto dev'essere mutato, nulla va a genio suo; mi fa ammalare i figli, non vuole, che studino, non vuo-

vuole, che Luigia si mariti, quella piange, lo Sposo mi perseguita, il Fratello mi è sempre intorno con questo discorso: insomma ho perduto la pace, e se la vena non si è rotta oggi, si romperà di sicuro, poco può stare; sentite il mio polso.

Dot. (*gli tocca il polso.*) Nel polso non vi è alcun male, voi state benissimo. Ma, uditemi, quest'oggi sui vostri mali io vi ho parlato da filosofo, e non da medico, e mi pareva di esser riuscito a calmarvi: permettetemi, che su quelli, di cui ora mi parlate, seguiti a discorrervi sullo stesso tuono. Non siete il Padrone voi in questa casa?

Con. Lo sono sicuramente, forse lo sarò per poco, perchè io mi vado consumando, ma presentemente lo sono.

Dot. E se siete il Padrone, non vi basta l'animo di fare a modo vostro?

Con. Come! Eh voi non conoscete mia Moglie. Sapete che inquietudini si farebbero? Potrei morirne. Quando le venne in mente di fare il viaggio; perchè io mi opposi, la mia salute fui sul punto di perderla affatto affatto. Il Medico mi disse, che se duravo altri otto giorni così, non vi era per me più rimedio.

Dot. Ma non vi ho convinto altre volte, che il Medico, che allora vi curava, voleva ingannarvi? Voi dal tempo, che vi assisto, non confessate di star meglio?

Con. Meglio... sì meglio; ma quella d'oggi però è stata una brutta scossa.

Dot. Comunque sia, voi l'avete superata. Pure dal punto, che mi conoscete, non vi ho fatto assaggiare una medicina.

Con.

Con. E questo mi fa temere, che poi verrà la piena tutta insieme.

Dot. Non temete, non temete, e torniamo a noi. Il Medico non solo vi tradiva colle inutili medicine, ma vi tradiva ancora con i cattivi consigli. Egli dovea essere d'accordo con vostra Moglie, la quale facea per suo mezzo crescere l'ipocondria vostra; onde potervi meglio dominare.

Con. Sia pur vero quanto dite. E come si contradice a questa donna senza andare in collera? E come si va in collera senza morire, o almeno almeno ammalarsi?

Dot. Non vi è bisogno di alterarsi per fare a suo modo. Un sì, un no, un voglio detti risolutamente troncano ogni quistione, quando il Padrone è quegli, che li proferisce, e poi voglio vincervi colle vostre armi medesime. Mi avete detto, che i disgusti, che vi dà la Moglie, vi condurranno alla morte; dunque se il disgusto, e l'inquietudine vi minacciano eguale disastro, provate questa seconda strada, che non avete ancora tentata. Ma non temete, opponetevi a vostra Moglie in ciò, che non è ragionevole, e due, o tre volte, che facciate argine alle sue voglie, vedrete, ch'essa saprà cedere, saprà moderarle. Voi vi risolvete tardi ad opporvi a lei; ma pure l'assenza di due anni vi rende meno difficile l'impresa; perchè quasi incominciate con lei una vita nova.

Con. E se poi si ammala? Quando fu per il viaggio, poverina, era ridotta in uno stato di salute deplorabile.

Dot. Aveva febbre?

Con. No.

Dot. Erasi dimagrata?
Con. No.
Dot. Non mangiava, non dormiva, non si divertiva?
Con. Nulla di questo, aveva tutti mali interni.
Dot. Dite mali finti. Quando la machina soffre internamente, deve anch' esternamente darne dei segni. Peccato, che fra tanti libri, che si stampano alla giornata, non se ne dia in luce uno sulle finte malattie delle donne maritate. Oh! Sarebbe un' opera assai istruttiva per i mariti.
Con. Ma dunque voi mi consigliate a far fronte alle idee di mia Moglie; ma l' ostarle nel matrimonio della Sorella, sarà impossibile; perchè da lei deve dipendere.
Dot. E non vi è l' Alfiere?

SCENA VII.

Il Cavaliere, e detti, poi Colombina.

Cav. (*vestito di negro coi capelli senza polvere.*) Servo di lor Signori.
Dot. Padrone.
Con. Vi saluto, Cavaliere.
Cav. La Contessa è visibile?
Con. Non so dove sia. Colombina (*chiama.*) Ma in bruno, vi è morto qualche parente?
Cav. No grazie al Cielo.
Col. Lustrissimo.
Con. Dov' è la Signora?
Col. E' in camera: ma mi ha detto, che se veniva qualcuno, non lo facessi entrare, ch' essa sarebbe uscita fori. Ora l' avverto.

(*da*

(*da se.*) [Avrà gusto di questa visita, ne aveva già domandato venti volte.] (*parte.*)

Dot. Signore, io vado via, sapete, che la mia compagnia alla vostra Consorte non piace.

Con. Anzi non partite. (*a mezza voce.*) Venite di là con me; mi avete dette certe cose, che mi hanno fatto specie grande. Ah! Se potessi lusingarmi, che mi reggesse la salute, se insieme con i consigli poteste darmi qualche corroborante.

Dot. Non temete, non ve n'è bisogno.

Con. Cavaliere, voi già volete mia Moglie, ora verrà, io mi ritiro, ho da consultare qualche cosa col mio Medico. A proposito, voi come state? So che oggi qui vi era venuto male.

Cav. E' stata una cosa da nulla, una debolezza, una convulsioncella.

Con. Amico, non sia per entrare avanti, ma voi mi pare, che vi vogliate rovinare la salute col mutarvi di abito ad ogni momento. Oggi vi ho veduto dalla finestra partire con un altro abito. Non vi è peggior cosa per le impressioni dell' aria; gradite l'avviso. (*parte.*)

Cav. Obbligatissimo.

Dot. Vi sono servitore, Sig. Cavaliere. (*parte.*)

SCE-

SCENA VIII.

Il Cavaliere, poi la Contessa.

Cav. Il povero Conte crede, che quest' abito possa cagionarmi una malattia, ed io vorrei, che servisse per la guarigione di sua Moglie. Ma è bene, che mi abbia lasciato solo. La scena che devo fare è la più difficile; spero di poterci riuscire, perchè la faccio con impegno. Troppa compassione mi desta la disgrazia di Luigia, e troppa rabbia mi fa questa stranissima donna. Ma se viene, accomodiamoci in positura. (*siede presso di un tavolino volgendo le spalle alla porta, da dove deve venire la Contessa. Sul detto tavolino vi saranno due lumi.*) Ecco le passioni di Werther. (*cava un libro, ed incomincia a leggere, e sentendo venire la Contessa dice forte, e con passione mostrando di leggere.*) „ Alfine è „ più facile morire, che sopportare una „ vita ripiena di tormenti.) (*lette queste parole appoggia la testa sul libro.*)

Contes. (*che si è fermata indietro mostrandosi sorpresa alla lettura del Cavaliere, avanzandosi un poco dice.*) Cavaliere.

Cav. (*finge di non udire, e resta come prima.*)

Contes. Cavaliere, che meditate, che leggete?

Cav. (*si scuote, e mostra sorpresa.*) Oh! Perdonate, Signora. Leggo il libro, che più si adatta al mio core, ed alle mie circostanze. Leggo Werther, lo conoscete?

Contes. Non ho mai letto questo libro. Ma non

è la storia di colui, che si uccise per una passione?

Cav. Sì, e la sua storia sarà forse la mia. Sono venuto ad udire la mia sentenza.

Contes. Ma perchè abbigliato in bruno? Perchè così sciffonato?

Cav. La mia anima è più tenebrosa di questo abito, ed i miei affetti sono assai più in disordine dei miei capelli.

Contes. E per qual cagione?

Cav. (*con forza.*) E per qual cagione mi dite? Signora, a tutto posso resistere, ma alla gelosia non resisto. So che il Marchese è qui ritornato, ed egli era forse con voi, ingrata, mentre...

Contes. E' vero, egli è qua venuto, ma io non ho parlato con lui, e lo vidi appena.

Cav. No, il mio core non ammette ombra di usurpazione nei suoi diritti. O corrispondete alla mia passione, o corrispondete a quella del Marchese.

Contes. Ma di quali diritti voi mi parlate? Quali potete averne acquistati dopo poche ore, che ci conosciamo? Come la vostra passione può essere già si forte, che vi conduca....

Cav. Nei cori di bona tempra le passioni nascono giganti, nascono tutte armate, come Minerva dalla testa di Giove, e voi per prova lo saprete; ma non però a mio riguardo... Il mio rivale... (*risoluto.*) Ma il mio rivale vi piace più di me. Dunque abbia egli la vostra corrispondenza, vi faccia egli dimenticare di un infelice, che ... ingrata... non sa bramare che ciò, che a voi piace.

Contes.

Contes. (*da se.*) [Oh che sentimenti!] V' ingannate, caro Cavaliere.

Cav. Non m'inganno. Ma non vi prendete pensiero di me; son risoluto, ho voluto rivedervi, mi basta, addio. (*va per partire.*)

Contes. Ma dove andate? Ma che pretendete di fare?

Cav. (*risoluto.*) Scaricarmi del peso dell'esistenza.

Contes. (*da se.*) [Che massime sublimi!] Ma voi, che chiedete da me?

Cav. Nulla. Non vorrei, che quello, che vi dovrebbe destare il vostro core medesimo. Chi chiede, ancorchè ottenga l'intento, non riceve spontaneamente, e tutto, tutto dev' essere spontaneo nelle passioni.

Contes. Ma pure, cosa bramereste a riguardo del Marchese? Sviluppate i vostri sentimenti.

Cav. (*con grande abbattimento.*) A riguardo del Marchese... no... no... non voglio più su di questo angustiarvi. Vi chieggo un'altra grazia. Nel passare avanti alla pietra, che mi coprirà...

Contes. (*sorpresa, e spaventata.*) La pietra, che vi coprirà?

Cav. Sì, domani non sarò più. (*cava una pistola.*) Ecco la mia liberatrice.

Contes. (*agitata vuol trattenerlo.*) Oh Dio! Fermatevi...

Cav. Non temete, (*con fermezza*) non è giunta ancora la mia ora (*ripone la pistola.*)

Contes. Ascoltatemi per un momento.

Cav. Per poco, perchè deggio partire. (*da se.*) [Ecco la prima verità nel mio discorso.]

Contes. (*con dolcezza.*) Cavaliere, vi accerto, che pel Marchese non sento più passione al-

cuna, egli è per me nel profondo oblio.

Cav. Oh Cielo! E sarò così sventurato, che l'ultime parole, che vi dirò, saranno dette per contraddirvi? Amabile mia Contessa, non posso credervi. Chi non è disposto a cedere il dominio di una cosa ad un altro è segno, che vuol conservarci sopra dei diritti.

Contes. Ma se io non lascio, che il Marchese sposi Luigia, lo faccio per punirlo.

Cav. Non vi è punto, in cui tanto si spieghi l'amore di un padre quanto nei gastighi, che dà ai figli. Sono gastighi, che domandano la correzione.

Contes. (*allontanandosi, e con agitazione.*) Oh Dio! Costui quanto mi stringe! E dovrò cedere? No... No dico? E se per mia cagione un'anima così bella si separa dal corpo? Oh! che combattimento!

Cav. (*le se accosta con trasporto, e baciandole più volte la mano dice.*) Contessa, Contessa. Addio addio per sempre. (*finge di partire velocemente.*)

Contes. (*lo ferma con forza.*) Fermatevi.

Cav. Lasciatemi.

Contes. (*con risoluzione.*) Fermatevi dico; sono io, che comando.

Cav. Che volete?

Contes. Voi non conoscete il mio core, no, non lo conoscete. Vado a darvene un colpo di saggio. (*chiama forte.*) Colombina, Colombina. Costei non può udire (*suona il campanello.*)

Cav. (*da se.*) [Spero di aver fatto il colpo.]

Col. Comandi Lustrissima.

Contes.

Contes. Chiamatemi il mio piccolo amico.
Col. (*confusa*.) Il piccolo... veramente non me ne ricordo... qual'è il più piccolo?
Contes. Sciocca, la mia metà.
Col. (*come sopra*.) Ma, ma, Lustrissima, mi pare tutta.
Contes. (*con rabbia*.) Il mio Sposo, il mio Sposo.
Col. La servo (*da se*:) [Ih! Povera sposina dopo otto anni di matrimonio.] (*partendo*)
Contes. Che vengano con lui anche Luigia, e l'Alfiere, ed il Marchese, se vi è. (*a Colombina, che si è fermata sulla porta, e poi parte*.)
Cav. Ma lasciatemi partire, io qui che faccio?
Contes. Attendete... vedrete...

SCENA IX., ED ULTIMA.

Il Conte, Luigia, il Marchese, l'Alfiere, il Dottore e detti; poi Colombina, e Trivella.

Con. Che volete Consorte? (*piano al Dottore*.) [Se non ci fosse il Cavaliere, vorrei incominciarle uno di quei discorsi. Già non vi è pericolo di malattia?]
Contes. Mio Marito, ho bisogno di voi, Germana, Signori, sedete. (*Tutti siedono, Luigia nell' andare vicino alla Sorella dice piano al Marchese*.)
Luig. [Sarete contento di rivederla, ma domani io non ci sarò più.]
March. (*risponde piano*.) [Sperate.]
Dot. (*al Conte*). Io parto.

Con. (*piano al Dottore.*) [No, chi sa cosa vuol dirci, chi sa, che non mi abbia ad inquietare; può assalirmi la febbre biliosa, restate, e sedete qui.]

Contes. La mia casa è in lutto, lo scioglimento del matrimonio stabilito fra Luigia, ed il Marchese spande le tenebre della tristezza sopra tutta la famiglia. Uditemi. Io non sono un essere contradicente, la docilità è la mia provincia. Si faccia questo matrimonio, io più non mi oppongo.

Luig. Cara Sorella, oh che gioja!

Contes. Tacete, io temo, che la vostra allegrezza presente starà in ragion diretta con i vostri futuri rammarichi.

March. Vi ringrazio.

Contes. Da voi ringraziamenti non voglio. Ciò che faccio, lo faccio per voi, mio piccolo amico.

Alf. (*da se.*) [Ed io dico, che lo fa per il grande.]

Con. (*confuso.*) Consorte, io sono contentissimo di questa mutazione improvisa. Ma qui perchè si perde tempo? Sposi, datevi la mano. (*Gli Sposi si danno la mano parlando fra loro, la Contessa va dicendo piano qualche cosa al Cavaliere, e il Conte piano al Dottore.*) [La penso giusta? Chi sa, che questa di mia Moglie non sia una convulsione; passato il parosismo si avesse da pentire?]

Dot. (*da se.*) [Qui vi è dell'intrigo, ma non trovo il filo, onde uscire da questo labirinto.]

Luig. Marchese, son vostra, quante pene mi costate!

March.

March. Ma voi non credevate alle mie.

Contes. [Mi avete conosciuto? (*piano al Cavaliere.*) Avete calcolato i gradi della mia fedeltà?]

Cav. [Sì, ma tardi.]

Alf. Bravo Cavaliere Ernesto! Prima di partire vi siete trovato alle nozze.

Contes. (*sorpresa.*) Chi parte?

Cav. Signora, devo partire io al nuovo sole, per non tornare più mai; giacchè vado ad ammogliarmi alla patria.

Contes. (*agitata.*) Come! (*piano al Cavaliere, che si allontana.*) [Traditore.]

Con. Me ne rallegro.

Contes. (*come sopra seguendo il Cavaliere.*) [Oh Dio! Indegno!] (*forte.*) Ohime!

Dot. (*da se.*) [Clorinda si turba per la partenza del Cavaliere; trovo il filo del labirinto.]

Contes. (*forte con trasporto.*) Perfido... Ingrato... Non reggo, mojo... (*tutti accorrono a soccorrerla.*)

Con. Che vuol dir tutto questo? Contessa, delirate, o siete malata?

Contes. Non posso più. (*sviene.*)

Luig. Colombina, aceto.

March. Trivella, acqua.

Con. Dottore mio, è gelata.

Col. Eccomi.

Triv. Son qua. (*piano a Colombina*) [Da capo] *partono, e vanno a prendere dell' acqua e degli spiriti.*)

Con. Ma, Dottore, ajutate la povera Contessa.

Dot. Lasciate operar la natura.

Cav. Signori, mi rincresce del male della Contessa; ma spero, che non sarà nulla. Se lo

permettete, deggio partire. *Luigia*, *il Marchese*, *e l' Alfiere si accostano al Cavaliere*.

Luig. Saranno eterne le mie obbligazioni con voi.

March. Amico, vi devo la vita.

Alf. Da qual disastro ci avete liberati!

Con. (*sempre assistendo la Moglie*.) Cavaliere, andate, andate, vi si avesse da attaccare il male, come oggi vi è seguito.

Cav. Riflettete bene, parto, e vi auguro una notte felice. (*parte*)

Dot. (*a Trivella*, *e Colombina*, *che soccorrono la Contessa*.) Basta l'acqua, non adoperate spiriti.

Contes. (*rinviene*) Oh Dio! E il Cavaliere dov' è?

March. E' partito.

Contes. (*si alza*.) Tutti scellerati, tutti traditori. Sostenetemi, voglio andare nella mia camera.

Triv. (*a Colombina*.) A noi.

Col. Viva i matti. (*Clorinda parte sostenuta da Colombina*, *e Trivella*.)

Con. (*seguendo la Moglie*.) Dottore, seguiamola. Che nuova malattia sarà questa? Dà in delirio. Ah, mi ritorna il sospetto dell' aria cattiva. Venite. (*al Dottore partendo*.)

Dot. Non temete di aria cattiva, andiamo. (*il Conte parte*, *ed il Dottore dice da se*.) [Costei non ha bisogno di me; qui vi è qualche cosa, ch'è nascosta al Marito. Ma usiamo della prudenza, virtù troppo necessaria in noi medici.]

Alf. Sorella, vedete, che non v'ingannavo?

March.

March. Vedete, Sposina, che vi sono stato fedele?

Luig. Sì, perdonate, caro Sposo, se vi ho turbato cogli eccessivi miei sospetti, e timori: ma confessate per altro, che questi erano pur ragionevoli; quando la disgrazia mi avea reso il bersaglio delle persecuzioni di una Sorella rivale.

Fine della Commedia.

L' ASTRATTO GELOSO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

ASTOLFO.
EUGENIA sua moglie.
CLERINA sorella di Astolfo.
D. ODERISIO avvocato Napolitano ospite in casa di Astolfo.
IL TENENTE AURELIO.
IL COLONNELLO ASCANIO.
ALESSIO parente di Astolfo.
COLOMBINA Cameriera in casa di Astolfo.
TRIVELLA servitore del suddetto.

L' Azione segue in una Città d' Italia.
La Scena è fissa, e rappresenta una camera di conversazione in casa di Astolfo, per la quale si va a diversi appartamenti.

L' ASTRATTO GELOSO.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Eugenia, e Clerina.

Eug. BRAVA la mia cognata! Avete anche voi imparata la bella scusa, che adduce il Sig. Tenente, quando gli si rimprovera, ch' è puntiglioso. Il suo naturale è fatto così, il suo naturale è fatto così. Bella scusa! E' sempre un difetto l' essere puntiglioso, ma l' esserlo poi quando si ha il torto, è una cosa intollerabile.

Cler. Secondo voi sempre i torti sono del Tenente, anche quando non li ha. Io almeno non vedo, che jeri sera ne avesse.

Eug. Per voi, che guardate le sue azioni con occhio di amante, non deve averne mai; voi non vedete la verità. Se io lo sollecito ad ottenere questa licenza di sposarvi, se io gli dico, che altrimenti non posso ammettere questa sua frequenza in casa nostra, io non l' offendo. Perchè va in collera? Perchè si picca?

Cler. Ma alfine s' egli viene in questa casa, vi reca forse qualche disonore?

Eug. Io non dico questo. Ma riflettete, ch' e-

gli

gli viene con una assiduità straordinaria, e che deve nascondere con somma cautela la passione, che ha per voi; perchè se per la città si scopre la sua mira di sposarvi, e s' incomincia a parlarne, egli la licenza di ammogliarsi non l' ottiene. Ad altri del suo Reggimento è stata negata, altri vi sono, che la desiderano, e quando si sapesse, ch' egli fa briga per questo, sorgerebbe una folla d' istanze, e tutte allora sarebbero unitamente alla sua rigettate. Dunque se nasconde il Tenente l' inclinazione che ha per voi, di questa sua assiduità che dirà il Mondo? Io non voglio discorsi, non voglio tacce sulla mia condotta.

Cler. Sareste forse la prima persona, che riceva in casa un Cavaliere con frequenza senza che siavi ombra di galanteria?

Eug. Quanto vi fa travedere la passione! La condotta di un amante è troppo diversa da quella di un uomo indifferente. Il vostro Tenente ora parla moltissimo, ora si ritira in un canto, e tace. Ora pare l' amico di tutti, ora guarda tutti con occhio bieco. Ora sembra il ritratto dell' allegria, ora quello della tristezza...

Cler. E tutto ciò cosa significa?

Eug. Significa, che ognuno vede da lungi le mille miglia, che il Tenente è innamorato. Che lo sia di voi non si può crederlo, perchè ambedue dissimulate a meraviglia. Dunque si crederà che lo sia di me.

Cler. Ma un giorno si chiariranno.

Eug. Ma intanto faccio discorrere della mia persona, e vi tengo il candelliere.

Cler.

Cler. (*disgustata*) Già questa è la vostra grandissima pena, questo è il rimprovero di ogni giorno. Il fare un piacere ad una Cognata vi costa tanto? Già si sa... sono amicizie, che non nascono dal core... sono amori...

Eug. Voi mi offendete parlando così, e torno sempre a scusarvi; perchè la passione move le parole vostre. Volete, che vi parli con maggior chiarezza? Io sono agitata, perchè mio Marito non è un uomo, che vada libero dalla gelosia. So io quanto mi ha fatto penare prima, che lo sposassi.

Cler. Ma come così astratto?...

Eug. E così astratto è stato gelosissimo, ed è capace anche ora di esserlo a furore. Voi non lo conoscete bene, è troppo breve il tempo, da che siete uscita dal ritiro. Se io sono vissuta in pace con lui, lo devo alla rigidezza della mia condotta. Io temo, che sulla persona del Tenente possano cadergli in mente dei sospetti. Dal poco tempo, che il Tenente viene in casa, parmi, che siasi reso torbido, e che cresca il suo mal umore, come cresce la frequenza del Tenente.

Cler. Ma dunque svelategli il trattato. Dovrà pure un giorno saperlo.

Eug. Possibile, che sempre torniate a dire le cose stesse! Ma quante volte vi ho detto, che s'egli arriva a saper qualche cosa, con una delle sue astrazioni è capace di parlarne in un caffè, un una conversazione, in un ridotto, e la segretezza va a monte, e l' affare è rovinato. Egli saprà la cosa nel

mo-

momento, che si può stringere, e concludere.

Cler. E se allora si oppone?

Eug. Perchè opporsi ad un partito sì vantaggioso? Poi ho io parlato varie volte con lui del Tenente per altri oggetti, ed ho udito, che ha buona opinione della sua persona.

Cler. Dunque se pensa bene del Tenente, non può spiacergli la sua frequenza.

Eug. Altro è che piaccia una persona come sposo della sorella, altro è che piaccia come amante della moglie. Cara Cognata, lasciatevi regolare, lasciatemi procurare, che si solleciti la conclusione di questa faccenda, e siate tranquilla, che in ciò io non cerco, che il vostro bene.

Cler. La vostra intenzione sarà questa; ma frattanto il Tenente jeri sera andò via in collera. Chi sa se ritorna? Io sono rammaricatissima.

Eug. Non vi affliggete. Egli alfine non è irragionevole, non sa frenarsi nel momento, ma poi ritorna in se stesso; anche jeri sera era sul punto di persuadersi, e di calmarsi dal suo foco.

Cler. Ma se ne andò all'improviso senza dirmi nulla.

Eug. Questo nacque dall' essere sopraggiunto D. Oderisio. L'atto di rabbia, che fece nel partire, fu diretto all' interrompimento, che diede ai nostri discorsi quel seccatore.

Cler. Non potete credere, come colui stia attento a tutti i passi sì vostri, che miei. Io non so il motivo di ciò, nè quale interesse abbia...

Eug.

Eug. (*sospira con qualche rabbia*) Ah! Lo so io... lo so io.

Cler. Se mai il Tenente fosse ancora in collera, credete, che debba scrivergli due righe?

Eug. No. No. Aspettate, che lo vedrete venire.

Cler. Ma se non venisse?

Eug. Ma verrà.

Cler. Pure per ogni caso potrei prepararlo un viglietto.

Eug. Fate come volete, ma non lo mandate senza dirmelo.

Cler. Non temete. (*parte*)

SCENA II.

Eugenia, poi Astolfo vestito in abito di gala col cappello e la spada, e le pianelle nei piedi.

Eug. Non veggo l'ora, che concludasi questo matrimonio. Clerina è di buona indole, e mi è grata la sua compagnia; ma l'amore adesso la rende eccessivamente strana, e nojosa. Spero però, che l'affare finisca bene, alcune informazioni, che ho ricevute questa mane, mi rendono più calmata. Potessi così tranquillizzarmi una volta sulle persecuzioni di questo D. Oderisio, che vuol farmi per forza l'amante. E mio Marito se lo tiene per ospite, ed a me tocca per prudenza a tacere. Quanto è vero, che i mariti gelosi si fidano spesso di chi meno dovrebbero!

Ast. (*esce astratto senza vedere la moglie.*) Bricconi! Tutti bricconi! Sono circondato da bricconi. Una famiglia simile, più perfida, non si può dare.

Eug. Marito perchè così agitato?

Ast. (*segue a non avvedersi della moglie, e non la sente.*) Ma tornerà a casa. Subito lo licenzio, e prima di licenziarlo voglio bastonarlo, sì bastonarlo. Briccone! Non è mai un momento in casa. Bel servire! Non star mai un momento in sala.

Eug. Signore con chi l'avete?

Ast. (*risponde senza guardare la moglie, e la prende per la cameriera.*) Non mi annojate Colombina, e dite a mia Moglie, che...

Eug. E non sono io vostra moglie? Che volete da me?

Ast. (*si volge, e la riconosce.*) Ah dite bene. Voglio... sì voglio... cioè... (*si astrae*) Sì Signora... Ma perchè mi avete interrotto? Cosa dicevo io? Cosa volevo?

Eug. Nol so. Ma venivate dalla vostra camera taroccando, parlavate di licenziare, di bastonare...

Ast. Sì quel briccone di Trivella, che sempre è in giro, che va sempre a spasso. Questa mane prima di uscire avevo bisogno di mandarlo dal Conte Alessandro con un'ambasciata di somma premura, e costui non si trova mai.

Eug. Mi sorprende, perchè Trivella è un giovine attento.

Ast. (*con qualche rabbia.*) Già difendetelo. Così si deve fare per contraddire a me. Poi è un servitore, ch'è stato qui posto dal Sig.

Te-

Tenente, si deve difendere. Ma la difesa è inutile, questo sarà il primo, e l'ultimo mese, che mi serve, voglio licenziarlo subito. Addio.

Eug. Ma che uscite?

Ast. Sicuramente; passerò io stesso dal Conte.

Eug. Ma le scarpe?

Ast. (*si avvede di essere in pianelle.*) Per Bacco non mi ero avveduto, che sono in pianelle! Questa non è astrazione, non è astrazione. La collera mi aveva fatto dimenticare...

SCENA III.

Trivella, e detti.

Triv. Lustrissimo...

Ast. Un bastone, un bastone... (*cerca per la camera.*)

Triv. Vuole la canna d'India? vado a prenderla in camera.

Eug. Fermati. Marito, quietatevi, licenziatelo se volete, ma non compete ad un Cavaliere il porre le mani addosso ai servi.

Ast. (*con impeto.*) Va via subito, posa la livrea in questo momento, in questo momento.

Triv. (*ch'è restato attonito fin dalle prime parole di Eugenia.*) Ma perchè?

Ast. (*cava la borsa.*) Eccoti il salario pel mese, che mi hai servito, ma subito via.

Triv. Io non avanzo mesata, me la diede jeri.

Ast. Dunque via subito.

Triv. Ma la ragione?

Ast. Via, o ti fracasso il capo.
Eug. Parti, e non lo fare adirare.
Triv. Vado, ma prima, Lustrissimo, vuol sentire la risposta del Conte Alessandro?
Ast. (*sorpreso*) Del Conte? Come hai veduto il Conte? Come ha parlato con te il Conte?
Triv. Ma non mi ha detto V. S. Illustriss. mezz' ora fa, che ci andassi subito? Ho presa una scalmata, che non ho più fiato per far presto, e per benemerenza adesso sono licenziato. Se me lo potevo (1) intaccare, me la risparmiavo sta corsa.
Eug. (*da se.*) [Ho capito, siamo alle solite.]
Ast. Dunque eri uscito di casa per andar dal Conte? Bravo. Va benissimo.
Eug. Vedete Marito, che ...
Ast. (*inquietato.*) Presto dite, che mi ero inquietato a torto, e per astrazione.
Eug. Io non dicevo questa parola.
Ast. Vi ho letto sulle labbra, che volevate pronunciarla. Perchè con me si deve sempre adoperare questo bel termine. Un equivoco, una dimenticanza si deve subito chiamare astrazione. Addio (*si avvia per partire.*)
Triv. E io sono licenziato, o no?
Ast. No. Resta.
Triv. E l'ambasciata del Conte ce sarìa modo de buttarla fora?
Ast. Dì presto.
Triv. Dice il Sig. Conte, che ha data la memoria al Ministro, che l' ha prevenuto in

(1) *Figurare.*

in favore, e che perciò V. S. Illustriss. passi questa mattina in persona a informarlo dell' affare.

Ast. Ci vado ora subito. Bravo, Trivella, bravo. Ecco, Signora Eugenia, quei tratti di diligenza, che mi piacciono. Poveretto si è sfiatato per andare, e tornar subito; così io nell'uscire posso accomodar tutto. Bravo. Ma mi si fa tardi. Addio. Addio. (*va per partire.*)

Eug. Ma le pianelle?

Ast. Me ne parlerete un' altra volta. Ora si fa tardi, perchè il Ministro non sente, che di buon ora. (*va alla porta.*)

Triv. Ma la Padrona dice, se vole uscire in pianelle.

Ast. E' vero, è vero. Vado a pormi le scarpe. (*parte.*)

SCENA IV.

Trivella, ed Eugenia.

Triv. Stavo a vedere cosa mi succedeva questa mattina.

Eug. Ci vuol pazienza, è così soggetto alle astrazioni.

Triv. Non dica questa parola, che s' inviperisce. Lustrissima, ci è questo viglietto, che l'ha mandato il Sig. Tenente, bisogna, che non ci sia risposta, perchè l' uomo, che lo portava, mi hanno detto, ch'è andato via.

Eug. Date qui. (*apre il biglietto*) Leggiamo: „ Signora. Perdonate il mio trasporto ca-

„ gionato dall' avere male interpetrati i vo-
„ stri sensi. Non mi si daranno però più
„ occasioni simili. Dimattina a voce spe-
„ ro recarvi una nova piacevole, frat-
„ tanto vi scrivo subito giunto a casa
„ per mostrarvi, che subito sono tornato
„ in me stesso. Credetemi, e fate, che
„ altri mi creda eternamente suo". Si
pentì presto della sua collera, o almeno
ha finto di essersene pentito presto. Tri-
vella. Questo biglietto sarà venuto ben di
buon ora?

Triv. Credo di sì; ma non lo so di certo; per-
chè giusto su questo le volevo dire qual-
che cosa. Quel viglietto l'ha ricevuto il
mio camerata, e mentre pigliava una pre-
sa di tabacco col Servitore del Tenente, è
venuto D. Oderisio, e ha preso il vigliet-
to, dicendo, che lo portava dentro; ma
in conclusione se l'è portato in camera sua.
Quando io sono tornato a casa, e ho inte-
sa questa faccenda, sono corso subito a far-
melo dare, e l'ho trovato, che l'aveva in
mano, e lo rimuscinava. Glie l'ho levato,
e lo portavo subito; ma allora il Padrone
m'ha mandato in furia dal Conte, e non
sono potuto entrare.

Eug. La carta di questo biglietto è molto mal-
menata. Che l'abbia aperto D. Oderisio?

Triv. Non crederebbe. Benchè saria figura da
far questo, e peggio. Io non so come il
Padrone si tenga in casa quel bel soggetto.
Di che si è innamorato? Dice, che gli ha
vinta la causa in Napoli. Bisogna che
fosse una causa, che non si potesse perde-
re, o che li giudici, per levarselo d'attor-
no,

no, glie la dassero vinta. E poi se ha vinta la causa, se vuol magnare la vittoria sana sana. Ha piantato (1) libarda qui, e non se ne va più.

Eug. (*da se pensierosa.*) [Che temerario! Tentare di aprire un viglietto!]

Triv. Approva, Lustrissima, quello, che dico io?

Eug. Sì. (*da se come sopra*) [Costui è il mio persecutore. Ancorchè non l'abbia letto, la sola veduta di questo biglietto chi sa in quanti sospetti lo pone? Egli crede, che io lo sprezzi, perchè ami il Tenente, e...]

Triv. Ma glie si potrebbe dire con bona maniera, ch'è un asinaccio impertinente.

Eug. (*a mezza bocca*) Bene bene.

Triv. (*da se*) [La Padrona si è sconturbata... non vorrei aver fatto male... non vorrei... Mi spuntano mille sospetti]. Lustrissima, viene dalla sua camera il Sig. D. Oderisio, se non comanda altro, vado in sala.

Eug. Va pure.

Trivella parte.

---

(1) *Si è fissato a scroccare.*

SCENA V.

Eugenia, poi D. Oderisio.

Eug. Voglio comunicare il biglietto a Clerina; così si risparmierà di scrivere, se già non l'ha fatto.

D. Od. Concedete, Signora, che per breve istante il guardo nelle vostre pupille fissare io possa; onde a ragione dica, che per me il sole spuntò dall'oriente.

Eug. Troppo obbligante. Vi do il ben levato; ma scusate se per qualche affare dimestico devo lasciarvi, e ritirarmi nelle mie camere.

D. Od. Saggiamente diceste. Gli affari epistolari vi chiamano altrove. Amore in segreta camera dovravvi ad amoroso foglio segreta risposta dettare.

Eug. Signore, conosco dove ferisce il vostro motteggio, e giacchè avete la sfrontatezza di parlar di cosa, sulla quale per prudenza voleva io tacere; dirovvi, che non so con qual diritto abbiate tolto dalle mani del mio Servo un viglietto, ed abbiate tentato di aprirlo.

D. Od. (*si confonde.*) Mi oltraggiate Signora... io domandai... il viglietto... perchè...

Eug. Non vi confondete, non mendicate pretesti. Guardate come è strapazzato il foglio; vi si ravvisano gli sforzi fatti per aprirlo.

D. Od. Prendete errore. Datemi quella carta, e vi mostrerò...

Eug. Non vi è che mostrare. Il biglietto non vo-

voglio darvelo, e conoscete una volta il vostro dovere; imparate a non abusare dell' ospitalità, tendendo insidie alla Moglie di un uomo, che vi colma di buone grazie. Vergognatevi. Sono una Moglie onesta, e il core, e gli affetti, che ho donati al Marito, so che non sono più miei, so, che più non posso disporne...

D. Od. Cioè in favor mio; ma in favor del Tenente segue poi la stessa vicenda?

Eug. Le genti cattive sempre pensano al male; io pel Tenente non ho, e non avrò mai passione alcuna. Il tempo vi convincerà.

D. Od. Ma intanto quel foglio, che gelosamente serbate, dell' opposto convincermi potrebbe.

Eug. Questo foglio non vi convincerebbe, che della verità di quanto asserisco, se io volessi mostrarvelo. Ma sono la più sciocca donna del mondo a garrire con voi. Io non deggio rendervi conto delle mie azioni. Pensate come vi detta il vostro mal' animo, che nulla mi preme. Solo desidero, che pensiate, che per me sarete sempre un oggetto di abborrimento. Convincetevi di ciò, e lasciate di perseguitarmi. Altrimenti poi mi costringerete a svelare la vostra audacia ad Astolfo (*parte*.)

SCE-

SCENA VI.

D. Oderisio, poi Alessio.

D. Od. Costei la Penelope affetta, ed io le ripulse tollerare saprei, se a ragion non temessi, che qualche proco più fortunato del suo cuore le strade frattanto non andasse tentando. Questo Tenente, questo Tenente ....

Ales. Sig. D. Oderisio ancora in casa?

D. Od. Un affare mi ha trattenuto.

Ales. S' è lecito, qualche discorso con Astolfo sull' appellazione della causa di Napoli. Eh?

D. Od. No.

Ales. Ma pure per qual motivo? Non si può sapere? E' cosa segreta? Eh?

D. Od. Sì è cosa, che svelare non giova.

Ales. Come sono segreti, va benissimo. Già a riguardo mio, chi mi conosce mi confida tutto; perchè tutto resta sepolto in me. Ma voi non siete del solito buon umore. L'affare, che non vi ha fatto uscire di casa, sarà quello stesso, che vi turba. Eh?

D. Od. Non si può avere sempre il termometro del buon umore allo stesso grado.

Ales. E' verissimo; ma nella malinconia non vi è di meglio, che sfogare cogli amici, e dire tutto. Persuadetevi, che l'uomo al mondo meno infelice è quello, che si apre con più facilità. Quante volte è seguito a me di trovarmi con persone abbattute, oppresse dalla malinconia. Ne hanno raccontato a me le cagioni, e dopo un poco di sfo-

sfogo, dopo un consiglio da me ricevuto, sono ritornate allegrissime.

D. Od. Saggiamente parlate; ma ora tacere m' è d'uopo. (*da se.*) [Costui per altro, uomo perspicacissimo, e penetrante potrebbe apprestarmi lumi alla mia bisogna opportuni. Vediamo se da lunge posso trarre il colpo.] Jeri sera voi qua non favoriste.

Ales. Ebbi qualche occupazione. Ma che accadde qualche cosa di nuovo? Vi fu quistione al gioco? Perdeste? Altercaste? Vi riscaldaste? Questo è il motivo del vostro turbamento. Ho capito. Ma con chi? Chi vi era? Molta compagnia? Che gioco si fece? Come nacque l'altercazione? (*con gran fretta.*)

D. Od. Cadete in equivoco: io con persona alcuna quistione non ebbi; anzi ben tardi mi ritirai, e rinvenni le Signore sole col Tenente, che al mio giugnere dileguossi.

Ales. Perchè andò via al vostro arrivo? Perchè? Dite eh?

D. Od. Ma che volete, che vi dica? Quello che io medesimo ignoro? Il Tenente però da qualche giorno in questa casa vieppiù frequente si rende.

Ales. E' vero. Ma quale sarà la cagione di questa sua frequenza? Eh?

D. Od. E voi a me la chiedete? Voi, che a questi Signori di sangue congiunto, de' loro affari al chiaro mezzogiorno essere dovreste.

Ales. Dovrei, è verissimo, saper tutto; ma questa è una famiglia di gente cupissima, dalla quale non si sa mai nulla. Io però pene-

netrando avvedutamente, credo, che il Tenente abbia qualche impegno di core, e la mira di...

D. Od. Bravissimo. Di diventare il servente della Sig. Eugenia. Io ne sono certo, ne ho prove di estrema evidenza.

Ales. (*da se.*) [Io mi credeva, che pensasse a Clerina; ma costui è sempre qui, avrà dei lumi, che non ho io. Scopriamo.] Ma quali sono queste prove evidenti? Lo avete trovato in segreti colloquj colla Signora? Jeri sera forse partì, perchè voi lo turbaste? Eh? Ci colgo?

D. Od. Sì amico, io jeri sera al Tenente importuno sopraggiunsi. Ma questo non è nulla. Interrotto da me, dopo sdegnosa partenza, questa mane spedisce biglietto alla Signora. Che ve ne pare? Siamo al commercio epistolare, siamo innanzi.

Ales. Ma voi come lo avete scoperto?

D. Od. Saranno due ore, che venne del Tenente il domestico, e mentre con uno dei servi della casa favellava, presi io stesso il biglietto.

Ales. Lo avete avuto in mano? Eh?

D. Od. Sì, ripeto.

Ales. Già lo avrete aperto?

D. Od. No.

Ales. Mal fatto, mal fatto, dovevate aprirlo.

SCE-

SCENA VII.

Colombina, e detti.

Col. (*si ferma indietro sulla porta guardandoli, poi dice da se.*) [Qui si può dir veramente. Bella coppia il Ciel vi guardi. Maledetti questi due seccatori.

Ales. Amico (*piano a D. Oderisio.*) [Avete mai provato a cavar nulla da costei?]

D. Od. (*risponde piano.*) [No.]

Ales. [Malfatto. Questa è la classe di persone, da cui si acquistano le notizie migliori.] (*sempre piano*)

Col. Sig. Alessio, chi comandate? Se volete mai la Signora, sappiate, che questa mane non riceve.

Ales. (*piano a D.Oderisio.*) [Non riceve? E qual ne sarà la cagione?]

D. Od. (*c. s.*) [Chi sa che non debba il Tenente venire, che il biglietto fosse un intimo di rendezvous, come dice il Francese?]

Ales. (*c. s.*) [Interroghiamo Colombina?]

D. Od. (*c. s.*) [Sì, ma scaltramente, con la metodo suggestiva. Vedrete come ci cala.]

Col. (*da se*) [Che mai borbottan fra loro?]

D. Od. Brava Cameriera: come i cenni della padrona cautamente eseguisci. A niuno è visibile la Signora? (*ironicamente*) A niuno?

Ales. (*ironicamente*) La regola non ha eccezione? Eh?

Col. Io non devo rendere questi conti a lor Signo-

gnori, ho detto l'ordine della Padrona, e mi basta.

D. Od. Ma se quel tale venisse?

Ales. Ma se capitasse l'amico? Eh?

Col. Chi?

D. Od. Quello dell'uniforme.

Ales. Quello dei bigliettini amorosi. Il Tenente.

Col. (*da se confusa.*) [Curiosi maledetti come colgono nel punto! Avessero scoperto mai gli amori della Padroncina! Poveri noi, se queste due trombe cominciano a sonare, è rovinato tutto.]

D. Od. Fanciulla, non ti confondere. Noi sappiamo tutto, qui non si vuole altri, perchè il Tenente si attende.

Ales. Noi sappiamo tutto. E' venuto il biglietto di avviso.

Col. (*sempre confusa.*) Così, che male vi è? La Signora avrà qualche cosa da conferir col Tenente.... vorrà parlargli di affari...

D. Od. Ma affari, che quando il Marito non è in casa concludonsi. Astolfo è fuori del domicilio. Non è vero?

Col. Credo di sì, è da qualche tempo, che lo vidi vestito.

Ales. Se fosse in casa, non si arrischierebbero, perchè Astolfo poi in fatto di gelosia si è fatto sempre temere. Ma quando è lontano, glie la fanno. Ci sono spesso di questi appuntamenti? Eh? Parla pure, che io non ridico nulla; so quanto Astolfo è bestiale, e benchè, come a parente, mi dovrebbe premer la buona condotta di sua Moglie; pure non son capace di far nascere una rovina.

Col. (*da se*) [Che grosso granchio piglian costoro.

Ma

Ma è bene, che non capiscano il vero. Voglio confermarli nelle loro idee.]

D. Od. Ma in somma non vuoi dirci nulla? Favella.

Col. Cosa volete che vi dica? Si sa, ogni donna ha qualche persona di confidenza, qualcuno, che sia a parte de' suoi segreti.

D. Od. Via taci. E ti par soggetto da scegliersi per tal bisogna il Tenente? Un militare! Un giovine di esperienza vacuo, e d'immaturo senno!

Col. (*da se*) [Come prende foco costui! Ma è gran tempo, che mi sono accorta, che ci vorrebbe egli fare il grazioso colla Padrona. Che pazzo! Colla Padrona, ch'è tanto savia!]

D. Od. Tu taci, e sei del mio avviso.

Col. Non so che dirmi; la scelta non sarà felice, ma in queste faccende non devo entrarci.

Ales. Quanto tempo è, che si è stretta questa lega? Eh?

Col. Che volete ch'io ne sappia?

D. Od. Il Tenente è stato dopo la mia costì dimora in casa introdotto; ma forse di prima si conosceano?

Col. No sicuramente.

D. Od. (*da se*) [Indegna, me antecedentemente conobbe, e me a colui pospone.]

Ales. (*piano a D. Oderisio*) [Il congresso di questa mattina sarà una conseguenza dell' interruzione, che voi produceste jeri sera nella loro conversazione. Penso bene eh?]

D. Od. (*piano ad Alessio*) [Il Tenente partì irritato, già di me geloso esser deve.]

Ales.

Ales. (*come sopra*) [Tentiamo, se costei sa nulla.]

Col. Ma Sig. Alessio, io devo eseguire i cenni della Padrona, avete inteso, che non vuol ricevere? Potreste partire, come il Sig. D. Oderisio potrebbe ritirarsi nelle sue camere.

D. Od. Partiremo, ma prima dimmi un poco, è geloso il Tenente?

Ales. Parlerà male di noi? Ci vedrà mal volontieri in questa casa? Eh? Ne son sicuro, non si dà passione amorosa senza gelosia.

Col. (*da se*) [Belle figure da ingelosirsene!] Non so. Ma, Signori, lasciatemi tornare dalla Padrona, e ritiratevi.

D. Od. Prima di partire svelami, se il Tenente è geloso di me; le tue parole non saranno al vento gettate, ti donerò un mostacciolo.

Ales. Parla, che non ti sarò ingrato. Ti darò un numero sicuro per la lotteria di Firenze.

Col. Ho fretta; ma vi dirò qualche cosa. (*da se*) [Ora li faccio dare al Diavolo.] Se sia geloso il Tenente non so, ma un giorno nell'udirlo parlare di voi, Sig. Alessio, diceva: Ma come in questa casa soffrono colui? Benchè sia loro parente, dovrebbero scacciarlo, un uomo, che per la sua indiscreta curiosità è intollerabile, è l'odio di tutta la Città.

Ales. Come?

D. Od. Amico, questa non è gelosia, è disistima.

Col. Lasciatemi terminare, che ho fretta. Di voi, Sig. Oderisio, intesi un altro giorno, che...

D.

D. Od. Abbassava i miei pregi? Questo de' gelosi è il costume.

Col. Ma uditemi. Diceva. Si può dare uomo più indegno di quello? Già fa conoscere un cuore pessimo; ma poi nella società è la più nojosa persona. Ridicolo nelle mosse, affettato nel parlare, pieno di se stesso. Per un quarto d'ora muove a riso, come fa ridere ogni pazzo; ma...

D. Od. Di me questo? O eccesso di fellonia!

Col. Lasciatemi terminare.

Ales. Seguita, seguita. Amico, nè anche questa è gelosia, è disistima.

Col. Ma quando poi vuol fare il galante colle donne, mi stomaca in modo, è tanto disgraziato, e petulante, che gli spezzerei la testa. Ecco quel poco, che ho potuto udire dal Tenente. Io vi ho raccontato tutto con fedeltà. Voi preparatemi il mostacciolo, e voi tenete in pronto il numero franco. Favorite intanto di ritirarvi. (*da se.*) [Ho detto quattro bugie veramente con gusto] (*parte*)

Ales. Ci stiamo bene ambedue.

D. Od. Ma in queste ultime parole, che di me il Tenente geloso sia, chiaramente lo veggo.

Ales. Ma voi, che temete tanto, che sia il Tenente geloso di voi, ci sarebbe pericolo, che lo foste di lui? Badate, che io sono un gran combinatore. Non vorrei coglier nel punto. Eh?

D. Od. Mal vi apponete. Eugenia non è donna, per cui possa io passione concepire. Io la conobbi prima del Tenente, onde sarebbe stata mia conquista, se voluto l'

avessi. Difficil cosa è che ad uomo di eloquenza fornito una donna resistere possa.

Ales. Caro voi, colle donne ci vogliono altri meriti, e l'eloquenza val poco.

D. Od. Quanto v'ingannate! Ad un periodo elegantemente tornito, e col verbo al fondo avvedutamente situato, raro è che grata risposta si nieghi.

Ales. Viene qualcuno dall'altra camera, bisognerà che io parta.

D. Od. No, venite nella mia camera, dove vedendo per la finestra quando il Tenente viene, e quando poi se ne parte, la durata almeno del colloquio sapremo, o potremo interromperlo; perchè poi io uscire deggio, che desino fuori.

Ales. E dove?

D. Od. Ve lo dirò, ma andiamo, che viene la Signora.

Ales. Può essere, che non sia Eugenia, lasciatemi guardare. Ci ho colto, è Clerina.

D. Od. Chiunque sia andiamo (*partono.*)

SCENA VIII.

Clerina, poi il Tenente.

Cler. Alessio va nelle camere di D. Oderisio, pur mia Cognata ha fatto dire, che si nieghi la porta a tutti: ma forse avrà domandato di D. Oderisio, vorrà parlare con lui. Il Tenente frattanto non si vede: ogni momento mi sembra un secolo. Fosse mai tornato in collera dopo scritto il

vi-

viglietto? Ma non è possibile. Chi sa, che buone nuove vorrà darmi? Oh! eccolo, eccolo. Tenente mio, quanto avete tardato a venire.

Ten. (*torbido*) Ho tardato sicuramente, nè sarei più venuto, se fossi capace di mancar di parola.

Cler. (*sorpresa, ma con tenerezza.*) Perchè? Che avete? Siete in collera un' altra volta?

Ten. (*alterato sempre.*) Non avete calamari in casa? Non avete penne? Non avete carta? Che non si può rispondere al mio biglietto? Bella creanza.

Cler. Tenente mio, io non ne ho colpa, mia Cognata ha creduto, che dovendovi vedere fra momenti fosse inutile...

Ten. Sì inutile, inutile. (*sempre alterato*) Tutto è inutile quello, che si deve fare a mio riguardo.

Cler. (*affannata*) Caro Tenente, non vi alterate così. Come mai sono tanto sventurata, che nel momento, che aspettavo da voi qualche bona nuova, vi trovo così turbato? Credevo, che veniste per farmi rallegrare, e venite, oh Dio, per farmi piangere.

Ten. (*sempre più infocato, ma con qualche commozione.*) Già io vi faccio piangere, io non faccio altro che mali, io sono il vostro tormento, sono la vostra rovina, la vostra disperazione. Via dite ... seguitate così.

Cler. Ma no, siete anzi l' unica consolazione mia. Io aveva già cominciato a scrivervi prima, che si ricevesse il vostro foglio; ma ricevuto quello, colla speranza di subito

vedervi, non si credè di mancare nel non darvi risposta. Tenente mio, ve ne chieggio scusa per me e per la Cognata, e pagherei del mio sangue, che non si fosse commesso questo errore. Credetelo, credetelo a questo pianto.

Ten. (*calmandosi*) Via non piangete, Clerina.... (*commossa*) non vi affliggete così... Calmatevi. Comprendo, che non era necessario il rispondermi. Ho avuto io il torto nell'alterarmi, ma son fatto così, è il mio naturale. Tornate allegra, non son più in collera.

Cler. E per la quistione di jeri sera?

Ten. Non se ne parli più. La buona nuova, che devo darvi, udite qual è. Tornato jeri sera in casa trovai l'avviso, ch'era giunto il Colonnello, quello da cui principalmente dipende la licenza per le nostre nozze. Volai subito a vederlo; e mi disse, che già ha la supplica nelle mani rimessagli dal Sovrano, ed alla prima udienza, che avrà, mi promise, che la farà segnare, e sarà tutto accomodato, tutto sarà concluso. Spero, che questa udienza l'avrà presto, e non saremo più costretti a nasconderci, che per poco tempo.

Cler. Voi dopo non tarderete a sposarmi?

Ten. No certamente; ma intanto in questi pochi giorni, bisogna esser sempre più cauti, perchè non si scopra il nostro trattato.

Cler. Sia ringraziato il Cielo. Vi assicuro, Tenente, che mi consolate; perchè in vero di tante dilazioni, di tanta incertezza mia Cognata n'era stanca.

Ten.

Ten. (*alterato*) Stanca, stanca. Quando è stanca, si riposi. Io sono un Ufficial di onore, e le mie dilazioni non sono state raggiri; sono state tratti di necessità, e se io vengo in questa casa, credo, che la Sig. Eugenia non ci rimetta nulla, e se non fosse per voi, per lei non salirei davvero queste scale.

Cler. Ma...

Ten. (*sempre più alterato*) Ma sapete, che certe proposizioni io non le posso soffrire; sarei ora capace di andarmene...

Cler. Non vi riscaldate così per nulla.

Ten. Per nulla? Io non sono persona, che si riscaldi per nulla (*sempre più alterato.*) Ho troppa ragione.

Cler. L'avrete sì, ma...

Ten. L'avrete? L'ho, l'ho, e con me non si dovrebbe trattar così.

Cler. Ma calmatevi, mia Cognata ha delle ragioni per stimolarvi così. Già vede, che io non posso vivere senza di voi, e poi credo, che tema, che suo Marito vedendo la vostra frequenza, divenga di voi geloso; Astolfo mi dicono, che abbia molto patito di questo male.

Ten. (*un poco calmato*) Io non so comprendere, come vostro Fratello possa essere così geloso. Vedo, che si tiene in casa D. Oderisio, che sparge fiori con tutte le donne, ch'è un seccatore, è vero, ma non si accorge di esserlo, e fa sempre il tenero. Che sia pur maledetto, jeri sera lo avrei ammazzato, quando mi disturbò nel momento, che...

SCENA IX.

Eugenia, e detti.

Eug. (*sorpresa, e seria.*) Cognata voi qui? Voi qui Signor Tenente? E perchè non farmi chiamare, o passare nelle mie camere?

Cler. (*un poco mortificata*) Mi sono fermata un momento...

Ten. Avevo data alla Sposa la nuova, che...

Eug. Ma queste nuove potevate entrare nella mia stanza a darle. Pare a voi, che stia bene, che io vi lasci soli in una camera? Che dirà la famiglia? Parrà che abbia io una bella custodia di una Cognata, che mio Marito ha tolta dal ritiro, perchè viva sotto la mia direzione.

Cler. (*mortificata*) Scusate... io... scusate.

Ten. (*alterato*) Non mi pare, che qui vi entrino tante scuse. Avete forse, Sig. Eugenia, qualche sospetto sopra di me? Son cavaliere, e so come si deve conversare con una persona, che si ama, e che si stima, e voi mi conoscete poco. Ho trattato in mille case, ed in nessuna mi è stata mostrata una diffidenza simile.

Cler. Cognata, voi l' offendete sempre.

Eug. (*con qualche impeto.*) E voi non sapete quello, che vi dite; se si vuole offendere per ogni ombra, a me non importa. Io devo fare il mio dovere.

Ten. (*con calore, e con fretta*) Sì; e il vostro dovere è offender sempre me, sempre fare ingiurie a me, sempre far cose contro di me,.

me, ma la finirò io. Ero venuto per dirvi, che il Colonnello è arrivato, che alla prima udienza, che avrà dal Sovrano, farà segnare la mia grazia; ero venuto per domandarvi i certificati della nobiltà di Clerina, per portarli subito al Colonnello, onde non nascessero altri ostacoli, altre dilazioni. Da un momento all' altro posso trovarmi nella libertà di concluder le nozze. E qui mi si intacca sull' onore? Per Bacco sull' onore! .... mi si fanno offese .... (*passeggia agitato verso la porta.*)

Cler. Tenente mio, fermatevi, quietatevi. Cognata, trattenetelo per pietà.

Eug. Sig. Tenente, voi prendete in sinistro tutte le mie parole, io non ho voluto offendervi. Posso giurarlo. Riflettete, che le mie parole si dirigevano alli discorsi, che può far la famiglia.

Ten. (*con qualche poco di calma*) Ma intanto ...

Cler. Sentite, che la Cognata parlava con buon fine? Non andate in collera.

Ten. (*più calmato.*) Bene sarà così. Ma sempre...

Cler. Gli attestati li volete?

Eug. Sì andate a prenderli.

Cler. Ma frattanto voi non partirete.

Ten. No.

Eug. Badate Clerina. Gli attestati sono nel mio armadio fra molte altre carte, cercateli con diligenza senza scomporle.

Cler. Non temete. Vado. Tenente mio, non andate in collera in questo tempo.

SCENA X.

Eugenia, il Tenente, poi Alessio, e D. Oderisio.

Eug. MA Sig. Tenente, ora che Clerina è lontana, lasciate, che io vi dica, che mi amareggia moltissimo la consolazione, che avrei nel vedervi suo Sposo, il conoscervi dominato tanto dall' impeto del puntiglio. Che sarà di voi, se nel seno della famiglia vi regolerete così? Renderete infelice la povera Clerina, che vi temerà in vece di amarvi; e guai a quella moglie, che incomincia ad agir col marito per timore. Frenatevi, frenatevi.

Ten. Ma in me questo è un effetto di naturale. Sono fatto così.

Eug. Chi per iscusarsi di un errore, mette in campo il proprio naturale, dice copertamente, che non vuole emendarsi. Cosa è questo, che voi chiamate naturale? Siete forse voi irragionevole? Quella ragione, che vi assiste dopo pochi minuti, e che vi fa conoscere l'ingiustizia della vostra collera, non potete chiamarla in vostro soccorso pochi momenti prima?

Ten. Non posso.

Eug. Non potete, perchè non lo tentate. Oh quante volte per ingannare, per adulare noi stessi impieghiamo la parola non posso, invece della parola non voglio!

Ten. (*pensieroso.*) Ma trascendo io tanto?

Eug. Sì, Tenente carissimo. Riflettete, solamente a mio riguardo quante volte siete andato

to in collera da jeri a questa mane. Ma se fossi io egualmente puntigliosa, non potrei rendervi la pariglia? Non potrei...

Ten. Avete pur troppo ragione; conosco, che voi parlate per mio bene. Cara Cognata, che fin d'ora voglio con questo nome chiamarvi, vi chieggo scusa dei miei trascorsi. Permettete, che vi baci la mano, e che su questa vi giuri, che all'avvenire...

D. Od. (*insieme con Alessio escono nel tempo, che il Tenente ha preso la mano di Eugenia, e la bacia.* Bisogna, che vada... (*era venuto parlando con Alessio, e vedendo la situazione di Eugenia, e del Tenente, dice sorpreso.*) Bacio di destra!

Ales. Giuramenti!

Eug. (*si volge unitamente al Tenente udendo le voci dei suddetti.*) Signori, come qui? Avevo pur detto a Colombina, di avvertire in sala, che io non volevo alcuno.

D. Od. Nè di voi noi venivamo in traccia. L'Amico era venuto per favellare meco, ed ora uscivamo insieme per...

Ten. Ma non parmi, che sia creanza l'entrare in una camera, dove due persone discorrono, pian piano per ispiare i fatti altrui.

Ales. Noi non venivamo...

D. Od. Tacete, rispondo io. Noi anzi a passo ordinario entrati eravamo; perchè ignoto ci era, che faccenda di contrabbando costì si agitasse.

Eug. Qual maniera di parlare è la vostra?

Ten. Siete un impostore, un temerario, degno compagno di quell'insolente curioso...

Eug.

Eug. Tacete, Tenente.

Ales. Come parla, padron mio?

D. Od. Signor seguace di Marte, non crediate potermi impunemente oltraggiare; perchè sono di Minerva settario: mentre del pari, che la penna, saprò al bisogno la spada impugnare.

Ales. A me insolente?

Ten. (*in furia*) Sì. Siete due persone degne di ogni disprezzo, privi di educazione, e di convenienza, e voi singolarmente, Sig. Oderisio, che volete farmi il Gradasso, mi renderete conto...

SCENA XI.

Astolfo, e detti, poi Clerina.

Ast. (*esce in veste da camera*) COSA è questo chiasso? Cosa è questo grandissimo strepito?

Eug. (*si volge alla voce del marito, e sorpresa dice da se*) [Oh Dio! Come mai mio Marito è in casa?] (*a mezza voce a tutti.*) Prudenza, Signori, per carità, prudenza, tacete.

Ten. (*forte*) E non si deve tacere.

D. Od. Un oltraggio simile ad un mio pari?

Ast. Ma questa eccessiva inquietudine d'onde nasce?

Eug. Or vedete, caro Marito, s'è veramente l'eccesso dell'inconvenienza l'altercare così per oggetti da nulla, per novità?

Ast. Ma di quali nuove si questiona, forse della presa di... come si chiama? di...

D. Od. Ascoltate me, che tutto svelerovvi. Sappiate...

Ten. Non mi vergogno io stesso di dire il vero. Udite...

Ales. Io sono di casa, e racconterò io...

Ten. No vi dico, io stesso dirò...

Eug. Ma non vi sono forse io, che posso dire ciò ch'è accaduto a mio Marito? E quando io parlo, parmi, che chi vuole a mio dispetto fare il racconto dell'accaduto sia un impertinente.

Ten. Impertinente! (*in grandissima furia.*) Impertinente a me che sono l'offeso da questa feccia di gente. Voi due che siete la cagione, che io soffra tale oltraggio, me ne dovrete render conto, e se avrete la poltroneria di non volermelo rendere colla spada, dovrete in altro modo darmi sodisfazione. Saprò ricorrere dal Ministro (*parte.*)

Ast. (*ch' era stato mezzo astratto si scuote all' ultima parola*) Dal Ministro! Oh Diamine! Ci sono poi andato io dal Ministro? Eugenia ci sono andato, o non ci sono andato?

Eug. Un' ora indietro eravate vestito per andarci; ma poi ora...

Ast. Ma sono ritornato in camera, e mi sono spogliato, credevo...

Ales. Signore, torniamo a parlare dell' offesa fattaci dal Tenente, per ora sospendere di pensare a questa vostra astrazione, ed...

Ast. Astrazione? (*inquietato*) Io non sono astratto, Signore, e se lo fossi, non sareste voi il mio correttore; se mi sono spogliato, è stato un equivoco. Cosa entrate voi ne-

negli equivoci, che nascono in camera mia?

Eug. Dice benissimo. Egli è il padrone di fare quel, che gli pare, e piace, e voi non dovete importunarlo. Marito, venite in camera, che ancora siete in tempo per vestirvi, ed uscire.

Ales. Io parto; ma a miglior tempo...

Eug. Non lo annojate.

Ales. Parto, e la sola parentela è quella, che mi fa passar sopra a queste male grazie. (*piano a D. Oderisio.*) [Amico, sono cose grosse vedete, Eugenia com'è confusa, come cerca di nascondere l'accaduto! Vi aspetto sulla strada, lì parleremo (*parte.*)

Eug. Marito, venite a vestirvi subito; io già vorrei uscire per qualche visita, vi condurrò io colla mia carrozza dal Ministro.

D. Od. Potrete andarci un altro giorno, che adesso...

Ast. Che un altro giorno? Che ci entrate voi? Che sapete voi?

Eug. Ma via è una vergogna, che vogliate ora trattenerlo, andiamo, Astolfo.

Ast. Sì subito. Mandatemi a pigliare il cappello, e la spada.

Eug. Ma dovete vestirvi.

Ast. Ah sì (*si avvia per partire per un' altra porta.*)

Eug. Marito di qua.

D. Od. Veramente darete gran conclusione questa mane alle vostre bisogna essendo cotanto astratto.

Ast. Glie la dareste buona voi, Signor seccatore. (*parte*)

Cler.

Cler. (*colle carte in mano*) Cognata, ecco le carte... e il Tenente dov'è?

Eug. (*che seguiva il Marito si rivolge, ed in fretta a mezza voce dice*) Il Tenente è partito... Vi dirò poi... Nascondete le carte... Non abbiate timore... ma adesso non posso dirvi di più, bisogna, che segua mio Marito. (*parte.*)

Cler. Oh Cielo che sarà mai?

D. Od. (*da se.*) [Costei si smarrisce. Dunque è d'accordo, e sapeva, che qui era il Tenente. Chi l'avrebbe creduta alla Cognata per lenocinio congiunta?

Cler. Sig. D. Oderisio, sapete dirmi, perchè sia partito il Tenente? Sapete dov'è andato?

D. Od. Dove si trovi ora nol so; fra momenti però andrà ad accrescere il numero delle ombre stigie. (*da se*) [Se mi segue questo vulcano di collera, l'uccido senz'altro.] (*parte*)

Cler. (*agitata*) Oh Dio! mia Cognata non vuol dirmi nulla. Questi dice, che il Tenente deve morire. Quale agitazione, quale smania! Non posso tenermi, volo in camera di mio Fratello per chiarirmi del vero. (*parte.*)

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Clerina, e Colombina.

Col. MA davvero siete la madre della paura, quando siete entrata in camera del Padrone avevate l'effigie d'un cadavere.

Cler. Che ti pare? Esco di camera, non trovo più il Tenente, vedo mia Cognata sbigottita, D. Oderisio dice, che il Tenente deve morire...

Col. Ma che D. Oderisio è il Casamia, che predice i malanni? Buono, che vi siete potuta chiarir subito dell'accaduto, io mi era avveduta, che il Sig. Astolfo cercava la tabacchiera, che un momento innanzi avea chiusa nell' armadio, ma non ho detto nulla, perchè poteste parlare colla Padrona.

Cler. Però dimmi il vero. Che pensi tu di questa faccenda? Frattanto mia Cognata confessa, che il Tenente, nel momento, ch' entrarono Alessio, e D. Oderisio, le baciava la mano. Non vorrei...

Col. Che diventate gelosa della Sig. Eugenia, dopo che fa tanto per voi? Sapete, che il Tenente fa tutte le cose con impeto. Trovandosi convinto dalla Signora, le avrà baciata la mano in un trasporto.

Cler.

Cler. Ma questo trasporto per la Signora Eugenia non deve averlo, deve averlo per me solamente.

Col. Signora, non vi avvezzate ad essere così delicata. E' passato quel tempo, che un bacio di mano significava qualche cosa, adesso...

SCENA II.

Eugenia, e dette.

Eug. Cognata, siete più intimorita?

Cler. Lo sono pur troppo, finchè non sappia, che il Tenente, e D. Oderisio si siano pacificati.

Eug. Uditemi. Questa pace non credo bene, che segua formalmente, perchè il Tenente è puntiglioso, potrebbe nascere un nuovo sconcerto. Mio Marito è in casa, e parmi ancora un sogno, che questa mane ricordandosi della necessità, che aveva di andare dal Ministro, siasi dimenticato della cagione delle grida, che lo avean fatto mover di camera. In quel momento ero anch'io confusa, nè avrei saputo bene, che dirgli, ora ho tutto premeditato...

Col. Un Marito astratto è una grandissima fortuna.

Cler. Ma se poi non si pacificano?

Col. Vi è poco male, perchè al più potrebbe accadere, che il Tenente uccidesse D. Oderisio, che già ha una faccia da ammazzato...

Eug. Via tacete. Sentite Clerina. Nel mandare que-

quegli attestati al Tenente, che questa mattina non gli si poterono dare, gli ho scritto, che tornando qua si regoli, come se nulla fosse accaduto, e che D. Oderisio, ed Alessio si condurranno nel modo stesso.

Cler. Ma intanto temo.

Eug. Di che temete? Del Tenente ho avuta risposta, che mi ubbidirà.

Cler. Ma sicuramente non si è incontrato con D. Oderisio?

Eug. No vi dico. D. Oderisio è qualche tempo, ch'è tornato a casa.

Cler. Ed acconsentirà a quel, che voi proponete?

Eug. Non ne temete, ora gli voglio parlare.

Cler. E Alessio?

Col. A far tacere Alessio ci vuol poco. Con cinque soldi di pasticcetti ve lo faccio acchetare subito.

Eug. D. Oderisio stesso lo farà tacere. Clerina, ritiratevi, e voi, Colombina, chiamatemi D. Oderisio.

Col. Ora lo chiamerò; già sta in congresso, ho veduto venire il Sig. Alessio.

Eug. Ma che mai fanno sempre insieme?

Col. Studiano. Credo, che inventino qualche cabala responsiva per sapere i fatti degli altri. (*parte.*)

Cler. Cognata mia, mi ritiro, e mi raccomando a voi (*parte.*)

SCE-

SCENA III.

Eugenia, poi D. Oderisio.

Eug. Se non avessi una sicura speranza, che questo matrimonio possa presto concludersi, non saprei invero come condurmi, e forse piuttosto, che far continuare dei sospetti sopra di me, vorrei...

D. Od. Signora celere vengo ad obbedirvi, poichè ho l'onore di una appellazione vostra. (*Colombina passa dopo entrato D. Oderisio, e si ritira.*)

Eug. D. Oderisio, uditemi. L'affare di questa mattina ha delle apparenze, che forse possono sembrare poco per me favorevoli. Il motivo, per cui alla vostra venuta alterossi il Tenente...

D. Od. E per cui gli farò trapassare l'onda Letea.

Eug. Frenate la vostra rabbia. Vi dico, che fra poco tempo potrò porvi al giorno della cagione, per cui trovaste il Tenente, che mi baciava la mano, e per cui egli adirossi. Sarete in breve convinto, che il Tenente non ha per me passione alcuna.

D. Od. Coteste sono simulazioni vostre per allontanare da lui la falce di morte.

Eug. No, D. Oderisio. Io non fingo, io non cerco pretesti. Credetemi, e se sono in grado di esigere una finezza da voi, vi prego di questa. Non parlate a mio Marito dell'accaduto, proseguite, s'egli mai ve ne interroga, a dire, che la vostra quistione nacque per una novità di guerra, e vedendo il Te-

nente, contenetevi come se nulla fosse fra voi passato. Vi prometto, che egli farà lo stesso.

D. Od. Lo farà certamente per conservarsi l' esistenza vitale.

Eug. Non occorre disputare per qual motivo il farà. Ma voi mi promettete quanto vi chiedo?

D. Od. Ma... veramente...

Eug. Da un uomo, che tanto si picca di gentilezza, che mostra per me tanta stima, non potrò esigere una grazia sì picciola?

D. Od. Voi abusate ora delle forze del vostro merito. Dunque prometto; ma...

Eug. Vi sono obbligata all' estremo.

D. Od. Piano, che non ho terminato il periodo. Dunque prometto con condizione però, che al mio ben oprare da voi mercede e ricompensa si doni.

Eug. (*da se*) [Costui si abusa della mia sofferenza, che or or mi abbandona]. Io non so con queste parole cosa vogliate voi...

SCENA IV.

Alessio dalla camera di D. Oderisio, e detti.

Ales. Io già non guasto?

D. Od. Siete anzi il comandante dei guastatori.

Ales. Ma mi figuro, che qui si parli dell' affare di questa mane, in cui sono io offeso al pari di D. Oderisio, e devo essere consapevole...

Eug. Sì, pur troppo l' affare di questa mane riguar-

guarda anche voi, e di questo parlavasi. Senza, che mi dilunghi in repliche inutili, vi dico, che D. Oderisio mi ha già promesso di non parlare dell' accaduto, di contenersi col Tenente, come se fra loro non vi fosse stata quistione alcuna, e di continuare a far credere a mio Marito, quando lo chiegga, che si altercò per novità di guerra. Io ho dei motivi, per chiedervi ad ambedue questa finezza. D. Oderisio me la promette, e ciò, che ho ottenuto da un semplice amico, l' otterrò più facilmente da voi, che mi siete amico, e parente. Devo ritirarmi. D. Oderisio, mi fido della vostra promessa, e della vostra condiscendenza, Sig. Alessio, non voglio pur dubitarne. Vi saluto ambedue. (*parte*.)

SCENA V.

D. Oderisio, ed Alessio.

Ales. MA come, che imbroglio, che confusione, che novità è questa? Che dice la Sig. Eugenia? Voi siete calmato a riguardo del Tenente? Perchè, dite, perchè?

D. Od. Io in calma non sono, posi soltanto tregua all' ira.

Ales. Ma per qual ragione la Sig. Eugenia ha ottenuto da voi questa tregua? Cosa vi ha detto? Quali motivi vi ha addotti? Quali persuasive? Parlate, dite Eh?

D. Od. Fora lunga ripetizione il dirvi...

Ales. O lunga, o breve, bisogna, che io sappia tutto, che mi diciate tutto, io sono egualmente offeso dal Tenente, io sono quanto voi interessato nell' affare. Parlate, parlate...

D. Od. (*da se*) [Eugenia ha udita la mia condizionata promessa; se costui non mi guastava, forse era sul limite di darmi favorevole risposta. Si piegherà, si piegherà.] (*da se pensieroso.*)

Ales. Ma voi tacete? Qui vi è dell' arcano, io voglio saper tutto.

D. Od. Tutto in due parole vi svelo: la Signora questa grazia mi chiede, ed io alle preghiere della Dama, come a Cavaliere conviene, il ferro rinvaginando...

Ales. Dunque Eugenia vi ha pregato di questo, vuol che si taccia, vuol che si dissimuli col Marito. Dunque comincia a temere i guai, se si scopre qualche cosa. E voi, ch' eravate tanto sdegnato, cedete alle sue preghiere subito; ma perchè, ma perchè?

D. Od. Io sono di compassionevoli monadi composto, e quando veggo una donna afflitta...

Ales. Con voi dunque si è mostrata afflitta la Sig. Eugenia? Eh? Già avrà pianto; ho veduto bene, che avea gli occhi rossi.

D. Od. Non lagrimò, ma dell' anima sua agitata i sensi svelandomi...

Ales. Dunque vi ha svelato qualche cosa? Quali sono questi sensi?

D. Od. Disse, che fra breve giustificandosi...

Ales. Ma che giustificazioni adduce? Io deggio saperle.

D. Od. Ma le saprete; essa dice, che fra poco sare-

remo dell' innocenza della sua condotta chiariti...

Ales. Oibò, oibò. Fra poco? Se io ho da condurmi a suo modo, se io devo tacere, se io devo dissimulare, voglio saper tutto subito.

D. Od. Ma voi indiscretamente curioso siete.

Ales. O curioso, o no, voglio saper tutto subito, altrimenti parlo ad Astolfo.

D. Od. Ed io dirò, che mentite.

Ales. Che sento! Voi, voi, che avete ricevuta una comune offesa, voi adesso mi tradite, mi abbandonate, vi scordate della nostra amichevole confederazione? Ah in questo cambiamento vi è sotto un mistero, io non veggo le cose chiare. Parlate, ditemi tutto, altrimenti faremo una confusione.

D. Od. (*da se*) [Costui bisogna ingannarlo. Ora col timore lo vinco.] Volete, che più chiaro tutto vi sveli? Sappiate, che il Tenente ha giurato, che se motto dell' accaduto farassi, egli non in aperta tenzone, ma furtivamente con clandestino ferro del nostro sangue dissetarsi pretende. Ora, amico, dall' un canto la Signora prega. Dall' altro la sicurezza del individuo nostro consiglia. Abbiamo di giustificazioni promessa. Tutto ciò accumulando, io mi risolvo per ora a tacere.

Ales. Ma queste minaccie del Tenente saranno spauracchi.

D. Od. Questo no. L' uomo è di vendicativo, e proditorio animo insieme, altra fiata eccessi di eguale fellonia commise.

Ales. Ma che mi dite mai? Ma come può esser

questo, se io non udii mai farne parola? Ma chi ha fatto uccidere? Eh?

D. Od. So che un tale uccidere fece, ma del nome non mi ricordo.

Ales. Ma quando fu? Eh?

D. Od. Nol so precisamente.

Ales. Ma qui, o quand'era di guarnigione altrove? In qual città? Eh?

D. Od. Nol domandai.

Ales. Ma quale fu la cagione dell' omicidio? Rissa? Amore? Puntiglio? Affare di milizia?

D. Od. Amico, queste sono cose da me udite, ma che tra la folla delle mie cure maggiori le ho dimenticate. Io ho da scrivere premurosi fogli, mi ritiro in camera; voi frattanto seguite il mio esempio, e sull'accaduto arpocratizzate.

Ales. Ma bisogna, che voi mi diciate di più. Vengo in camera con voi; mi direte mentre scrivete...

D. Od. Deggio scrivere legali fogli, di silenzio ho bisogno. Perdonate, amico, non potete seguirmi. (*da se nel partire.*) [Costui restando solo partirà. Potrò cogliere il punto di riprendere con Eugenia l'incominciato ragionamento. Comincia, comincia a piegarsi, quando alle preci meco si abbassa. (*parte.*)]

SCE-

SCENA VI.

Alessio, poi Astolfo, poi Trivella.

Ales. (*passeggia confuso.*) Io non so comprender nulla. D. Oderisio è calmato, cerca d' intimorirmi rappresentandomi il Tenente per un uomo micidiale. Questo non può essere, se fosse, lo saprei, se avesse commesso qualche delitto, sarebbe a mia notizia. Qui vi è dell' imbroglio... qui D. Oderisio m' inganna. Scriva egli, o non scriva, voglio, che mi dica di più, voglio che mi ponga al fatto di tutto (*s' avvia verso la camera di D. Oderisio.*)

Ast. (*esce astratto, e sentendo rumore guarda astrattamente verso Alessio, e gli dice*) Siete qui? Perchè non mi avete fatto chiamare?

Ales. Per non disturbarvi.

Ast. (*frattanto, che parla, va rivolgendo fra le mani una carta di conteggio, facendo dei moti, come numerasse, e guardasse le somme.*) Che v' entra il disturbo? S' è tanto tempo, che ho bisogno di voi.

Ales. E che volete da me?

Ast. (*come sopra*) Voglio... voglio dirvi, che qui le livree sono tutte rotte, che io non voglio vedere i Servitori cogli stracci, che loro pendano intorno, che quando muta la stagione dovreste pensar voi stesso a venire ad assestar tutto. Altrimenti la mia posta la perderete, Messer Salomone.

Ales. Che Salomone?

Ast. Ho sbagliato. Messer Isacco.

Ales. Che Isacco? Che Salomone? io non sono Ebreo, e mi maraviglio...

Ast. Via, che gran male vi è; ho mandato a chiamare l'Ebreo; ora stavo con questo conteggio in mente, ho creduto...

Ales. Avete dato dell' Ebreo ad un vostro parente. Ma veramente con queste vostre...

Ast. Su dite astrazioni? Venite anche voi ad infastidirmi con queste insolenze. E' stato un equivoco, un equivoco nato da eguaglianza di fisonomia.

Ales. Ecco un nuovo affronto. In questa casa non ci si puol più venire. Vostra Moglie mi offende, voi fate lo stesso, il Tenente m' insulta.

Ast. (*astratto non lo ascolta, e poi gli dice guardando sopra i suoi conteggi.*) Tenete a mente diciannove.

Ales. Perchè?

Ast. Otto ventisette, e nove trentasei, e ventidue. Quanto ho detto?

Ales. Cinquantotto.

Ast. Che cinquantotto? Se dev' esser meno di venti, mi avete fatto sbagliare il conto, mi toccherà rincominciare da capo.

Ales. A me non preme un fico. Non sono il vostro computista.

Triv. Lustrissimo, dov' è la Signora? Ha mandato un lacchè il Sig. Tenente coll' ambasciata, che fra poco vorrebbe venire col suo Colonnello.

Ast. (*astratto.*) Padroni, mi fanno onore.

Triv. Dunque l' avverte V. S. Illustriss. la Signora.

Ast. Qual Signora?

Triv. Ma vogliono la Sig. Eugenia.

Ales.

Ales. Si sa, sono visite per la Moglie, non per il Marito.

Ast. Chi la vuole la Signora Eugenia?

Triv. Non gli ho detto...

Ast. Bene, bene, valla ad avvertire, che sarà in camera sua.

Triv. (*da se.*) [Me lo poteva dir prima] (*entra.*)

Ast. (*passeggia pensieroso.*) Questo Tenente, questo Tenente comincia ad infastidirmi. A ogni ora è qui, a ogni momento è qui. Cosa ci viene a fare? Poi com' entra a condurmi in casa il Colonnello senza prevenirmene? A poco, a poco (*Trivella ripassa senza dir nulla, e parte.*) ci condurrà tutto il Reggimento, l' artiglieria, i tamburi, le bandiere...

Ales. Certamente doveva prevenirvi. Ma da quanto tempo è arrivato questo Colonnello? Eh?

Ast. (*che si era dimenticato, che vi era Alessio, si volge inquietato*) Ma siete ancor qui, potevate pure andarvene pei fatti vostri. Non vedevate, che mi figuravo di esser solo, e perciò dicevo...

Ales. Dicevate benissimo, che il Sig. Tenente è un temerario. (*da se.*) [Ecco la palla al balzo, voglio parlare. Imparino la Sig. Eugenia, ed il Sig. D. Oderisio a non volermi confidare le cose con sincerità.] Vedete quel grazioso militare, che bello strepito ha fatto nascere questa mattina.

Ast. A proposito, a proposito dello strepito di questa mane. Voi, e D. Oderisio non mi avete poi reso conto della cagione, per cui nacque.

Ales. Noi anzi volevamo rendervene conto, ma...

Ast.

Ast. Ma perchè non lo faceste?

Ales. Perchè nel punto, che incominciavamo a farlo, voi vi astraeste...

Ast. Ed in quel punto a voi poteva venire un malanno, e coglervi (*inquietato.*) Non sapete far altro, che andare imposturando, e trovando negli altri i difetti, che non hanno, e sempre ripetere le cose stesse, sempre offendere colle stesse tacce. Sì. Siete un profidioso. Avevo ragione quando vi avevo preso per l' Ebreo. (*parte.*)

Ales. Ma come diamine oggi tutti l' hanno a prendere contro di me? Pure chi sa, che non sia stato meglio, che non abbia parlato ad Astolfo della questione. Non credo tutto quello, che dice D. Oderisio del Tenente, ma non lascio di essere in qualche apprensione. Ma vengono Eugenia, e Clerina. Aspettano i militari. Queste due femine mi guardano di mal'occhio: ma io con tante curiosità da appagare non mi allontano da questa casa, e giacchè D. Oderisio non mi vuole, passerò nella camera di Colombina. Ah se colei volesse parlare, quante cose potrebbe dirmi! (*parte.*)

SCENA VII.

Eugenia, Clerina, poi Astolfo, poi Trivella.

Eug. VEDETE ch'era Alessio, e non è già partito, è passato in camera di Colombina.

Cler. Che persecuzione è mai quella di costoro!

Eug. Voglia il Cielo, Clerina mia, che per cagion loro non segua qualche disordine. Chiudete

dete la porta dell' altra camera, acciò colui non possa udirci.

Cler. Subito (*eseguisce.*) D. Oderisio è in casa?

Eug. Sì. Ma stando in questa situazione, se egli esce di camera, ce ne avvediamo. Per altro è bene strana l'idea del Tenente di condur qua il suo Colonnello senza prevenirmene. A mio Marito è cosa, che non puol piacere, egli non vuol genti nuove per casa.

Cler. Ma avete pur udito, ch'egli stesso ha detto a Trivella, che vi passasse l'ambasciata. Voi in ogni azione, anche la più innocente del Tenente, trovate mancanze. Ma perchè non gli dite chiaro, che mio Fratello è geloso?

Eug. Cognata mia, una moglie deve coprire i difetti del marito, e tentare di nasconderli anche a se stessa, se fosse possibile.

Ast. (*esce astratto, ed udendo parlare non bada chi siano, e grida.*) Trivella.

Cler. Che volete?

Ast. (*crede di rispondere a Trivella.*) Dì, che la Signora è incomodata, e non puol ricevere.

Eug. Marito, a chi Trivella deve dir questo?

Ast. Al Colonnello, e al Tenente.

Cler. Ma come, se Trivella ha già detto loro, che sono Padroni?

Eug. Se quando me ne portò l'ambasciata disse di aver prima udito da voi, ch' eran Padroni?

Ast. Da me? Da me? E' un bugiardo, è un briccone, lo manderò subito al Diavolo, perchè io tutto soffro, ma la bugia non la soffro.

Eug. Non vi alterate. Può ben essere, che io abbia

bia male udito, e ch' egli non abbia detto così; ma intanto come volete far dire a questi signori, che sono incomodata, se già si è detto loro, che son padroni di favorire?

Ast. (*guardando la Moglie sdegnato.*) Voi, Eugenia, non vi ricordate dei nostri patti; perchè l' amicizia del Sig. Tenente vi fa dimenticare di tutto. In casa mia comando io, e ci voglio chi a me pare, e piace, ed io non ho detto, che questo mezzo reggimento sia padrone di favorire, e la mia casa non è il quartiere, e il Sig. Tenente, e il Sig. Colonnello non sono padroni; no; non sono padroni, no.

Cler. [Oh Dio se il Tenente riceve questo affronto, mi abbandona senz' altro (*da se*)] Ma vi pare, Fratello, di far fare queste figure a vostra Moglie?

Ast. Signora Dottorina, voi cosa ci entrate? Ho da ricever leggi da voi?

Cler. Dico per la convenienza.

Eug. Caro Astolfo, non mi fate fare questa trista comparsa. Ci porremo in ridicolo. Non mi pare che la mia condotta meriti i vostri sospetti. Nel tempo passato...

Ast. Per lo passato vi regolavate benissimo, e per dodici... no venti... no trentuno... nemmeno (*impaziente.*) quanti mesi sono, che siamo insieme? ... (*non trova le parole.*)

Cler. Due anni.

Ast. Lo so, lo so Dottorina. E per quasi due anni non ho avuto cagioni di lagnarmi di voi, Signora Eugenia. Ma da due mesi in qua, che questo Sig. Tenente viene qui

ad

ad ogni momento, fa strepiti, quistioni...

Triv. Il Sig. Tenente, ed il Sig. Colonnello vengono, e sono quasi alla sala.

Ast. Indegno, e non ti ho detto, che la Signora è incomodata?

Triv. A chi? Lustrissimo, se sogna.

Ast. L'ho detto adesso, l'ho detto adesso. Briccone.

Cler. Ma Trivella non vi era.

Eug. Lo avete detto con noi, quando questo poveretto non vi era.

Ast. Siamo da capo colle difese dei belli prodotti del Sig. Tenente. Mal sia di lui, e di tutta la sua tenenza. (*passeggia adirato.*)

Cler. Fratello, non fate questo strepito. Odo rumore in anticamera, e saranno quei Signori.

Eug. Astolfo, qualunque sia la vostra idea, non è ora il momento di fare una scena, e di fare un affronto a due persone di rango, che ne vorranno sodisfazione.

Ast. Sodisfazione non v'entra. In casa mia sono padrone io, comando io, ed io posso prescrivere alla Moglie, chi deve, e chi non deve ricevere. Io posso mandare al Diavolo un servitore briccone, che non eseguisce i miei ordini.

Cler. Voi potete tutto: ma finitela con questo chiasso, quei Signori, che sono di là, vi udiranno, si offenderanno, sono militari, vi disfideranno.

Ast. E se mi disfideranno, sono stato militare anch'io, so anch'io maneggiare la spada, e la spada da battersi la conservo ancora. Voi lo dovete sapere, dove sta, Sig. Eugenia?

Eug.

Eug. Io non so dirverlo; ma una volta finiamola...

Ast. Che finiamola! Voi, Clerina, non sapete neppur voi dov'è la mia spada della lama lunga?

Cler. Non so nulla di questo, ma lasciate...

Ast. (*inquietato*) Come! Non vi è chi mi sappia dar conto della mia spada? Me l'avessero perduta, una lama, ch'è un tesoro! In che casa mi trovo! Che genti stordite! A tutto bisogna, che abbia il pensiero io, di tutto devo aver memoria io solo...

Triv. Ma, lustrissimo, in anticamera chiamano.

Ast. Chiamino quanto vogliono, adesso devo andar a ricercare la mia spada. (*parte in furia.*)

SCENA VIII.

Li suddetti, poi il Tenente, ed il Colonnello.

Triv. SIGNORA, cosa faccio?...

Ten. (*viene parlando verso la porta.*) Venite, venite, non può esser che un equivoco di quell'asino di Trivella.

Colon. Ma non è dovere. (*di dentro.*)

Eug. Trivella, alza la portiera.

Cler. Presto, briccone.

Triv. (*da se*) [Tutti addosso a me.] (*alza la portiera, e parte.*)

Ten. Perdonate, Signore, se... (*saluta, ed egualmente il Colonnello, e le donne fanno lo stesso.*)

Eug. Sig. Tenente, è questi il vostro Colonnel-

lo

lo quel degno Cavaliere, cui mia Cognata, ed io professiamo tante obbligazioni?

Cler. Signore, so quanto vi deggio.

Colon. Siete troppo gentili ambedue, quando parlate così, e mi chiamerò fortunato, se giungerò a rendervi pienamente contente, e vedrò il nostro Tenente sposo di una Signorina tanto graziosa.

Eug. Accomodatevi. [Venga pur ora mio Marito, che vorrà fare? (*da se.*)]

Ten. Ma, Signora, io non so comprendere, (*un poco piccato*) perchè ci abbiate fatto aspettare sì lungamente in anticamera, mentre qui non si udivano, che altercazioni, susurri, e strepiti. Non dico questo per me; ma pareami, che il Sig. Colonnello meritasse...

Eug. Il Sig. Colonnello saprà perdonare ad uno di quegli sconcerti, di quelle confusioni, che nascono facilmente. Mio Marito gridava ad un servo per alcune negligenze.

Colon. Signora, gradirò di riverire il Sig. Astolfo, io lo conosco da molto tempo, ma chi sa, s'egli più si ricorda di me. Siamo stati insieme nel corpo dei cadetti; ma egli per pochi mesi fu militare.

Eug. Non mancherà tempo, ch'egli vi dedichi la sua servitù; ma ora è alquanto occupato, vi prego di dispensarlo. (*da se*) [Son più tranquilla, se mio Marito viene, almeno il Colonnello non gli giunge persona nuova.]

Cler. Vi avrà anche detto il Tenente, ch'egli non è al giorno del nostro trattato.

Ten. L'ho già prevenuto, che tutto gli si tiene celato, per timore, che in qualche sua astrazione non sveli tutto.

Eug. Ma da questo timore, Signor Colonnello, quan-

quando potremo esser liberi? Quando possiamo sperare la grazia?

Colon. Non posso dirvi su questo nulla di preciso. Potria darsi un momento favorevole, che la facesse ottener subito; ma potria anche darsi, che si dovesse tardare anche un altro mese; perchè oggi dicesi per la Città, che il Sovrano parta per le cacce, e forse domani. Se ciò fosse, sarebbe molto difficile, che avessi l' onore di essere ammesso alla sua udienza prima del suo ritorno, che naturalmente sarà dopo un mese.

Cler. Oh Dio un mese!

Eug. Mi rincrescerebbe davvero.

Colon. (*da se*) [Gran voglia di marito ha questa Signorina; si altera per un mese di dilazione.]

Ten. Per timore di questa dilazione ho voluto, Signora Eugenia, condurre qua il Sig. Colonnello, acciò poteste tranquillizzarvi sulla verità delle mie asserzioni, sulla rettitudine della mia condotta, e cessaste una volta dai vostri sospetti.

Eug. Tutto va bene, Sig. Tenente, ma permettete però, che io vi dica, che se un altro mese dovete tener celata la vostra passione per Clerina, è necessario, che non frequentiate tanto in questa casa; bisogna, che vi allontaniate un poco.

Cler. Come, Cognata, che dite mai? (*affannata.*)

Eug. Clerina cara, riflettete...

Ten. Come io devo allontanarmi da questa casa pel motivo che non si può dire l' intenzione, colla quale ci vengo? Dunque io non

ci

ci posso venire, che col titolo di sposo? (*piccato*) Altrimenti non sono un galantomo, non sono un cavaliere, che possa venire indifferentemente in casa di queste dame?

Eug. Ma, Signore, contentatevi.

Ten. (*inquietato*.) Vedete, Sig. Colonnello, se ho che fare con genti stranissime, e prive di discrezione?

Colon. Ma la Signora avrà le sue ragioni.

Ten. Se le ha, le dica; nel tacerle consiste l'affronto. (*come sopra*)

Eug. (*con qualche impazienza*) Ed io deggio tacerle.

Ten. Ed io son capace di abbandonar per sempre la Signora Clerina, e benchè mi si strappi il core... (*sempre più inquieto*.)

Cler. Per pietà calmatevi.

Ten. Voglio sapere queste ragioni...

Cler. Ve le dirò io ... mia Cognata teme, che suo Marito, il quale...

Eug. Tacete (*interrompe con forza*.) Sì temo, che mio Marito, il quale già sembra, che s'insospettisca di qualche cosa, se ne voglia chiarire, ci riduca alla necessità di porlo al giorno di tutto, e poi coi suoi discorsi rovini tutto. Se voi, Sig. Tenente, vi allontanate, i sospetti svaniscono. Non ragiono bene, Sig. Colonnello?

Colon. Benissimo (*da se*.) [Ma questo è un mezzo termine, in questo affare non ci veggo chiaro.] Vedete Sig. Tenente, che il motivo è giusto.

Ten. Ma perchè non dirlo subito? perchè?

Eug. Perchè quando voi contro la promessa fattami questa mattina volete seguitare ad es-

sere puntiglioso, voglio avere i miei puntigli anch' io, ed il vostro tono nel chiedermi questa ragione mi avea piccata.

Cler. Siete calmato?

Ten. Fino ad un certo segno.

Colon. (*guarda l' orologio.*) Signor Tenente, sarà ora che andiamo per l' appuntamento, che sapete. (*si alza.*) Perdonate, Signore, se ci tratteniamo sì poco.

Ten. (*un poco alterato.*) E se non ci aveste fatto aspettare mezz' ora in anticamera, il tempo non sarebbe stato sì breve.

Eug. (*da se*) [Ho piacere, che partano.]

Cler. Tenente mio, tornate presto.

Ten. Cioè presto. (*ironico*) Bisognerà udire i decreti della Signora Eugenia.

Eug. Vi prego, caro Sig. Tenente, di astenervi dal ritornare questa sera. Domani mattina ci rivedremo, e procurerassi di fissare il regolamento, che dovrete tenere, se dovrassi aspettare questo benedetto mese. Intanto, Sig. Colonnello, vi siamo infinitamente obbligate.

Cler. Procurate di vedere presto il Sovrano, ma presto.

Colon. Lo vedrò quando mi sarà permesso. Sig. Eugenia, i miei complimenti a vostro Marito. Un' altra volta avrò l' onore di ossequiarlo.

Eug. Vi son serva.

Cler. (*sotto voce al Tenente.*) [Tenente mio, siete in pace?]

Ten. (*risponde come sopra.*) [Sì. Ma questa sera non potrò rivedervi.] (*dopo saluti reciprochi partono il Colonnello, ed il Tenente.*)

SCE-

SCENA IX.

Clerina, Eugenia, poi D. Oderisio.

Cler. COGNATA, le cose mi par che s' incamminino bene.

Eug. Quest' altro mese però di dilazione mi fa tremare.

Cler. Perchè però impedire al Tenente, che questa sera ritornasse?

Eug. Ma non avete veduto mio Marito quanto è torbido su questo punto? Non avete veduto quale scena era sul momento di fare?

Cler. (*si volge*) Ecco, che D. Oderisio apre la sua camera, e viene in qua.

Eug. Vedete s' è giusta precauzione il lasciar aperta questa bussola. Egli non puol venire senza esser veduto, e non puol stare a spiare i discorsi nostri; ma ritiriamoci, fuggiamo le sue seccature.

Cler. Sì.

D. Od. (*di dentro*) Signora non vi dileguate. (*esce.*) Signora Eugenia, con permesso della Cognata, dovrei con voi a solo di qualche cosa confabulare.

Cler. Parto. (*piano ad Eugenia.*) [Venite presto, ho mille cose da dirvi. Scacciatelo questo nojoso.]

Eug. (*piano a Clerina*) [Ho i miei motivi per non irritarlo; benchè cimenti la mia sofferenza. In quante angustie mi trovo per voi!]

Cler. [Lo conosco, ma soffrite, e ajutatemi.] (*come sopra, e parte*)

D. Od. Signora. Incomincia a contare più anella la catena de' miei sacrificj per voi. Io ho veduto l'ingresso del Tenente, io col vostro Consorte favellare potea. Ma tutti ho sospesi i giusti risentimenti miei, tutto donare volendo ad una persona, per la quale la stima, e l'amicizia benchè grandi, non sono i maggiori sentimenti, che io nel petto coltivi.

Eug. (*da se*) [Or siamo da capo] Vi ringrazio, e vorrei...

D. Od. Non troncate il filo de' miei ragionamenti. Ricordatevi, che quando Alessio testè il colloquio nostro interruppe, mi avevate voi promesso di con chiare prove convincermi in breve, che il Tenente non amate, e ciò se non ora, lungo tempo spero non passerà, che voi lo farete. Indi io vi promisi con condizione di mercede, e di guiderdone il silenzio.

Eug. (*da se*) [Fingiamo di non intenderlo]. Signore, io mi ricordo benissimo della mia promessa, e ben presto dovrete convincervi, che il Tenente non ha con me corrispondenza galante. Persuadetevi, che mi sta ben a cuore il vedermi libera dall'ombra ancora dei sospetti di una cattiva condotta. Io non ho ammesso mai galanterie e serventi, e vi assicuro, che non sarà mai, che ne ammetta. In questo le mie massime non vacillano, e chi di me può pensare altrimenti...

D. Od. Non v'inoltrate sì addentro. Ma voi non avete a me negata in quel punto la mercede alla condiscendenza mia. E come ora di abborrire i corteggi ostentando, mi eli-

eliminate dalle speranze? Oltre l'onore dal cuore mio sospirato tanto di potervi corteggiare, servire, ed ottenere grata corrispondenza, qual'altra mercede...

Eug. Non andate più innanzi. E parvi forse, che io non accordi una larga ricompensa al vostro silenzio sopra un affare pur troppo innocente; quando senza ricevere con isdegno queste ardite vostre proposizioni vi rammento con placidezza, che non vi dimentichiate dei vostri doveri, e che pensiate, che sotto l'asilo dell'amicizia, e molto meno sotto quello dell'ospitalità non si tendono insidie alla consorte dell'amico, e dell'ospite? Caro D. Oderisio, se anch'io su questo serbo il silenzio, e non isvelo tutto ad Astolfo, se vi riparmio d'essere vergognosamente scacciato da questa casa, parmi davvero di avervi ricompensato abbastanza.

D. Od. Come! E per me dunque le speranze sono spente, mentre un rivale...

Eug. Il Tenente non è vostro rivale. Credetelo, e vi replico, che verrà il momento, in cui ne sarete ad evidenza convinto.

D. Od. (*con qualche risoluzione*) Ed allora sarà, che moderati i miei sdegni io più al Tenente sodisfazione non chiegga: allor sarà, che al Sig. Astolfo io dell'accaduto non parli. Ma ora voglio vendicarmi, voglio svelare...

Eug. (*da se*) [Non posso più tollerare.] Vendicatevi, svelate, parlate, fate pure quel che vi piace. Se insulterete il Tenente, può darsi, che vi costi caro l'ardire. Presso mio Marito saprò difendermi, e se le sue

orecchie saranno aperte alle vostre calunnie, non saranno chiuse alle mie discolpe, e se voi porrete in campo i vostri temerarj sospetti, saprò anche io di voi rivelare ad Astolfo ciò, che la prudenza mi fece tener celato finora.

D. Od. (*che ha udito le parole di Eugenia con qualche apprensione, dice da se*) [Se voglio vendicarmi d'uopo è, che con costei affetti tranquillità. Altrimenti può parlar la prima al Consorte, ch'è uomo, che alla prima prevenzione facilmente cede.]

Eug. Sig. D. Oderisio, mi avete inteso, vi son serva.

D. Od. Signora, non mi lasciate cotanto sdegnata. Veggo, che oggi l'animo ingombro di turbamenti avete. A ciò, che io ho detto, per ora non più si pensi. Intanto però io contro il Tenente ritorno a sospender gli sdegni. Calcolate, calcolate i gradi della mia condiscendenza.

Eug. (*da se*) [Finiamola una volta.] Io vi sarò sempre obbligata della condiscendenza vostra; ma cangiate idee a mio riguardo; cangiatele per mio, e per vostro meglio. Permettete, che mi ritiri. (*da se.*) [O costui si è intimorito alle mie parole, o costui finge. Di questo temo... potrei quasi prevenir mio Marito. Ma no. Le discolpe, che precedono le accuse, sariano troppo sospette ad un uomo così geloso.]

SCE-

SCENA X.

D. Oderisio, poi Alessio seguito da Colombina.

D. Od. OH Donna indegna! Costei cumula scherno sopra scherno, oltraggio aggiugne ad oltraggio. Sicuramente però essa ha col Tenente amorosa tresca. Ma l' ho colta al varco colle simulazioni del foro. Essa mi crede tranquillo: ma io tutto voglio che sappia il Marito, e giacchè la stolta rifiuta il mio amore, provi del mio sdegno gli effetti.

Ales. (*dentro la scena.*) Ma non vi è la Signora Eugenia, non vi è, lasciami andare. (*viene in iscena, e Colombina lo segue trattenendolo per l' abito*)

Colom. Vengo anch' io; perchè i fatti della Padrona, finchè ci sono io, voi non li sentite per Bacco. Ora che veggo, che non vi è, restate, e fate quel, che vi pare.

D. Od. Amico, ove dimoravate?

Ales. Essendo sopravenuti quei militari, mi ero ritirato nelle stanze delle cameriere, per non dar soggezione.

Col. Cioè per sentire qualche cosa, se vi riusciva; ma quando vi è Colombina, non vi riesce davvero, Signor curioso.

D. Od. Ma tu dunque, Colombina, sapevi, che qui arcane cose trattavansi. Tu sei più segretaria, che cameriera, sai tutto.

Col. So quel, che voglio sapere, e non so quel, che non voglio sapere. Ma persuadetevi, che quando io potrò avvedermene, v' impe-

dirò sempre di far campana, di stare a sentire, e da me poi non saprete mai nulla, Signori seccatori.

D. Od. Costei è provocante.

Ales. Così si parla ad un parente di casa? Ti farò licenziare.

Col. Nè anche questa minaccia mi fa troppa paura. Se io perdessi questo pane, presto ne troverei un altro. Ma poi provateci a farmi un tratto simile, e vedrete se saprò vendicarmene e colla lingua, e forse... forse anche in altro modo. Pensateci (*parte*.)

SCENA XI.

Li suddetti, poi Astolfo.

Ales. Voi, che mi raccomandate la prudenza, sapreste più ora contenervi, quando fino costei...

D. Od. Avete ragione; anch'io di consiglio ho cangiato, contro il Tenente le nostre vendette prender dobbiamo, ma però a questo tempo non manca...

Ales. La notte per altro si avvicina, potressimo aspettarlo uniti.

D. Od. Vi replico, che a pensare a questo abbiam tempo. La vendetta la faremo insieme: potremo unitamente aspettarlo di schiena; potremo spararglì un colpo di archibugio dalla finestra; ma intanto prima di esporci ad alcuno di questi cimenti, dobbiamo parlare dell' affare di questa mane al Sig. Astolfo. Voi dovete essermi compa-

pagno in questo, cerchiamo di abbordarlo, sveliamogli ciò, che vedemmo, e ciò, che noi avvedutamente argomentiamo di più; ma per amor del Cielo non nominate mai la parola astrazione; perch' egli non si alteri, anzi pacatamente ascoltare ci possa.

Ales. Piano, piano, voi mi dite delle cose, che mi fanno trasecolare. Ma voi poco innanzi non volevate, che io tacessi, e come ora vi siete così cangiato? Dite? Eh?

D. Od. Lo saprete col tempo.

Ales. Ma questa è cosa, che io devo saperla subito. Voi avete preso un tono misterioso, ch'è contrario a tutte le buone leggi dell' amicizia. Parlate... dite...

Ast. (*con una lunga spada in mano esce astratto, credendo ancora, che vi siano le donne.*) L'ho ritrovata, l'ho ritrovata. Se ci doveva essere, se l' ho sempre conservata la spada da battersi. Ma stava nel fondo della guardarobba, mi è toccato a scomporla tutta per ritrovarla, ci ho sudato mezz' ora (*ritorna dall' astrazione, e si guarda intorno*) Mia Moglie, mia Sorella dove sono? Voi Signori come qui?

Ales. Vostra Moglie sarà colla Cognata nelle sue camere.

Ast. Ma come non mi aspettavano qui, non dovevo portare la spada... ma perchè la volevano la spada?

D. Od. Noi non possiamo di ciò saper nulla. Esse in vero poco indietro eran costì col Tenente, e col Colonnello.

Ast. Col Tenente, e col Colonello? Come? Se io ho dato ordine, che non si facessero

ro entrare? Così si disprezzano gli ordini miei?

D. Od. A riguardo del Tenente ogni comandamento vostro si dileggia, e si disobbedisce. Egli si è troppo radicato in cotesta casa.

Ales. Ed è un punto questo, su cui dovreste meglio aprir gli occhi.

Ast. (*turbato.*) Per qual ragione?

D. Od. Io favellerei... ma...

Ales. La parentela vorrebbe, che dicessi.... ma....

Ast. Spiegatevi chiaramente. (*più turbato*) Che significano queste mezze parole? Cosa avete a dirmi a riguardo del Tenente?

D. Od. Quando per alterarvi ciò serva: nulla, nulla. Se più calmato vi vedessi direi...

Ast. Ma io mi calmo subito. (*più affannato.*) Dite, dite.

D. Od. Non è cosa buona, direi, che vostra Moglie abbia col Tenente un carteggio.

Ast. Che dite? Mia Moglie un carteggio col Tenente? Ma come il sapete?

D. Od. Di fatto proprio, e questa mane il servo Trivella...

Ales. Notate bene, Servitore posto in questa casa dal Tenente.

D. Od. Tacete, lasciatemi proseguire.

Ast. Lasciatelo parlare.

D. Od. Il servo Trivella mi tolse dalle mani un biglietto dal Tenente vergato, ed alla Signora Eugenia diretto, che a caso l' altro servo a me consegnato l' avea.

Ast. Ma che contenesse il viglietto voi nol sapete.

D. Od. Nol sò, ma la cosa doveva essere molto importante, e segreta; perchè la Signora Eugenia, quando che quel foglio era caduto in mie mani riseppe, proruppe in eccessi di sdegno.

Ales. Se non vi fosse contrabando, perchè adirarsi?

Ast. (*passeggia agitato*) Come un carteggio segreto!... quanti sospetti... Ah! Pur troppo...

Ales. Poi l' incontro di questa mattina, che ha cagionato tanti strepiti, e grida...

Ast. Ma non fu una quistione di novità?

D. Od. Oibò, oibò.

Ast. (*in furore.*) D' onde nacque dunque? Parlate.

D. Od. Ma non vi alterate, altrimenti taccio.

Ast. (*sempre in collera*) Non mi altero; parlate.

D. Od. Noi fummo dal Tenente oltraggiati; perchè il sorprendemmo nell' istante, che alla vostra Signora affettuosamente...

Ast. (*con furia*) Ah indegna!

D. Od. Non vi alterate, altrimenti tacciamo.

Ast. (*affannato*) Parlate... no... indegna... tacete... no, no parlate...

D. Od. Affettuosamente, come poc' anzi, quando m' interrompeste, io narrava...

Ast. Ma dite, dite. (*con impeto.*)

D. Od. Affettuosamente con intreccio di giuramenti ...

Ales. Via le baciava la mano.

Ast. (*adirato*) E voi, perchè non dirmelo subito? Perchè non rendermi ambedue consapevole di tutto? Voi pur mi siete parente, voi pur mi siete amico, ed ospite.

Ales.

Ales. Si faceva per non metter male fra Marito, e Moglie.

D. Od. Signore, io dirovvi di più. Speravo l' emendazione della vostra Signora...

Ast. Signora? chi? ... qual Signora?

Ales. Vostra Moglie.

Ast. Indegna!

D. Od. Uditemi. Sperandone emenda, lunga ammonizione le feci; ma vedendo, che la cosa è radicata, vedendo, che le parole al vento gettavo, ho pensato di parlarvi chiaro. Comprendo, che sarò forse la vittima dell' amicizia, e della sincerità. La Signora Eugenia adirata per le ammonizioni mie, ha già promesso di screditarmi presso voi colle calunnie più nere.

Ast. Donna iniqua! ... Ah io mi era già avveduto... già sospettavo... Ma riparo, riparo... E qual riparo? Non ve n' è più alcuno. (*smania*)

D. Od. Non vi agitate cotanto. Il male può troncarsi dalla radice, scacciando di casa il Tenente.

Ales. Sicuramente. Basta mandare al diavolo quell' insolentissimo puntiglioso.

Ast. (*quasi astratto.*) A tempo trovai questa spada, voglio immergerla nel seno a colei...

D. Od. Diamine! (*da se*) [Avesse a nascere qualche sconcerto!] Ma Signore, le cose non sono a tale, che vi siano macchie da lavarsi col sangue.

Ales. Se per un bacio di mano si avesse da ammazzare le mogli, non ce ne resterebbero sei vive in tutta la Città.

D.

D. Od. Signore, a tutto si rimedia colla espulsione del Tenente.

Ast. (*non sente, che confusamente ciò, che gli dicono, onde passeggia agitato, poi dice.*) Ma lasciatemi in pace. Son divorato da mille furie. Lasciatemi in pace, partite. (*con estremo impeto.*)

Ales. Vado. Ma sappiate, che anche Colombina è complice nella tresca. (*da se*) [Mi voglio vendicar di colei.]

D. Od. E quando un' amante ha guadagnati i domestici, come può difendersi un consorte? Addormite le sentinelle, la fortezza è in requisizione del nemico. Anche vostra Sorella, credo, che povera fanciulla sedotta dalla Cognata sia d' accordo nella trama.

Ast. Come mia Sorella tradirmi? Ma già troppo sono in lega fra loro. Oh donna indegna, mischiare in questi intrighi quell' innocente!

Ales. Ma questo è troppo naturale: quando si veggono due cognate amiche, il secondo fine ci deve essere; perchè le cognate altrimenti sono sempre nemiche fra loro.

Ast. Ma tacete, non mi annojate. Lasciatemi solo, ho bisogno di pensare, ho bisogno di riflettere ... lasciatemi solo.

Ales. Parto. Perdonate se vi ho dato un dispiacere; ma la parentela mi obbligava a parlare. (*piano ad Oderisio*) [Il Tenente non ci capiterà più in questa casa.]

D. Od. (*piano ad Alessio*) [Se ciò non basta, troverò io espediente migliore. Sig. Astolfo, mi ritiro col rincrescimento, che un do-

dovere di amicizia a turbare la tranquillità vostra indotto mi abbia. (*partono*)

SCENA XII.

Astolfo solo.

Ast. (*accompagnerà il Comico questa parlata con tutta quell' agitazione, e quella smania, che vanno indicando le parole medesime.*) Oh Dio! Che inferno è questo! Ecco avverati quei sospetti, che l' indegna Eugenia chiamava mie stravaganze! Ma che farò?... Si uccida il Tenente... ma poi che si dirà di me? Resta così risarcito l' onor mio? No, anzi renderommi il ludibrio della Città. Che farò?... Scacciarlo di casa subito. Ma mia Moglie non troverà modo di vederlo? Ah pur troppo ... Vi è però riparo anche a questo. Si mandi subito l' avviso al Fattore della villa, che spedisca i cavalli, che allestisca la casa, ed al far del giorno là si vada, là si conduca questa perfida donna. In quella solitudine potrò meglio strappare dalla sua bocca, da quella della Sorella, da quella dei servi la verità. Oh Dio quanto mi costerà lo scoprirla! Se trovo rea questa Moglie, che adoro, saprò farle piangere finchè viva il suo delitto; ma oh Dio! che sarò io più punito di lei. Come ritornare alla patria?... Come farmi rivedere agli amici? Come ... Quanti pensieri funesti! Qual disperazione mi lacera!

ra! Ma si avvicina la notte, venisse il Tenente! Se io lo veggo, l' uccido. Gli si faccia sapere che non si accosti più a queste mura. Così non vi si fosse mai egli appressato per mia rovina! (*parte.*)

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO

SCENA I.

NOTTE

Colombina, poi Alessio.

Col. A forza di star tutti di mal umore, questa sera fanno venire il mal umore anche a me. Poi non vi è alcuno dei servitori in casa. Toltone quel povero vecchio in sala, l'altro servitore è in giro, Trivella è in giro: bisogna, che il Padrone si sia ricordato in questa sera di tutte le faccende, di cui si era dimenticato in una settimana. Povera Padroncina! Questo dubbio di aspettare un mese, la tiene molto agitata, e la Signora ...

Ales. In conclusione son tutti morti? Non v'è alcuno, che introduca? Quell'asino, che sta in sala, dopo aperta la porta non si degna di passar le ambasciate.

Col. Non vi lagnate tanto, Sig. Alessio: questo è un delitto pel Servitore, perchè avete trovata qui me sola; ma se vi erano altri, che discorressero, e voi pian piano vi foste potuto mettere a sentire, sarebbe stata una finezza, non un delitto.

Ales. (*da se*) [Costei è veramente impertinente, ma pure voglio tentare di rendermela amica. Senza l'ajuto dei servi non si può scoprire l'interno delle case.] Brava, sempre

pre

pre colle tue barzellette, ma t'inganni, io non sono curioso.

Col. Poco. Ma non vi ci avvezzate a spiare le cose, a venire in punta di piedi, quando vi è gente. Vedete, che bella scena avete fatta questa mattina. Dite, che la Sig. Eugenia è una bona donna; ma se stuzzicate il Tenente, può essere...

Ales. Evviva. Tu pure del partito del Tenente. Sei una cameriera di garbo, Già se non si ajuta la barca, il posto non rende bene; ma dimmi un poco, che vuol dire, che qui in camera di conversazione non vi è alcuno? Clerina dove sta? Eh? la Sig. Eugenia non è visibile, come questa mane. Eh? Il Sig. Astolfo non è uscito? Sta ritirato in camera, perchè è inquietato? Parla. Eh?

Col. Non so niente di tutto questo.

Ales. [Costei (*da se*) dissimula, ma in casa ci dev'essere gran confusione, gran buglia. Astolfo era molto inquietato, ed io conosco il suo naturale focoso. Vediamo se posso pescar nulla.] Ma che vuol dire, che qui non si vede alcuno eh?

Col. Non si vedono, perchè non ci sono.

Ales. Evviva, sempre di buon umore. Dimmi però la verità, oggi in casa ci dovrebbe essere stato del disturbo? Eh?

Col. (*da se*) [Costui vuol farmi parlare; ora gli rispondo in modo da imbrogliargli la testa.]

Ales. Via parla, vi è stato disturbo?

Col. Grande.

Ales. Gran buglia dunque? Eh?

Col. Terribile.

Ales. Ma il motivo? Eh?

Col. Questo non posso dirlo.

Ales. (*da se*) [Lo so benissimo senza che tu me lo dica.] Ma vi è stata altercazione lunga? Eh?

Col. Lunghissima.

Ales. Già Astolfo avrà detto un mondo di male parole, ch'è vizio suo. Eh?

Col. Si sa.

Ales. Ma come è principiata la quistione?

Col. Non me ne ricordo.

Ales. Ma parla, parla. Con me sai che si può confidar tutto, sono la segretezza stessa.

Col. E la curiosità in persona.

Ales. Ma lascia una volta gli scherzi. Raccontami, raccontami qualche cosa. Tu sei una mezza confidente...

Col. Ma non posso dirvi altro; lasciate che me ne vada. Trivella può dirvi il di più.

Ales. Ma Trivella non è in casa.

Col. Per questo motivo appunto vi dico, che lo domandiate a lui.

Ales. Ma torna presto Trivella? Eh?

Col. [Ora me lo levo d'attorno con una bugia. (*da se*)] Quanto chiama il medico, e viene.

Ales. Il medico? Come? Perchè? Parla. Eh?

Col. (*da se*) [Anche qui interrogazioni, eccolo in un' altra curiosità, finiamo di confonderlo.] Sicuramente Trivella è andato a chiamare il medico, e l'altro servitore il chirurgo.

Ales. (*con meraviglia*) Chirurgo, e Medico! Parla.

Col. Non posso dir altro.

Ales.

Ales. Ma conseguenze della quistione? Eh?

Col. Può essere.

Ales. Ma la Signora Eugenia è visibile?

Col. Non credo.

Ales. Ma parla, raccontami qualche cosa; non ti dubitare, son io qui per te, ti compenserò.

Col. Sentite, Sig. Alessio. Voi non potreste compensarmi altrimenti, che con un secondo numero franco dopo quello, che mi avete già promesso. Io vincendo un ambo, resto la stessa miserabile che sono adesso: dunque facciamo così, trovatemi il terzo, che quando avrete unito il terno vi dirò tutto. (*da se*) [Crepa, schiatta nella tua curiosità.] (*parte velocemente.*)

SCENA II.

Alessio, poi D. Oderisio.

Ales. Fermati, fermati. Ah costei non vuol parlare; ma quanto è sciocca, crede, che io non abbia capito abbastanza. Ho capito tutto. Qui è sicuro, che ci è stata quistione: si chiama il medico, si cerca il chirurgo, e frattanto la Sig. Eugenia non è visibile. Dunque o ha ricevuto qualche colpo nella quistione, o l'è sopraggiunto un male con bisogno di salasso.

D. Od. Sig. Alessio, voi qui?

Ales. Domanderei piuttosto a voi, perchè tanto imprudentemente siate uscito di casa?

D. Od. Ma gli affari miei lo chiedevano.

Ales. Voi abbandonate le cose sul più bello, voi

che avreste il comodo di trovarvi sempre qui. Dopo il discorso da noi fatto ad Astolfo, voi non sapete dunque cosa è accaduto?

D. Od. No, vi replico; perchè dalla casa allontanar mi dovei.

Ales. Or bene, io vi dirò tutto. Dopo la vostra partenza vi è stata una quistione terribile fra Marito, e Moglie. Figuratevi, che le cose sono giunte al segno, che o la Sig. Eugenia pel timore, e pel disturbo è gravemente malata, ovvero è stata percossa dal Marito.

D. Od. Ma come siete conscio di tanto?

Ales. Amico, quando io mi metto nell' impegno, so le cose in un momento, e poi possiedo l'arte di combinare in grado di perfezione. Sentite. La Sig. Eugenia non è visibile; Trivella è andato a chiamare il medico; l'altro servo va in traccia del chirurgo; quistione, e quistione grossa vi è stata, e Colombina stessa l'ha confessato: dunque stringiamo le cose, e non può essere altro, che quel, che vi ho detto.

D. Od. Voi non argomentate male. Se Eugenia è malata per le quistioni col Consorte avute, la malattia molto non è ponderabile; perchè spesse fiate è stratagemma muliebre in simili avvenimenti. Ma se la Signora poi fosse stata dall'adirato Marito percossa, invero cordoglio ne proverei.

Ales. Io poi ci avrei gusto, ci saressimo incominciati a vendicare.

D. Od. Anche nella vendetta bisogna adoperar distinzione. L'oste maggiore, che noi abbiamo, è il Tenente.

Ales.

Ales. E per vendicarci di lui, cosa avete poi risoluto, che facciamo?

D. Od. Nulla ancora. Anzi una delle cagioni della mia partenza dalla casa fu appunto l' andare in traccia di certo mio cliente Calabrese, istromento molto idoneo alle vendette nostre.

Ales. E lo trovaste?

D. Od. No, ed ho piacere di non averlo rinvenuto. Il discorso, che voi testè mi faceste, mi fa pullulare nuove idee. Quest' ira, che in Astolfo si accende, e giunge a far sì, ch' egli tanto la moglie oltraggi, non potressimo noi adoperarci, perchè tutta fosse contro il Tenente diretta?

Ales. Non dite male.

D. Od. Vedete, che potressimo così senza rischio, ó dispendio la vendettta ottenere.

Ales. Ma se Astolfo facesse uno sproposito, uccidesse il Tenente?

D. Od. Contro i delitti da oltraggiato marito commessi, la legge non dà punizione. Poi può il Tenente vergognosamente scacciarsi, possono quelle occulte vendette da me meditate farsi da Astolfo eseguire. Assolutamente voglio ad esso parlare, attizzare contro il Tenente lo voglio.

Ales. E' in casa, andiamo a trovarlo in camera sua.

D. Od. Amico, in questa impresa solo esser deggio.

Ales. Vi lascierò solo dopo; ma intanto posso venire con voi, quanto per sentire in genere quest' uomo cosa pensa; cosa risolve; questa buglia nata con la Moglie com' è finita; se la Moglie si è difesa; s' egli si è

impietosito dopo la malattia sopraggiunta, o dopo la ferita. In somma vi sono mille notizie da acquistare una più interessante dell' altra.

D. Od. Tutto a suo tempo sapremo; ma ora importante oggetto è il vedere, se quest' uomo segue ad essere della rabbia nel parosismo; onde dare alla sua rabbia stessa una direzione.

Ales. Ma frattanto noi non sappiamo nulla delle altre cose. Lasciate, lasciate, ch' entri per un momento con voi nella sua camera. Mi basta di guardarlo in viso, e capisco tutto, che io sono un grandissimo combinatore.

D. Od. No, no. Lasciatevi regolare, egli con voi non ha la confidenza, che ha meco.

Ales. Pur con me dovrebbe averne maggiore, che con voi; alfine io gli sono parente, e poi...

D. Od. Udite, udite. Parmi che Astolfo venga dall' altra camera, ritiratevi.

Ales. Ma non vorrei... Dove ho da andare?

D. Od. Andate via; già per questa sera non potreste saper nulla, domattina...

Ales. Che domattina! Con quest' agitazione di mente chi può dormire? Resterò sotto la tendina della finestra.

D. Od. Pazzia. Partite, ch' egli viene.

Ales. (*si ritira indietro guardando verso la porta della camera di Astolfo*) E' vero... ma è in abito. Vorrà dunque uscire, ma perchè uscirà? Eh?

D. Od. Ma andate, andate in buon ora.

Ales. Pazienza, vado (*da se*) [Ma di qui a poco ritorno.] (*parte*)

SCE-

SCENA III.

D. Oderisio, poi Astolfo, poi Eugenia.

D. Od. (*guarda verso la porta della camera di Astolfo.*) Questa è bella. Si appressa alla porta, e poi si ritira. Quante carte ha nelle mani! Ma eccolo, eccolo.

Ast. (*esce astratto*) La rabbia mi accieca. E' un prodigio, se nel disordine, in cui si trovano i miei pensieri, posso informare il Ministro. Ah! Ci potevo ben essere andato questa mattina! Donna ingrata, finiranno presto i tuoi raggiri, i tuoi tradimenti...

D. Od. (*da se*) [E' molto agitato.]

Ast. Non rivedrai più queste mura... Non sento nel cuore, che le voci della vendetta... Perfida... perfida...

D. Od. (*facendosi vedere*) Signore, moderate lo sdegno. Vostra Moglie alfine non avrà schermo contro la seduzione trovato, e fragile come ogni donna esser suole...

Ast. (*sorpreso alle parole di D. Oderisio posa le carte sul tavolino.*) Voi qui! Come! Che dite? Mia Moglie... che sapete voi di mia Moglie? Che seduzione? Di che intendete parlare?... Oh Cielo! E' già publico il mio scorno.

D. Od. Signore, io dicea, che contro il Tenente adirarvi dovete.

Ast. Ma voi siete al giorno dunque delle mie sciagure? Parlate. Chi ve le ha rivelate? Ah chi sa da quanto tempo ne siete voi consapevole! Amico infedele, perchè non avvertirmi?

D. Od. Ma che dite, Signore? Ma non fui io quello, che della poco regolare condotta della Consorte vostra consapevole vi resi?

Ast. Ah! Sì avete ragione: ma nell' agitazione, in cui sono non mi rammentavo, che devo a voi lo scoprimento di questa indegna corrispondenza.

D. Od. Amico, voi l' agitazione vostra sdegnosa la drizzate colà, dove giugner non deve. Voi contro la Consorte vostra v' irritate cotanto; quando il Tenente la meta dell' ira vostra esser deve. L' uomo sempre è del delitto l' autore; conciosiacosachè, se di onestà egli sentimenti nutrisse, non dovea porre al cuore di un' onesta moglie sì stretto assedio, ed io per vostra Moglie intercedo pietà.

Ast. (*con qualche astrazione.*) Non è più tempo... son risoluto... voglio... voglio pormi al chiaro di tutto... è sospesa, ma scoppierà la vendetta...

D. Od. (*da se*) [Diamine che vorrà fare costui?] Ma non bisogna darsi in preda a trasporti sì grandi. Scacciate il Tenente; se discacciarlo non basta, con superiori oltraggi vendicatevi.

Ast. (*astratto.*) Se non trovo in casa il Ministro come fare? Ci tornerò domani, sì domani... Ma come se io domani non sarò più qui... Ah sarà in casa senz' altro, e bisogna che questa sera lo veda.

D. Od. Ma uditemi, contro il Tenente...

Ast. (*ode solo l' ultima parola.*) Il Tenente? No che non lo vedrò più, e se mi capitasse innanzi... ma non lo vedrò, non lo vedrò, ho ben prese le mie misure..

D.

D. Od. E quali coteste misure sono?

Eug. Marito, perchè siete in abito? Uscite forse?

Ast. Sì. (*con gran serietà*)

Eug. Sig. D. Oderisio, prima, che mio Marito parta di casa, vorrei parlargli, lasciateci in libertà.

D. Od. Parto, e vi ubbidisco. [Costei è melanconica, ma non è malata, e molto meno ferita. Alessio s' inganna. Se costei però tenta ora di pormi in sospetto al Marito, vani i suoi sforzi saranno, egli è troppo adirato.] (*parte*.)

Eug. Caro Marito, sono stata più volte alla vostra camera, e benchè vi abbia chiamato, non mi avete risposto; non avete voluto aprirmi la porta; posso sapere qual motivo abbiate di...

Ast. (*torbido, e serio*.) Devo partire.

Eug. Ma uditemi prima un momento. Perchè siete così turbato? Perchè schivate di parlar meco? Perchè mi guardate torbidamente, ed evitate l' incontro degli occhi miei?

Ast. Per nulla.

Eug. E per nulla volete, che io creda, che da qualche ora vi siate sì cangiato di umore? Che dopo una sola volta, che vi ho veduto, e nel più torbido aspetto, abbiate sempre fuggita la mia compagnia? Che anche adesso mi trattiate così aspramente? No, caro Astolfo, qualche cosa vi agita a mio riguardo... vorrei parlarvi... vorrei dirvi... che forse in uno, che credete il vostro miglior amico si nasconde un perfido, un traditore.

Ast. E sarà questi D. Oderisio. Non è vero?

Eug.

Eug. Incominciate dunque a conoscerlo?

Ast. Sì conosco lui, e conosco voi. Vi ho detto, che devo partire, e che adesso non ho tempo di ascoltarvi. Così non dovessi pur troppo... Ah!...

Eug. Parlate, dite...

Ast. Non posso per ora, e non voglio dire di più. (*parte agitato, e lascia le carte sul tavolino.*)

SCENA IV.

Eugenia, poi Clerina, poi Astolfo, che torna.

Eug. OIME! In quale agitazione mi trovo! Non vidi mai mio Marito così crudo, così minaccioso. Che avrà mai detto contro di me D. Oderisio? Ben mi avvidi, che la sua calma era finta. Qualche calunnia, qualche gran tradimento ha ordito.

Cler. Cognata, Colombina di là vi prega, che andiate ad osservare un momento la disposizione, che vuol dare a quei lavori, acciò possa poi principiarli.

Eug. Vado.

Cler. Cognata, del Tenente non avremo nuove questa sera?

Eug. Non sapete, che non deve venire?

Cler. Lo so, ma nel vostro viso leggo una certa afflizione. Ditemi il vero, voi avete la nuova, che il Tenente non può più sposarmi, che la licenza gli vien negata?

Eug. No, davvero. Son malinconica, ma lo sono

no per mio, e non per vostro riguardo. Voi non volete convincervi, che mio Marito ha concepita gelosia del Tenente. Le sue stranezze di oggi non bastano a persuadervene. Aspettatemi in questa camera, dopo che avrò parlato con Colombina ritornerò. (*parte*)

Cler. Mia Cognata sempre pensa alle cose stesse, ed io temo assai, che mio Fratello sospetti del mio amore, e sia contrario alle mie nozze. Eugenia è molte volte stranissima ne' suoi pensieri. Quale stranezza è mai quella d' impedire, che questa sera venga il Tenente!

Ast. (*inquietato*) Le mie carte, le mie carte dove sono?

Cler. Che cercate, Fratello?

Ast. Eccole, eccole. (*trova le carte sul tavolino, e le prende*)

Cler. Dove andate a quest' ora così in fretta?

Ast. Ancor voi volete sapere i fatti miei? (*con rabbia*)

Cler. No, ma vedendovi così agitato...

Ast. Evviva (*ironico*) ancor voi mi trovate agitato. Degna compagna di mia Moglie sentirete voi (*con rabbia*) ancora gli stessi rimorsi, e cercate di spiar nel mio volto... basta... non avrei mai creduto, che una Sorella, che un Sorella mi tradisse. (*con impeto.*)

Cler. Io tradirvi! Come!

Ast. Tacete, e vergognatevi, che una fanciulla ben educata, come voi lo siete stata, siasi mescolata in una vergognosa segreta corrispondenza...

Cler. (*da se*) [Oh Dio! Il Fratello ho scoperto tut-

tutto (*confusa.*)] Ma io ho sperato, che voi... che voi...

Ast. Non vi confondete. Non è questo nè il luogo, nè il momento, in cui mio malgrado, dovrò strapparvi da bocca tutti i fili di questo arcano amoreggiamento. Una Sorella! Oh Dio! Una Sorella!... farsi complice...

Cler. Ma io, Fratello, credei sempre, che il Tenente...

Ast. Non mi nominate quello sciagurato. Verrà forse il momento, in cui o dovrà egli togliermi la vita, o dovrà passare per questa spada.

Cler. (*smaniata*). Ah per pietà Fratello!

Ast. (*con grand' impeto.*) Non mi trattenete di più; pur troppo ho perduti fra voi, e mia Moglie dei momenti preziosi. Avvertite, non favellate ad Eugenia di ciò, che vi ho detto. (*parte*)

SCENA V.

Clerina, Eugenia, poi Trivella.

Cler. Oh Dio! Che ho inteso! Ecco trovata la cagione dell' umor nero della Cognata. Astolfo ha scoperto il mio amore, Astolfo è contrario alle mie nozze. Questa è la cagione dell' afflizione di Eugenia. (*smania.*) Ah Tenente mio, chi sa se ti rivedrò più!

Eug. Clerina...

Cler. Oh Cielo! L' ho saputa la mia disgrazia! Io mi sento morire.

Eug.

Eug. Perchè tanta disperazione?

Cler. E mi domandate il perchè? Ho perduto tutto al Mondo, e lo so. Non serve, che abbiate una inutile compassione di me, volendomi nascondere le determinazioni del Fratello; lo l'ho veduto...

Eug. (*sorpresa*) Quando?

Cler. Ora, che tornò indietro per prendere alcuni fogli, de' quali si era dimenticato. Egli mi ha parlato abbastanza chiaro.

Eug. E che vi ha detto?

Cler. Mi ha fatto pieno di sdegno conoscere, che gli è nota la mia corrispondenza col Tenente.

Eug. Cognata mia, vi sarete ingannata.

Cler. Ma vi replico, ch'è inutile il simulare di più. E' giunto fino a dirmi il Fratello... Ah! che tremo nel replicarlo, che o caderà egli sotto la spada del Tenente, o l'ucciderà.

Eug. Come, come? Questa minaccia ha fatto mio Marito?

Cler. Sì. Ed ecco, me sventurata, il bel fine delle mie nozze, ecco...

Eug. Clerina mia, le vostre parole mi fanno tremare; ma per me, non per voi. La qualità della minaccia di mio Marito è tale, che io non posso crederla mossa dall' avere scoperta la vostra passione verso il Tenente. Un matrimonio, ancorchè non piaccia, e si voglia escludere, non produce una disfida. Temo molto di peggio.

Cler. E cosa di peggio puol accadere? Quale sventura maggiore può avvenirmi di questa? Oh Dio!...

Eug.

Eug. Non siate così sollecita a disperarvi. Contro di me è preparata la mina; mio Marito di me sospettava, ed una maligna trama di D. Oderisio qui deve esserci sotto. Ma intanto Astolfo è uscito. Fosse mai andato in traccia del Tenente! Oh Dio! Che agitazione...

Triv. Lustrissima, giacchè mi sono sfiatato a correre appresso alla carrozza del Padrone senza arrivarla, darò a lei la risposta del viglietto; che il Signor Tenente me l' ha data a voce.

Cler. (*piano alla Cognata con agitazione*) Biglietto! Ah! mio Fratello ha disfidato il Tenente.

Eug. Ma il Tenente dove l' hai veduto?

Triv. In casa sua. Anzi colla bona (1) colicenza. (*ad Eugenia*) Mi ha detto, Sig. Clerima, chè questa sera, che da lei non ci viene, non va in nessun altro loco, non esce. Se poi ci vuol credere, faccia a suo modo.

Eug. (*da se*) [Respiro.] Ma parla dunque; cosa dice il Tenente?

Triv. Dice così, che il viglietto l' ha letto, ma che non ne capisce una parola, e che dubita di qualche... diremo equivoco; perchè se si dice astrazione, il Padrone si stranisce, e per questo motivo lo rimanda.

Cler. (*ansiosa*) Lascia vedere.

Eug. Dammi il viglietto, e ritirati (*Trivella eseguisce, e parte*; *Eugenia legge.*) „ Messer Cecco. (*rivolge la carta*) Come, di fuori la

(1) *Idiotismo per licenza.*

la soprascritta al Tenente, e dentro incomincia Messer Cecco!

Cler. Sarà un termine di disprezzo, perchè non vuole, che sia mio Sposo.

Eug. Ma leggiamo: „ Domani circa al mezzo dì „ voglio essere con tutta la famiglia in co„ testa tenuta: fate, che sia tutto in ordi„ ne, pensate, che alla metà del cammino „ siano pronti i cavalli per le cambiatu„ re. Per vostra regola al levare del So„ le parto dalla Città. Addio". Questo viglietto è diretto al nostro Fattore. Come! Domani vuol mio Marito partire! (*sorpresa*)

Cler. Vedete. Vedete. Perchè non vuole il mio matrimonio, lascia la città, e vuol condurmi in campagna...

Eug. Piano, piano Cognata. Se il biglietto, che mio Marito scrive al Fattore, ha la soprascritta al Tenente; questo non può essere, che un tratto di astrazione di Astolfo; ma però deve ben esserci un altro foglio scritto al Tenente, che avrà la soprascritta al Fattore. Trivella, Trivella.

Cler. Riflettete benissimo.

Triv. Lustrissima.

Cler. Dimmi ti è stato dato qualche altro viglietto da mio Fratello?

Triv. Lustrissima no.

Eug. (*piano a Clerina*) [Cognata, lasciate, che parli io.] Trivella dimmi; quel foglio, che ti ha dato mio Marito pel Fattore della Tenuta, è spedito ancora?

Triv. (*con qualche sorpresa.*) Ma che lo sa Vustrissima? Il Padrone m'aveva detto, che non le dicessi niente. Ma in verità è pro-

proprio ameno; vorrebbe, che la servitù tenesse il segreto, e poi lo rompe da se. Dirò, ho trovato un omo, che lo porterà, ma siccome ha da fare una corsa così correndo, ha voluto dar prima la biada al cavallo; adesso aspetta, che la digerisca; ma fra un quarto d'ora è qui.

Eug. Ho piacere, che non sia partito, dammi quel foglio.

Triv. (*sospeso.*) Ma Lustrissima, il Padrone me l'ha consegnato, non voleva, che V. S. illustrissima sapesse niente... non vorrei... già sta così arrabbiato, che quando mi parlava, pareva, che mozzicasse... non vorrei...

Eug. Sciocco, non vedi che dopo mi ha fatta consapevole di tutto? Dammi, dammi il foglio, che voglio aggiungerci un sopracarta, con alcuni altri ordini. Quando poi viene il messo, avvisami.

Triv. Lustrissima, obbedisco (*le dà il biglietto*) (*da se*) [Pure ho paura di aver fatto male a consegnare questo foglio. La Signora certe volte colla sua franchezza m'imbroglia.] (*parte*)

Cler. Ah! che sempre veggo maggiore la mia disgrazia.

Eug. Leggiamo. (*guarda la soprascritta*) A Messer Cecco Consolaccio, e dentro? (*apre, e legge.*) „ Sig. Tenente. Ecco avverato il mio dubbio, lo vedete Cognata?

Cler. In questo foglio vi sarà la mia fatale sentenza, in questo gli negherà la mia mano.

Eug. Vediamo (*legge.*) „ Benchè sia sul momen-
„ to di partire dalla Città, vi avverto,
„ che non abbiate più ardire di accostarvi

al

,, al mio palazzo. Nel luogo, ove io vado
,, colla mia famiglia, potrò meglio venire
,, al giorno della vostra indegna maniera di
,, trattare. Non crediate, che voglia lascia-
,, re impunita la scelleraggine, colla qua-
,, le avete sedotta la mia Consorte. E
,, voi, ed essa ne avrete la giusta pena.
,, Tornerò alla Città, e tornerò per farvi
,, pagare col sangue il fio del vostro delit-
,, to, o per incontrare nella morte il fine
,, del mio disonore. Astolfo.

Cler. (*rasserenandosi.*) Respiro.

Eug. Respirate voi, Cognata, ma non io, che veggo pur troppo avverato quanto temevo! Ma vostro Fratello questi torti mi fa. Così si lascia trasportare dall'impeto della gelosia per un mero sospetto; che non può essere appoggiato ad altro, che alle parole di un impostore? (*con grandissima serietà.*)

Cler. Cognata mia, come non vi è altro male, che questo, è un affare, che può rimediarsi, sono tutta consolata.

Eug. Non so però quanto poi lo sarete, quando vi dirò (*risoluta*) che subito, che mio Marito torna a casa, intendo di svelargli la vostra corrispondenza col Tenente, che non voglio soffrire, che l'onor mio resti adombrato nella sua mente. Se dovrà correre un mese prima, che possan concludersi le vostre nozze; resta la vostra sorte confidata all'astrazione di un uomo, che rivelando il segreto maneggio, può distruggere tutto in un momento.

Cler. Ah no! Cara Eugenia, non parlate.

Eug. Non parlare? E vi pajono piccioli i disordini, che possono nascere, i pericoli che ci

sovrastano, mentre mio marito è sì acceso, e porta sì lontano la sua gelosia, la sua collera? Ringrazio il Cielo, che un equivoco mi abbia scoperto il male, e mi dia luogo a pensare al riparo. E' buono che siamo sicure, che il Tenente per questa sera non esce di casa.

Cler. Ma, Cognata mia, facciamo così: sveliamo al Tenente che vostro Marito è un geloso, è un brutale; così senza offendersi si asterrà per questo tempo dal venir qua, e poi ...

Eug. Questo non sarà mai.

Cler. Ma pure è il migliore espediente.

Eug. Anzi il pessimo. Io già non sarò mai quella, che rilevi, e ponga in vista le debolezze di mio Marito, e se voi un giorno sarete moglie, avvezzatevi a pensar così. Poi con questo non si rimedia a nulla. Resterebbe forse placato mio Marito dal non vedere più in casa il Tenente? Resterebbero spenti i sospetti, ch' egli ha di me? Questa partenza!... Ah! Cognata, quante mature riflessioni esige il mio caso. Mi ritiro, voi quando viene Astolfo avvertitemi; ma sopratutto osservate, ch' egli prima di vedermi non parli a solo con D. Oderisio. (*parte*)

SCE-

SCENA VI.

Clerina, poi Alessio, poi Trivella.

Cler. Nel momento, che io vedeva le cose in aspetto meno funesto, mia Cognata si rammarica assai di più. Ma non si potrebbe... andare in campagna... e poi... lì dir tutto al Fratello... lì non potria parlarne...

Ales. Felice notte, Signora Clerina. (*da se*) [Ecco, questa non è l'ammalata. Sono pure il gran combinatore.]

Cler. Siete qui, Sig. Alessio?

Ales. Son qui, e vi ero già venuto un'altra volta, ma ho passeggiato lungamente per la camera, senza avere il piacere di vedere alcuno, fuorchè l'insolentissima Colombina. Già comprendo anch'io, che quando si sta poco bene di salute, non si possono ricevere visite, e la Signora Eugenia la compatisco: ma voi per altro potevate lasciarvi vedere, e non piantare i galantomini a passeggiare in camera di conversazione.

Cler. (*pensierosa da se*) [Ma se mio Fratello per gelosia della Moglie ha incominciato a odiare il Tenente; chi sa quando saprà, ch'egli desidera la mia mano, se vorrà accordargliela? Ah in qual nuova agitazione mi trovo!]

Ales. (*da se*) [Clerina si turba, parla da se malinconica, senz'altro il male di Eugenia è molto serio. Io conosco Astolfo, e quest'oggi aveva quello spadone lungo... Diamine le avesse dato qualche gran colpo.

Tentiamo di scoprire.] Ma concludiamo. Il male di Eugenia è serio, o cosa passeggera? Eh? E' solamente prodotto dall' inquietudine, o è qualche cosa di più? Eh?

Cler. Inquietudine! Che sapete voi d' inquietudine?

Ales. Io so tutto.

Triv. Lustrissima, dov' è la Signora Eugenia?

Cler. E' in camera sua; ma che vuoi da lei?

Triv. Bisogna, che l' avvisi, che quel fatto è venuto, e ch' è necessario sbrigarlo; perchè altrimenti se ritorna il Padrone, che ancora non sia partito, può inquietarsi.

Ales. (*da se*) [Come, come, chi è venuto? chi si ha da sbrigare? chi aspetterà?]

Cler. Dici bene, ma frattanto non lo far restare in sala, tornasse Astolfo, e lo vedesse!

Triv. Lustrissima, che mi avete preso per tonto? L' ho serrato giù in camera mia per ogni buon riguardo.

Ales. (*da se*) [Per Bacco che notizie! E D. Oderisio non voleva, che per questa sera ritornassi qua.]

Triv. In somma passo dalla Signora?

Cler. Va pure.

Triv. (*entra*)

Ales. (*da se*) [Senza dubbio quello, che aspetta è il medico, che Trivella era andato a chiamare. Ora, ora so tutto da Clerina.] Ma avvertite, che Astolfo è bestiale nelle sue idee. Benchè anch' io gli sia parente, bisogna che lo confessi. Qual pazzia è questa d' inquietarsi, perchè il Medico visita la moglie malata? Pure son sicuro, che se Astolfo torna, che il Medico non sia

par-

partito, farà qualche scena. Ma intanto se credete di farlo passare, non vi prendete soggezione di me, io sono segretissimo, potete far conto, che nè anche io lo abbia veduto.

Cler. Ma che dite di Medico? V'ingannate (*da se*) [Sempre più veggo il caso disperato; bisogna che io parli ad Eugenia, dirò a Colombina, che osservi quando torna Astolfo.]

Ales. Non serve, che meco facciate arcani. Io vi lodo, che abbiate tanto amore per la Cognata, vi lodo, che vi agitiate per la sua malattia, e che cerchiate, che almeno sia curata. Ma dite, il Medico, che aspetta, forse non è quello di casa? Eh? Che sì, che l'indovino? E' il medico, che curava Eugenia quando era zitella, e per questo non volete, che Astolfo lo trovi qui? Veramente è un Medico alquanto sospetto: cura tutte le donne, che hanno le convulsioni, e non mancano dei maledici, che dicono, che le guarisce più coi viglietti, che porta, che coi recipe, che scrive.

Cler. (*non gli bada.*) [La Cognata è più abbattuta anche di me, ma col suo talento avrà scelto un partito, a cui appigliarsi.]

Ales. Gran poverbio è quello, che chi tace acconsente. Dunque è il Medico, che ho detto io? Eh?

Cler. Ma vi dico, che di là non aspetta Medico.

Ales. E' inutile il negare.

Cler. Ma vi giuro, che non è il Medico quello, che aspetta. Scusate, devo entrare dalla Cognata. Buona notte (*parte*)

SCENA VII.

Alessio, poi Trivella.

Ales. GIURA, che non è il Medico. Clerina non è capace di giurare il falso; ma intanto essa entra dalla Cognata. Dunque la Cognata ha bisogno di lei: dunque è ammalata: ma la malattia non è da medico; dunque sarà da chirurgo, e quello che sta in camera di Trivella è il Chirurgo. Astolfo senz'altro con quel maledetto spadone ha fatta la corbelleria. Io ne sono certo, come se lo avessi veduto. Eugenia è ferita.

Triv. (*esce, Alessio si era intanto ritirato indietro, onde Trivella non lo vede.*) Maledetto sia chi mi ha fatto fare quell' ambasciata alla Padrona. Ah! se io aspettavo di dare la risposta del Tenente al Padrone, non mi succedevano quest' intrighi. Come mi trovo adesso quando torna a casa? Gli ho da dire, che l' omo è partito? Ah! è inutile che ci provi, quando dico la bugia, divento rosso. Mia madre quando fu gravida di me ebbe voglia di sincerità.

Ales. (*che parlando Trivella a mezza voce non poteva udirlo si accosta, e dice.*) Che barbotti, Trivella? Sempre con questo tuo vizio di mangiarti le parole in bocca.

Triv. Prosit a V. S. Illustrissima. Stavate a sentire frattanto quello, che dicevo?

Ales. Pazzo. Non ho neppure badato ad una parola: ma non ho bisogno di sentir cosa alcuna

cuna da te. Di quanto segue in questa casa, io so tutto.

Triv. Col desiderio.

Ales. Ma credi forse, che non mi sia noto, che già in camera tua vi è il Chirurgo, che deve curare la Sig. Eugenia, e che temi di farlo passare, perchè non lo trovi qui il Sig. Astolfo? Ma che ha risoluto la Signora? Eh? Per me sarei di sentimento, che lo facessi entrare. Vuoi, che io resti di guardia, onde Astolfo non giunga all' improviso? Lo faccio con piacere, perchè la Sig. Eugenia mi preme. Almeno sapremo qual ferita è.

Triv. Ma che vi andate chiaccherando di ferite; si può sapere con chi l'avete? Che ferite! Voi vi sognate.

Ales. Non mi sogno; so tutto: fallo venire il chirurgo.

Triv. Lo faremo venire, basta, che vi contentiate, che vi faccia l'operazione.

Ales. Come?

Triv. Sì, che vi dia una spuntatina all'orecchie, per guarirve dalla malattia di voler sapere i fatti degli altri. (*parte*.)

SCENA VIII.

Alessio, poi D. Oderisio, poi Trivella.

Ales. E tutti l'hanno da prender con me; perchè sono amante di acquistar notizie! Pare, che la curiosità sia un vizio, quando poi al Mondo tutto facciamo per curiosità. Gli studj che cosa sono? Sono curio-

sità, desiderj di acquistar notizie. Io studio i miei simili, voglio acquistar notizie sopra i miei simili, applico sopra l'istoria privata del mio tempo. E questo sarà un vizio?

D. Od. Sig. Alessio, e voi qui di bel nuovo?

Ales. Qui. Signor sì. Qui, e per avere quei lumi, che voi benchè abitiate in questa casa, non avrete.

D. Od. Quai lumi? Quai nozioni?

Ales. Cose grandi. Ma ditemi, Astolfo non vi ha confidato nulla?

D. Od. No. Avvegnachè, mentre io con esso lui un ragionamento incominciava, fu troncato; onde...

Ales. Onde non sapete nulla. Vi dirò io tutto. La Signora Eugenia è ferita.

D. Od. Spropositi.

Ales. Che spropositi! Senz'altro. Lo spadone di quest'oggi ha fatto l'effetto.

D. Od. Spropositi, a replicare ritorno: se io l'ho veduta, se fu essa, che il mio ragionamento con Astolfo interruppe.

Ales. Che dite mai? Come va quest'affare? Ma che non abbia qualche ferita occulta, voi siete di corta vista, non ci avrete badato; ma sarà stata pallida, avrà camminato languidamente.

D. Od. Nulla invero di quanto dite mi apparve.

Ales. (*agitato*) Ma come va questo affare? qui vi è uno, che dovrebbe passare dalla Sig. Eugenia, e teme di essere sorpreso dal Marito; costui sta chiuso nella camera di Trivella, e avrebbe a essere il Chirurgo, che deve curarla.

D.

D. Od. Come persona celata! Persona dal servo rinchiusa! Fosse mai il Tenente?

Ales. Che confusione è mai questa! Ma Astolfo è un pazzo, dà la libertà ai servitori di chiuder genti nelle loro camere. Chi viene qui deve restare in sala, o in anticamera. Con questi nascondigli non si può sapere chi sia costui.

Triv. Le padrone sono dentro?

D. Od. Che l'uomo rinchiuso di più attendere ricusa?

Ales. Ma in conclusione, chi è costui? Parla.

Triv. Ma che siete l'esploratori? Lasciatemi andare per li fatti miei a far le ambasciate. (*entra.*)

SCENA IX.

Li suddetti, poi il Colonnello, poi Trivella, che torna.

Ales. Ma voi l'avete osservata bene la Sig. Eugenia? Perchè io ho troppi dati per crederla ferita, per creder vera la mia idea sull' uomo nascosto. Sarebbe la prima volta, che sbagliassi nelle mie combinazioni.

D. Od. In anticamera veggo un officiale, ma non è il Tenente; benchè abbia lo stesso uniforme.

Ales. Sarà il Chirurgo del reggimento. Lo vedete; era rinchiuso, ora si sono risolute di farlo passare...

D. Od. Pazzie! Osservate, che abito nobile, ha degli ordini al petto.

Colon. Servo di lor Signori.

Ales.

Ales. M' inchino.

D. Od. Faccio i miei ossequj. (*piano ad Alessio*) [Costui ha del sussiego, ed alla statura mi sembra lo stesso, che venne oggi costà; benchè allora dalla finestra solo il vedessi.]

Ales. (*piano a D. Oderisio.*) [Dunque sarà il Colonnello senz' altro; ma come! Già visite mattina e sera?]

D. Od. [Curiosa invero cosa sarebbe, che il Tenente fosse del suo Colonnello mezzano. Sono cose, che non di rado accadono in questi officiali subalterni per la speranza di avanzamento. Ma già, quando mi rammento degli affettuosi baci di destra di questa mane, non posso crederlo.]

Ales. (*piano a D. Oderisio.*) [Ma non perdiamo tempo, non restiamo in questo dubbio; accertiamoci s' è il Colonnello, domandiamoglielo.]

Colon. [Che figure antipatiche sono costoro! E sanno ben poco la creanza.] (*da se*)

D. Od. (*piano ad Alessio*) [Ma è il Colonnello senz' altro.]

Ales. [Ma potreste sbagliarvi (*sempre piano a D. Oderisio*) Ora con un bel mezzo termine scopro tutto.] Signore... Scusi non so il suo titolo, non vorrei sbagliare... (*mostra confondersi*)

Colon. Cosa mi comanda?

Ales. Non vorrei mancare nel titolo...

Colon. Dica pure, che mi ha onorato anche troppo dandomi del Signore.

Ales. Se permettesse, vorrei sapere, ella chi è, e cosa desidera.

Colon. L' uno, e l' altro ho già detto al Servo,

e l'

e l' uno e l' altro a quest' ora lo sanno le persone, che hanno dritto di saperlo.

Ales. Perdoni, ma domandavo così; perchè sono di casa.

Colon. Il padrone forse?

D. Od. Non padrone, ma del padrone consanguineo.

Colon. Io vengo in traccia dei padroni, e non dei loro consanguinei.

Triv. Eccellenza, le Signore vengono fra un momento.

D. Od. (*piano ad Alessio*) [Sentite, Eccellenza. E' il Colonnello senz' altro. Ma bisognerà ritirarsi.]

Ales. (*risponde come sopra*) [Sì, ma mi rincresce assai.]

D. Od. Signore, i miei complimenti riverentemente vi faccio.

Ales. Parto, se non comanda altrimenti.

Colon. Anzi, si serva pure; m' inchino a lor Signori.

D. Od. (*piano ad Alessio*) [Andiamo nella mia camera.]

Ales. (*risponde piano*) [Sì; ma quella maledetta vostra camera è in una pessima situazione; se questa porta sta aperta, ci veggono, e se sta chiusa, vengono subito ad aprirla.] (*partono.*)

SCE-

SCENA X.

Il Colonnello, Trivella, poi Eugenia, e Clerina.

Colon. Buon uomo, chi sono costoro?

Triv. Il cancaro, e la rabbia. Uno è un parente del Padrone, ed è il primo spione del paese; l'altro è un maledetto Avvocato Napolitano, ch'è il primo seccatore dell'universo. Ma vengono le Padrone, permetta, che mi ritiri. (*parte*)

Colon. Costoro saran quei due, che sono tanto in odio al Tenente; ma che veggo! Il Tenente non è con queste Signore, bisogna, che non sia ancora venuto, e finch'egli non viene, io non parlo.

Eug. (*assai malinconica*) Sig. Colonnello vi son serva.

Cler. (*molto abbattuta*) Vi saluto Sig. Colonnello.

Colon. M'inchino a queste Dame. Non vi veggo però molto ilari.

Cler. (*forzandosi.*) Sono del mio solito umore.

Colon. Di voi non mi sorprende, che siate un poco mesta; giacchè non avete l'amante al fianco; ma leggo nel volto della Sig. Eugenia una gran tristezza.

Eug. Perdoni... s'inganna (*da se agitata.*) [Se torna mio Marito, che dirà mai?]

Colon. Voi tentate di nascondervi, ma invano; qualche cosa vi turba.

Eug. Se io vi negassi tutto, mentirei. Sapete, che una madre di famiglia ha spesso delle occasioni di turbarsi. In questo momento stavo giusto cercando riparo a qualche disor-

sordine dimestico. Siccome non attendevo alcuna visita, mi prevalevo della mia libertà...

Colon. Ho capito, Signora, io vi disturbo, e coi termini più gentili mi licenziate.

Eug. (*freddamente*) Nò, non dico questo.

Cler. (*piano ad Eugenia.*) [Ma Cognata il Colonnello si piccherà, non agirà più in mio favore.]

Eug. (*piano a Clerina*) [Tacete. E se Astolfo ritorna?]

Colon. La vostra risposta mi conferma, che vi giungo importuno; ma toglierovvi presto l' incomodo; aspettate un momento, finchè arrivi una persona, che ho mandata a cercare; perchè qui anch'essa si trovi, e dopo avervi dette due parole in sua presenza, me ne anderò.

Cler. E chi deve venire?

Eug. A chi mai avete dato questo appuntamento?

Colon. Non vi voglio far languire nella curiosità. Al Tenente.

Eug. Che dite mai? (*sorpresa ed agitata*) Signore, per carità... che non venga... quali disordini prevedo!

Cler. Oh Dio! Povero Tenente, a qual pericolo si espone...

Colon. Ma spiegatevi...

Eug. Giusto Cielo! Avevo pur detto, che questa sera il Tenente non venisse. Riparo s' è possibile. Trivella, Trivella.

Colon. Io mi confondo, non so intendere cosa abbian costoro.

SCE-

SCENA XI.

Li suddetti, poi Trivella, poi il Tenente, poi Astolfo.

Triv. Lustrissima, comandi.

Eug. (*affannata*) Se mai viene il Tenente, non lo lasciare entrare... digli, che io... no, no... che mia Cognata... anzi sarebbe meglio...

Triv. In somma gli dirò, che non ce lo vole.

Ten. La mia venuta non è disobbedienza. Il mio Colonnello mi chiama, non posso trasgredire i suoi ordini.

Triv. (*da se*) [Adesso, ch'è entrato, me ne potrò andar via; se vorranno, che lo cacci, mi richiameranno.] (*parte*)

Eug. (*da se confusa*) [Oh Dio! qual pericolo!]

Cler. (*come sopra*) [Cielo! qual funesta venuta!]

Colon. (*da se*) [Non giungo a comprendere donde nasca tanta confusione, tanta tristezza.]

Ten. (*sorpreso, ed alterato*) E nessuno mi risponde? Sig. Colonnello, tacete anche voi?

Eug. Ah! Sig. Tenente, partite, partite in questo momento.

Ten. Come! Son qui chiamato per esser discacciato? E qual nuova maniera d'insultare un galantomo è mai questa?

Cler. Partite per carità, partite per amor mio.

Ten. Ma per amor vostro dunque deggio essere caricato di tutti gl'insulti, e di tutte le villanie possibili?

Colon. Ma, Signore mie, in questo momento mi sembra, che il Tenente abbia ragione di lagnarsi.

Triv.

Triv. (*passa con un lume in mano*)

Eug. (*inquietata*) Com' entri tu qui? parti.

Triv. Vado ad accendere i lumi nella camera del Padrone, ch' è arrivato in questo momento.

Eug. Mio Marito! Ah Tenente siete perduto.

Cler. Tenente mio, siete morto, ritiratevi, nascondetevi nelle camere di Colombina.

Ten. (*sorpreso sempre, e adirato*) Io ritirarmi! Io nascondermi! E perchè? Vi fa torto forse la mia presenza?

Colon. Ma qual cambiamento improviso è seguito in questa casa da poche ore?

Eug. Ritiratevi.

Cler. Nascondetevi.

Ast. (*esce astratto*) Almeno lascerò nel partire accomodato ... (*si avvede del Tenente*) Ma tu qui! (*pone mano alla spada, e gli va incontro.*) Indegno, ti voglio toglier la vita, difenditi.

Ten. (*cava la spada*) Qual tradimento! Son chiamato per essere assalito? Ti costerà caro l' ardire. (*si pone in difesa*)

Eug. Fermatevi, caro Marito. (*trattiene Astolfo*)

Ast. Non conosco più per Moglie una perfida. Lasciatemi. (*fa sforzi per liberarsi.*)

Cler. Tenente mio. (*trattenendolo*)

Ten. [Non son più vostro, abborrisco la Sorella di un traditore.] (*cerca anch' esso di liberarsi*)

Colon. (*che avea già cavata la spada anch' esso*) Alto Signori. Fermatevi Tenente, e voi Sig. Astolfo fermatevi, e pensate all' indegna azione, che commettete nell' assalire chi sulla buona fede, e tutt' altro temendo, che violenze, è venuto in casa vostra.

Cler.

Cler. (*si getta sopra una sedia*) Io mi sento morire.

Ast. Chi siete voi, che ardite impedire, che io punisca quello scellerato?

Colon. Non riconoscete il Colonnello Ascanio, già una volta vostro amico; non fui qui questa mane, e vostra Moglie...

Ast. In questo momento non riconosco alcuno, non veggo altro, che il punto desiderato di vendicarmi. Tenente, difendetevi, o vi uccido. (*torna ad assalirlo*)

Eug. Fermatevi. (*lo trattiene nuovamente*)

Cler. Io moro. (*sviene*.)

Ten. Venite innanzi, e pagherete il fio del vostro ardire.

Colon. (*con tuono fermo*) Basse le spade, o chi non ubbidisce dovrà combattere due nemici.

Eug. Servi, ajuto, soccorso.

SCENA ULTIMA.

Tutti.

D. Od. Quai clamorose grida?

Ales. Eccolo Astolfo collo spadone.

Triv. (1) Guainelle fora.

Colomb. Che precipizio! la Signorina colla (2) simpica. (*Colombina si pone attorno a Clerina, fa prender dell' acqua da Trivella, e la va soccorrendo*.)

D.

---

(1) Spade.
(2) Sincope.

D. Od. (*ad Alessio*) [Dobbiamo interporsi?]
Ales. [Io lascerei, che si ammazzassero.]
Colon. Non avrei mai creduto, che in una casa nobile potesse commettersi un'azione sì nera. Tenente, venite meco. E voi, Sig. Astolfo, dovrete render conto dell' affronto, che avete fatto ad un mio ufficiale. Non so quale cagione di sdegno abbiate contro di lui, ma sia qualunque...
Ast. Io non sono capace di commettere nè male azioni, nè affronti, e se il Tenente dopo un mio divieto ardisce di venire in mia casa, ho ben ragione di vendicarmi.
Ten. Un vostro divieto? Mentite.
Colon. Tacete. Ma voi, Sig. Eugenia, ma voi, Sig. Tenente, come v' inoltrate a porre in mezzo la mia autorità, ed il mio nome in un matrimonio, quando vi erano fra il Sig. Astolfo, ed il Tenente cagioni d' inimicizia?
Cler. (*rinviene*) Oh Dio!
Colom. Ritorna.
Triv. Quella parola matrimonio è penetrante più d' uno spirito.
Eug. Qui dovrà tutto svelarsi.
Ast. (*sorpreso*) Matrimonio! Qual matrimonio? Di che parlate?
Ales. (*piano a D. Oderisio*) [Qui si tratta di un matrimonio per Clerina; ah! che questa mattina volevo dirvelo; io l'avevo già combinato, e per combinare son unico.]
D. Od. (*piano ad Ales.*) [Io impietrisco; ma voi Sig. combinatore avevate molto mal combinate le ferite. Tutti c' inganniamo. Omnis homo currit.]
Colon. Qual matrimonio mi dite? Vi svelo adesso ciò, che vi era stato fin' ora ce-

lato per timore di qualche vostra astrazione.

Ast. (*inquietato.*) Sig. Colonnello, finiamola con queste parole pungenti, altrimenti me ne renderete conto ancor voi. Io non sono astratto.

Colon. Via non lo sarete. Ma la vostra Moglie avendo trattato un matrimonio fra la Sig. Clerina, ed il Tenente, e dovendo tenersi segreto questo maneggio, perchè al Tenente non fosse attraversata la via di ottenere quella licenza, che il suo stato militare richiede, ha creduto di doverne fare arcano anche a voi.

Ales. (*piano a D. Oderisio*) [Lo vedete?]

D. Od. (*piano ad Alessio.*) [Il tempo si annuvola.]

Colon. Io pregato dal Tenente, pregato dalla vostra Signora, ho data tutta la mano, perchè ad onta delle regole militari, che lo vietavano, seguisse questo matrimonio. Io vedendo la tenerezza di questi due amanti in un propizio momento, in cui ho potuto prostrarmi avanti al Sovrano prima della sua partenza, ho ottenuto il permesso per queste nozze. Lieto di sì buona ventura vengo qua, e faccio sapere al Tenente, che qua si porti, e qui poi trova pericoli di vita, assalti, minaccie...

Ast. (*attonito*) Dunque il Tenente vuole mia Sorella in isposa?

Eug. Vedete Marito mio, se...

Ast. (*da se*) [Oh Dio! che sento!] Eugenia cara non dite di più.

Cler. Tenente mio, di me che mai ne sarà? Mi lasciate?

Ten.

Ten. Prima che sia vendicato di vostro Fratello, a voi non posso pensare.

Ast. (*sempre sorpreso, ed attonito.*) Ma io non trovo a queste nozze verun ostacolo.

Ten. Dunque perchè mi veniste colla spada alla vita?

Eug. Qui vi sono degli equivoci. Qui...

Cler. Ma voi, Fratello, siete contento delle mie nozze?

Ast. Nozze? (*astratto*) Nozze? Di chi? di che? (*ritorna*) Ah delle vostre sì.

D. Od. (*piano ad Ales.*) [Amico ritiriamoci.]

Ales. (*piano a D. Oderisio*) Anderebbe fatto, ma io bisogna, che senta il fine.

Colon. (*da se*) [Io ancora non comprendo nulla.]

Ten. Sig. Clerina, io vi adoro; ma non sarà mai, che vi stringa la mano, se prima vostro Fratello non mi dichiara la cagione, che lo indusse ad assalirmi.

Eug. Di ciò, Sig. Tenente, ne parleremo or ora; passiamo alle mie camere, dove non avremo presenti alcune persone...

Ast. No, cara Consorte, quelle persone, che voi qui non vorreste presenti, ci devono anzi essere (*Alessio, e D. Oderisio si erano frattanto avvicinati alla porta per andarsene via.*) Fermatevi D. Oderisio, Sig. Alessio fermatevi.

Ales. (*piano a D. Oderisio*) [Per voi finisce male, io mi sosterrò colla parentela.]

D. Od. (*piano ad Alessio*) [Astolfo si ricorderà, che gli vinsi la causa dell' enfiteusi.]

Ast. Sig. Colonnello, si diminuisce il peso degli errori nel confessarli. D. Oderisio il mio avvocato, il Sig. Alessio mio parente, abusandosi della debole mia inclinazione verso

la gelosia, mi hanno fatto credere, che il Tenente tentasse di sedurmi la Moglie. Ecco l'origine del mio sdegno. Scrissi un biglietto al Tenente, ove gli vietavo di appressarsi a questa casa...

Ten. Ma io non l'ebbi, ebbi un vostro foglio a me diretto, ma dentro si parlava di cavalli, di campagna... l'ho rimandato.

Ast. Ah bisogna, che da me stesso confessi la mia astrazione. Al biglietto, in cui vi scacciavo di casa, avrò fatta dunque la soprascritta al Fattore di campagna, e quello per lui a voi lo diressi. Io però, che mi credea, che lo aveste avuto, trovandovi qui, trovandovi vicino a mia Moglie, non potei frenare lo sdegno, e vi assalii colla spada. Ora che vengo in cognizione del vero, vi chiedo scusa, e vi abbraccio come Cognato, se dopo un tanto trascorso non isdegnate accettarmi per tale.

Colon. Tenente, sarete appagato?

Cler. Sarete alfine mio sposo?

Ten. Accetto le scuse di vostro fratello, e vi do la mano.

Colom. (*piano a Trivella*) [Va a prendere una scopa, che naturalmente si avranno da cacciare questi due birbanti.]

Triv. (*piano a Colombina.*) [Magari venga l'ordine, e poi vedi se adopro il manico.]

Ast. Ma voi, indegni, perchè ordir tante trame? Perchè inventare tante calunnie? La vendetta, che io volevo far del Tenente, la farò contro voi.

Ten. E avrete me per compagno.

Ales. (*confuso*) Ma io...

D. Od. Ma, Signori, imperciocchè voi...

Eug. Marito, Tenente, frenate la collera. Io che sono ancora più offesa di voi, mi credo vendicata abbastanza nella scellerata comparsa, nella vergognosa figura, che ora fanno innanzi a noi. Credo però, che da questo punto non ardiranno di più comparire alle nostra presenza. Se poi voi, Astolfo, volete sapere ciò, che spinse costoro ad ordire una tela sì iniqua? Alessio è divenuto mio nemico, perchè non mi ha trovata facile ad appagare le sue curiosità. D. Oderisio poi, che lo credo il primario Autore del tradimento, perchè non ha trovata in me la corrispondenza ad un' indegna passione, che senza riguardo all' ospitalità, ed all' amicizia professava di nudrire per me. Caro Astolfo, quanto dev' esser cauto un marito nel prestare orecchie a chi ostenta di volergli svelare i falli della consorte! Le lingue dei delatori sono quasi sempre armate dallo spirito o della maldicenza, o della vendetta.

Fine della Commedia.

IL
MAESTRO DI CAPPELLA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

L' AUTORE

A CHI VORRA' LEGGERE.

La seguente Commedia, che ha per titolo il Maestro di Cappella, *e che al giudizio di alcuni parea non del tutto sprezzabile nella classe delle Commedie semplici, di poco intreccio, e di mera caricatura, fu rappresentata in Roma nel carnevale dell' anno* 1791 *nel teatro Valle. Ebbe un esito infelicissimo, che le assicura un luogo distinto fra le più sfortunate. Abbandonata incautamente la risoluzione di non permettere, che comparisca sulle scene venali veruna delle mie Commedie, prima che siasi resa publica colle stampe, cedei questa alle istanze dell' onesto, e valoroso Attore Giacomo Ceolini, alla cui abilità, ed attenzione era io in gran parte debitore dell' esito felice, che poche sere innanzi avea avuto sulle stes-*

se

se scene il Cortigiano Onesto. *La sorte del* Maestro di Cappella *fu decisa prima dell' alzar del sipario. I Comici recitarono altri male per ignoranza, altri peggio per malizia, ed i pochi, che non peccarono nè per l' una, nè per l' altra, furono subito avviliti dalla collera di una platea indispettita. L' Impresario aveva già spiegato nella decorazione la pompa della più sudicia spilorceria, e tutto contribuì a meraviglia a quello, che si volea, cioè alla caduta della* Commedia, *che fu solenne.*

Dopo questa confessione chiederammi alcuno, perchè, in luogo di sopprimerla, inserisca questa disgraziata produzione nel tomo secondo del mio teatro? Eccone la ragione.

Nel trovarmi spettatore della sua caduta, vidi avverarsi colla maggiore energia tutto quello, che nella Commedia *aveva voluto io rappresentare; onde pareva raddoppiata l' azione nella platea, e nel palco. Concederò dunque di buon grado, che siano nel* Maestro di Cappella *tutti i difetti possibili;*

li; ma in mezzo di essi il fatto mi ha convinto, che sono imitati felicemente quei tratti di ridicolo, che aveva voluto io porre in vista. Si esponga per tanto agli occhi del Publico questa sciagurata Commedia, *come si espongono spesso nelle gallerie dei ritratti mal disegnati, e mal coloriti pel solo merito della simiglianza delle fisonomie. Vivi felice.*

PER-

PERSONAGGI.

CLARICE Vedova Cognata di OTTAVIO.
RICCARDO Maestro di Cappella.
IL CONTE DI MONTEPIZZUTO pretendente alle nozze di Clarice.
GUGLIELMO.
LIMONCELLI Musico ultima parte nell' Opera.
COLOMBINA Cameriera di Clarice.
TRIVELLA Servitore in casa di Ottavio.

L' Azione segue in Roma.
La Scena è fissa, ed è un'anticamera con più porte, che conducono a diversi quartieri dell'appartamento. Da un lato della scena vi sarà un cembalo, e molte carte di musica.

IL

IL
MAESTRO DI CAPPELLA.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Trivella, Limoncelli, poi Colombina.

Triv. (*sta osservando al buco della chiave della porta, che conduce alla camera dove è alloggiato Riccardo.*) Non vi lusingate; tutto è oscuro, e non si alzerà sicuramente per ora. Jeri sera andò a letto tardissimo. E' una cosa, che se non finissero oggi le sue fatiche, ci anderebbe a crepare. Scrive, scrive, scrive tutta la notte.

Lim. (*sarà vestito con qualche caricatura, ed un pelliccione indosso*) E con tutta questa fatica anderà a terra; ma gli sta bene; perch' è troppo presuntuoso. Vuol metter tutto del suo, tutto del suo, non permette, che il Professore possa cavar fuori il suo pezzo da farsi onore; e poi pretende d' incontrare? Anderà a terra senza riparo.

Triv. Mi spiacerebbe assai. Pover' uomo! Già è tanto (1) scontento, figuriamoci cosa diventa,

(1) *Afflitto.*

ta, se questa sera gli fanno li complimenti alla Romana. Ma, Signore, credo, che sarebbe meglio, che ritornaste in altra ora; perchè adesso vi toccherà aspettare assai.

Lim. (*con qualche inquietudine*) Ed io aspetterò quanto occorre.

Triv. Servitevi come volete, ma con vostro permesso bisogna, che vi lasci; perchè ho da badare ai fatti miei. (*parte.*)

Lim. (*passeggia alterato.*) Se il Sig. Riccardo non mi cambia l'aria, se ne pentirà davvero. Io non gli ci faccio rifioriture sicuramente, gli lascio la volatina al fine, in somma la canto come un brodo lungo. Ma poi se fischiano? Diavolo, il disonore è anche il mio. Maledetti quei fischj: non si capisce mai a chi veramente siano diretti, e resta confuso il reo coll' innocente.

Col. (*Mentre il Musico dice l'ultime parole, si è affacciata alla porta dell' appartamento della Padrona. Il Musico pensieroso si pone avanti a sedere, ed essa lo guarda attentamente.*) E chi è questo bel giovinotto con tutto quel pelliccione? Bisogna, che sia qualche musico. Quanto mi piacciono questi musici! Quanto sono più belli di questi altri uominacci pelosi! Per me, se ho da prender marito, lo voglio senza barba. Dopo, che alloggia qui il Sig. Riccardo, è un piacere veder qualche volta venire questa gente di buona grazia. Ma questo non l'avevo veduto mai. Gli parlerei pur volontieri!

Lim. (*si volge, e vede Colombina, e dice da se.*) [Costei dovrebbe essere la Cameriera di casa; non è brutta ragazza. Chi sa, che non

po-

potesse giovarmi presso il Maestro?] Addio bella Fanciulla.

Col. Serva sua. Perdoni, chi l'ha introdotto? Chi comanda? Vuole il Padrone, o la Signora?

Lim. Nè l'uno, nè l'altra. Vorrei parlare al Sig. Riccardo.

Col. Vedo la porta chiusa, naturalmente non sarà levato. Per servir lei andrei a chiarirmene; ma non posso. La Signora non vuole, che vada in camera del Maestro.

Lim. Non ha torto: voi altre belle ragazze non ci state troppo bene vicino a noi Virtuosi di Musica.

Col. Ma V. S. recita nell'Opera, che scrive il Sig. Riccardo?

Lim. Certamente. Ma che non siete stata al teatro nell'Opera passata? Non mi avete veduto sul palco?

Col. Ci sono stata, ma una volta sola, e veramente di lei non me ne ricordo bene. Chi era, s'è lecito, il Sig. Artaserse, o il Sig. Arbace?

Lim. Nessuno dei due.

Col. Dunque era il Sig. Artabano?

Lim. No, quell'altro.

Col. (*sorpresa.*) Ih! Che mi dice! Era V.S. l'indegno Megabise? Ma non fu ammazzato?

Lim. No. Grazie al Cielo.

Col. Me ne rallegro infinitamente. Ma io posso giurarci, che nell'ultima scena dissero, ch' era morto. Veda le ciarle!

Lim. (*da se.*) [Costei è molto semplice.] Bella Ragazza, ditemi, chi volesse ottenere una finezza dal Sig. Riccardo, mi sapreste insegnare a chi dovrebbe dirigersi?

Col. Non so veramente: ma direi alli Padroni miei; perchè il Sig. Riccardo ha grandi obbli-

bligazioni a loro, lo alloggiano, gli danno tavola, e lo fanno servir di tutto.

Lim. Ma come hanno tanta amicizia per lui?

Col. Gli dirò. Il Fratello del Sig. Ottavio. Lo conosce il Sig. Ottavio?

Lim. No.

Col. E' il mio Padrone fratello del Sig. Anselmo bona memoria, ch'era il marito della Sig. Clarice.

Lim. E chi è questa Sig. Clarice?

Col. Ma che nemmeno lei conosce? E' la mia Padrona, la quale quando andò a Firenze col Sig. Anselmo, conobbe il Sig. Riccardo, ed alloggiò in casa sua, e ne ricevè mille finezze; perchè allora il Sig. Riccardo era ricco a motivo, che aveva il Padre vivo, che guadagnava assai. Adesso, che il Sig. Riccardo è caduto in bassa fortuna, e si è ridotto a fare il maestro di cappella, essendo venuto in Roma, la Signora (col consenso già del Cognato) ha voluto riceverlo in casa.

Lim. Dunque si potrebbe impegnare la vostra Padrona, acciò mi facesse cambiare un'aria?

Col. Non lo speri. La Padrona in queste cose non ci entra; non va all'Opera, che di rado, ed abborrisce la gente di teatro; la chiama con un nome tanto curioso... Aspetti... mi ajuti a dirlo... non me lo ricordo...

Lim. Non importa...

Col. Ma sono di bona memoria, mi tornerà a mente. Sa, chi potrebbe piuttosto ajutarla, che parla molto di musica? Il Padrone.

Lim. Ma io non lo conosco; come raccomandarmi a lui?

Col. E' un uomo di bon core, gli parli pure, che

la

la servirà. Ma poco può tardare ad uscire di camera: sento il rumore delle fenestre, che ora apre. Non gli parli però con quel vocino così sottile, che non la sentirà; perchè ha un poco le campane grosse.

Lim. Gli parlerò colla voce, che potrò. Ragazza mia, i toni bassi non sono il mio forte.

Col. Ma se il Padrone esce di camera, non voglio, che mi trovi qui. La riverisco. (*s' incammina per partire.*)

Lim. Addio.

Col. (*torna indietro.*) Adesso mi torna in mente quel nome curioso, che dà alla gente di teatro la Padrona. La chiama gente perfida. Serva sua. (*parte.*)

Lim. Mille grazie.

SCENA II.

Il suddetto, ed Ottavio.

Ott. (*Esce dalla sua stanza in veste da camera, si pone a sedere terminando di vestirsi, e non si avvede del Musico, che resta indietro.*) Maledettissima casa! Abbiamo tanti orologj vicini, e non se ne sente mai sonare uno. Il mio si è fermato, e non posso sapere, che ora è.

Lim. (*avanzandosi un poco, ma sempre restando indietro.*) Servitore umilissimo.

Ott. (*non lo sente.*)

Lim. (*viene più avanti, e si fa vedere.*) Servitore umilissimo.

Ott. (*sorpreso da se.*) [Com'è qui costui?] Pa-

 dron

dron mio, perdoni, non l'aveva veduto. Che comanda?

Lim. (*da se.*) [Facciamo cadere la cosa naturalmente.] Vorrei il Sig. Maestro di Cappella.

Ott. Mia Sorella? Prende equivoco, Signore, vorrà dire Cognata.

Lim. (*forte*) Dico, che vorrei il Maestro di cappella, il Sig. Riccardo.

Ott. Ah! Vuole il Sig. Riccardo? Riposerà, (*ironico*) riposerà. A giorni nostri il Maestro di cappella può dormire tranquillamente anche il giorno, che va in iscena l'Opera; perchè la Musica è ridotta una freddura. Sa V. S., che a tempo mio, quando io incominciai a girare per li teatri, il Maestro doveva comporre trentasette arie, un duetto, e poi gl'intermezzi, i cori, la sinfonia. Eh! Allora si faticava davvero!

Lim. Lo credo pur troppo; ma presentemente scrivono poco, e si fanno pregare per farlo. Veda, il Sig. Riccardo mi ha scritto un'aria pessima, e non me la vuol cambiare.

Ott. Come? Non potete cantare?

Lim. Non dico questo, dico, che il Sig. Riccardo non mi vuole cambiare un'aria pessima, che mi ha scritta. (*forte assai.*)

Ott. (*con qualche inquietudine.*) Intendo, intendo. Ma voi qual parte avete nell'Opera?

Lim. Sono il terzo soprano.

Ott. Il primo soprano! (*si alza.*) Perdonate, Signore, se vi ho ricevuto così alla bona; ma a tempo mio non si diventava primo soprano così da giovinetto; perchè si andava per anzianità. Il musico più vecchio era sempre il primo soprano.

Lim. Ma io ho detto, che sono il terzo soprano.

Ott.

Ott. (*senza aver capito*.) Ah! Sì intendo, intendo, e quale aria non vuol mutarvi il Sig. Riccardo?

Lim. (*da se*) [Voglio, che mi capisca alla prima.] Si sa, quella del secondo atto.

Ott. Bagattella! E' il solo pezzo, in cui vi potete fare veramente onore. Ma voi però vi riducete questa mattina a chiedere le mutazioni? Abbiate pazienza, è tardi.

Lim. Ma, Signore, il Maestro mi diede l'aria jeri sera.

Ott. Che?

Lim. Mi diede l'aria jeri sera.

Ott. Che dite?

Lim. (*forte assai*) Quest'aria, che non voglio cantare, me la diede jeri sera; perchè jeri l'aveva composta.

Ott. Composta jeri! Che bestia! E poi non dovrà andare a terra? Vedete a che ora si riducono a comporre? A tempo mio tutta la musica doveva essere finita per gli ultimi di Novembre. Il mese di Dicembre si chiamava il mese dei ritocchi. Allora i professori avevano tempo di studiare, e si sentivano poi quelle arie stupende. Oh che robba! Oh che campanelli di argento!

Lim. Dite benissimo; così si dovrebbe fare anche adesso. (*da se*.) [Gridiamo forte, e vediamo, se mi vuole ajutare.] Ma voi, Signore, che mi parete un grand' intendente, mi potreste fare un gran piacere, impegnando il Maestro a cambiarmi quest' aria.

Ott. Io mi mischio mal volontieri in questi affari.

Lim. Ma fatemi questa grazia; altrimenti io sono sagrificato. Dall' incontro, che io faccio in questa seconda Opera, possono dipendere li miei avanzamenti.

Ott. Come? Ha da lasciar gl'istromenti? E se muta la parte cantante, come lasciarli? Perdonate, questa è una corbelleria.

Lim. Non dico questo, (*forte assai*) Desidero, che l'aria sia mutata tutta, sia rifatta da capo.

Ott. Se Riccardo non fosse mio amico, vi vorrei suggerire io cosa fare. Questa sera canterei l'aria sua tal quale è, e passate le tre prime sere caverei fuori un pezzo, ma di quelli rispettabili davvero, e questo potrei io prestarvelo. Ho nel mio archivio musico un'aria a due tempi dello Straccioncino, ch'è uno stupore. Fu cantata a Tordinona nel famoso dramma del Funeral di Ulisse. Di quei drammi adesso non se ne fanno più. Che spese! Tre abbattimenti, scene chiuse, macchine al primo, ed al secondo atto, ed al terzo atto, quando portavano Ulisse morto, cento torcie di cera accese tutte in teatro. La volete quest'aria per un colpo di riserva?

Lim. (*da se*) [Non ci vorrebbe meno per farmi tirare i banchi.] (*forte.*) Ma, Signore, le parole non si adatteranno.

Ott. (*con ironia*) Già, adesso ci volete la Donna in palco, il Tenore, che vi tiri per le catene, il bacio della mano, il sospiro, il pianto, le paroline patetiche verso l'udienza, e l'esclamazioni contro i Numi. Sicuramente le parole dell'aria mia non si adatterebbero.

Lim. (*da se.*) [Non è poco, che si convinca da se stesso.] (*forte assai.*) Dunque mi volete favorire di parlare al Maestro? Capisco, che io non son bono a nulla; ma se un giorno vorrete provare qualche musica del vostro archivio, vedrò di servirvi, cantandola come potrò; perchè adesso non abbiamo più

la dottrina, che a quei tempi avevano i professori.

Ott. (*da se*) [Si vede, ch' è docile questo giovine; bisogna, che venga dalla scuola bona.] Via non dubitate, che procurerò di servirvi. Sarà la prima cosa, che io chiegga al Maestro, non me la negherà. Ma voi di chi siete scolaro?

Lim. I primi principj li ebbi dal Maestro di Cappella di Olevano; ma poi mi sono perfezionato a Monte Rotondo.

Ott. (*da se*) [Non ho intesa una parola.]

Lim. Credete, che mi debba trattenere, ed aspettare il Sig. Riccardo?

Ott. No, no; è meglio, che partiate; forse vedendovi potrebbe piccarsi, ed impuntarsi a negare. Io lo convincerò.

Lim. Vi sarò eternamente obbligato, e vi prego di farla scrivere presto quest' aria, acciò io l' abbia con sollecitudine, e possa studiarla. (*s' inchina, e parte.*)

Ott. Mutarla, mutarla. Lo farà, ma perchè glie lo dirò io, che altrimenti...

SCENA III.

Clarice, e detto.

Clar. BEN levato, Sig. Cognato.

Ott. Volete sapere chi ci è stato? Ve lo dico subito. Vi è stato il primo Soprano dell' Opera a lagnarsi di questo vostro Sig. Riccardo, che jeri sera gli ha dato un' aria pessima, un' aria da sassi, che se non la leva, gli farà avere le fischiate, ma egli incoccia.

Clar. Nel non levarla ci avrà i suoi motivi.

Ott. Che vivi, che vivi! Gli istromenti vivi non li mette mai il Sig. Riccardo. So che quando qui in casa ha fatto qualche concerto, non ho mai intesa un' arcata di violino. Fa sentire un pochino il contra basso, e non altro.

Clar. (*da se.*) [Che pazienza ci vuole con questo mio Cognato! O bisogna sfiatarsi, o intende al roverscio.]

Ott. Se il Sig. Riccardo non la muterà, è rovinato. Io lo voglio avvertire per suo bene, voglio pregarlo, che la cambii; perchè ne ho data anche parola a quel povero primo Soprano.

Clar. Caro Cognato, non v' intrigate in questa faccenda. I Musici non sono mai contenti; per lo più capiscono materialmente l' arte del canto; ma non hanno un gusto sicuro per decidere. Hanno qualche aria diletta, ch' è stata applaudita in più luoghi, che vorrebbero cavar fuori dapertutto; e quando il Maestro loro l' impedisce, gli movono subito guerra.

Ott. Ma in somma voi cosa dite?

Clar. (*forte.*) Dico, che può ben essere che l' aria del Sig. Riccardo sia bona, e che il Musico non la capisca; onde, che non v' intrighiate in questo, che lasciate correr la sorte a quanto egli ha scritto, e se il Musico ha ragion di lagnarsi, il publico lo deciderà.

Ott. Già sapeva, che non dovevamo combinare nel sentimento. Il Sig. Riccardo per voi è infallibile, e il Sig. Riccardo è ostinato, e chiude l' orecchio ai buoni consigli. Si è voluto mai approfittare delle arie, che gli volevo dare io? Ha voluto dar mai un' occhiata

allo

allo spartito del Funeral di Ulisse? Signora no. Poi non so per dire; ma con un par mio in casa, crederei, che quando ha scritta una cosa, ne dovesse dimandare il giudizio. Ma non lo vogliono dimandare; perchè sono presuntuosi; perchè non vogliono sentirsi riprendere; perchè vorrebbero essere adulati. Nei primi giorni mi facea sentir qualche cosa; ma dopo, che incominciai ad avvertirlo, che alzasse i tuoni, non mi chiamò più al cembalo.

Clar. (*da se.*) [Che pretensioni! Si ha da consultare un sordo sulla Musica?]

Ott. Ma questa volta mi dovrà dare udienza. (*guarda alla porta di Riccardo.*) Veggo chiaro in camera sua; adesso gli vado a parlare.

Clar. Ma fate a mio modo, non ve ne mischiate.

Ott. Lo so, lo so, che avrà le fischiate; ma almeno voglio prevenirlo del pericolo, e se le averà, sarà tutta colpa sua. (*apre la porta della camera di Riccardo, ed entra.*)

SCENA IV.

Clarice, poi Colombina, ed il Conte.

Clar. (*siede.*) Chi mi avesse mai detto, che dovesse tanto interessarmi l'esito di una musica? Io che solevo deridere i partitanti del teatro, sono entrata nel loro numero; ma non so rimproverarmene. Non nasce da uno sciocco fanatismo la mia premura: nasce dalla stima... dall'amicizia, che professo all'uomo più amabile... all'uomo... oh Dio!

Col. (*trattenendo il Conte, che la rispinge, ed entra villanamente col cappello in capo*) Ma Sig. Conte, permetta, mi lasci far l' ambasciata. Non si entra dalle Signore prima, che ricevano l' ambasciata.

Cont. Via scioccarella. Con un par mio non vi è bisogno di queste formalità.

Clar. Conte, vi riverisco. Ma cosa è questo chiasso?

Cont. (*con disprezzo.*) L' ho con costei.

Col. (*alterata molto.*) Eh! Sig. colui, badi bene con questo costei, che sono una fanciulla civile, e nasco colle mie convenienze, e chi è nata in questo picciolo paesuccio, che si chiama Roma, non soffre il costei dalla nobiltà montanara.

Clar. Colombina, acchetatevi.

Col. Ma, Signora, sentirmi dare del costei...

Cont. (*che già si è seduto di mala grazia.*) Or' ora ti do tre, o quattro scappellotti.

Col. (*infuriata.*) Davvero? Guardate, che bel Signore da alzar le mani.

Clar. Colombina, ritiratevi subito.

Col. Ubbidisco, che se ci restassi un poco più. (*minacciando col capo.*)

Clar. Ritiratevi, dico.

Col. Vado. (*da se partendo.*) [Maledetto! Quando esce dal portone gli voglio fare la caccia, e lo voglio bagnare.] Uh! (*gli fa un versaccio, e parte.*)

Cont. L' incontrerò, l' incontrerò a solo, le voglio scaldar le guance.

Clar. (*con serietà.*) Sig. Conte, le mani in Roma non si adoperano così facilmente, ed è una grandissima malacreanza il minacciar gli schiaffi alla Cameriera in presenza della Padrona. Colombina vi ha risposto con poco

ri-

rispetto; ma nel principio della quistione non aveva già torto; perchè non si entra nelle camere, ove stanno donne, senza far passare l'ambasciata.

Cont. Eh via, che non sapete le mode. Questo passare ambasciate è un'anticaglia. Da noi non si costuma più.

Clar. Da voi fate come vi pare, che da noi facciamo, come ci piace.

Cont. Che paese è questa Roma per l'etichetta! Se verrete dalle nostre parti, vedrete, che nei palazzi non teniamo più alcuno nè in sala, nè in anticamera, particolarmente nei giorni di lavoro, che gli uomini li mandiamo in campagna, e le donne conciano il grano, fanno il pane, e mille altre faccende.

Clar. Così si usa in montagna.

Cont. Che montagna, Signora? Vi figurate, che perchè il mio feudo ha il nome di Monte Pizzuto, sia qualche montagna? Vi è la sua pianura, e nella piazza, nella strada dritta non ci è salita, non...

Clar. Non offendo la pianura del vostro paese; ma dico, che il mandare i familiari a lavorar la campagna, non si usa nelle Città, ma nelle picciole terre.

Cont. Ora nelle piccole terre, Signora, si sa stare, quando è tempo, in sussiego ancora più, che qui. Da noi una donna del vostro rango non darebbe alloggio in propria casa ad un Maestro di Cappella. Già mi figuro, che dopo andata in iscena l'Opera lo manderete al Diavolo questo Riccardo; perchè altrimenti dovrò comandarvi di farlo.

Clar. Sig. Conte, (*risoluta.*) Riccardo resterà in questa

sta casa per tutto il tempo, che gli farà piacere restarci, ed in questa casa i vostri comandi non valgono; onde potete risparmiarveli come inutili.

Cont. Via, via non si alteri: mi pare, che dovendo essere mia moglie, l'anticipare un comando di qualche mese non sia un delitto. Da noi appena incominciato a trattare un matrimonio, subito colla futura Sposa incominciamo a comandare.

Clar. Ed in Roma si comanda con molta riserva anche fra marito, e moglie. Poi voi vi figurate già concluse le nostre nozze: ma dovete pur ricordarvi, che quando i miei parenti per riguardo d'interessi credettero di dover trattare il nostro matrimonio, io mi riserbai a dare il mio assenso dopo, che vi avessi veduto, trattato, e che mi foste piaciuto.

Cont. E che non dovrò io forse piacervi? La condizione era favorevole per me, e non per voi, e quando io non vi ho rifiutata, la cosa è fatta, la cosa è fatta.

Clar. No, la cosa non è fatta. Può darsi, che si faccia; ma ci veggo molti dubbj, e gravissime difficoltà.

Cont. Signora Clarice, parliamoci chiaro, dichiaratevi presto; perchè è già più di una settimana, che io sto qui sulle spese; onde non vi do tempo a risolvervi, che fino al giorno della partenza dei vetturali; perchè io bisogna, che torni a Monte Pizzuto.

SCE-

SCENA V.

Riccardo, Ottavio, e detti.

Ric. (*dalla sua camera parlando con Ottavio.*) Ecco, che vado al cembalo, e per servirvi mi proverò. Servo di lor Signori. (*Il Conte rende il saluto chinando un poco la testa, senza moversi da sedere, Clarice si alza, e si accosta al cembalo, dove Riccardo siede prendendo delle carte di musica.*)

Ott. Sig. Conte, Sig. Cognata, padroni miei; vado nella mia camera, che ho qualche faccenduola da sbrigare.

Cont. Siete padrone.

Ott. Che?

Cont. Dico, che vi servite.

Ott. Come?

Cont. Andate dove vi pare.

Ott. Se ho da fare: ho da fare sicuramente, per questa cagione mi ritiro. (*entra nella sua camera. Riccardo va provando qualche motivo sul cembalo.*)

Clar. Sig. Riccardo, noi vi disturberemo restando qui. Non è vero?

Ric. (*la guarda con passione*) Ah! Voi non siete capace di disturbare.

Clar. (*in tuono basso, e con premura.*) [Quanto siete melanconico! Tanto vi affanna il timore di non piacere?]

Ric. (*come sopra*) Ah! Signora Clarice, questo timore si avvererà in me per molti riguardi.

Cont. (*si alza, e si accosta al cembalo.*) Così, Sig. Maestro, ancora si pista al cembalo? Mi aspetto, che proverete anche domani.

Da

Da noi abbiamo un Maestro, che butta giù, e non cambia mai. Che Maestro! Quello si chiama Maestro!

Ric. Lo credo. (*seguita a provare.*)

Clar. Sig. Conte, noi altri diamo incomodo al Sig. Riccardo, è meglio, che passiamo nell' altra camera.

Cont. Oibò! Non si disturba. Quel Maestro, che abbiamo a Montepizzuto, compone anche in presenza di cento persone. Figuratevi, compone anche all' osteria, e mentre egli scrive sopra una tavola, sull' altra vi saranno tre, o quattro partite di mora.

Ric. Ma io non ho il dono di questa sorprendente facilità.

Clar. Ma, Sig. Conte, andiamo.

Con. Via verrò. Lasciamolo solo questo Sig. Maestro, non gli diamo soggezione, mentre pesca i motivi col rampino. (*parte ridendo.*)

Clar. (*con premura.*) Sig. Riccardo, sollevatevi; altrimenti è impossibile, che voi componiate. (*parte appresso al Conte.*)

SCENA VI.

Riccardo solo, poi Guglielmo.

Ric. Sollevarmi! Oh Dio! Sollevarmi! E come farlo? Non ero disgraziato abbastanza nell' essermi ridotto a mendicare il pane colla musica, e rendere mio mestiere quella, che prima non mi avea servito, che per ornamento? Anche amore doveva congiurare alla mia rovina. (*si alza dal cembalo, e passeggia affannato.*) Clarice... Ah!... Clarice quan-

quanto mi costa la generosa ospitalità, colla quale mi hai accolto!... Ma vadano lontane, s'è possibile, queste idee, altrimenti io non faccio nulla. Cerchiamo di divagarci. Ma si può trovare uomo più volubile di questo primo Soprano! Jeri era contento, e questa mattina chiede al Sig. Ottavio, che gli si muti l'aria. Posso però ringraziare il Cielo, che sia venuto a chieder questo con bon modo, e che abbia piuttosto impegnato Ottavio, che i suoi nobili, e prepotenti protettori. Mi viene un pensiero... proviamo... (*torna al cembalo, e comincia a cantare sotto voce.*)

> *Ah! se le care luci*
> *Veggo dell'idol mio,*
> *Chi sa, se posso oh Dio!...*

Gugl. (1) (*Entra frettoloso parlando verso la scena.*) Per me non servono ambasciate, il Maestro mi aspetta, e sa dove devo andare. Oh! (*vedendo Riccardo al cembalo.*) Sig. Riccardo, ben levato. Bone nove. Allegria, allegria.

Ric. Sig. Guglielmo, vi son servo, ma arrivate in un cattivo momento. Perdonate, ho bisogno,

---

(1) *In Roma non vi è Opera seria in musica, che una volta l'anno nel carnovale: quindi i Romani già di loro indole inclinati molto agli spettacoli s'interessano con eccesso di fanatismo nell'esito delle Opere in musica, e nascono per questo oggetto partiti, rivalità, ed anche talvolta serie quistioni. Siano di ciò avvertiti quei lettori, che non conoscono il costume della città di Roma, acciò non credano inverisimile, e lontano dalla natura il carattere di questo personaggio.*

gno, che mi lasciate in libertà, perchè deggio scrivere.

Gug. Che libertà! Che libertà! Bisogna che mi ascoltiate per forza; vi ho da dare delle nuove grandi; (*siede presso al cembalo.*) ma in un momento mi sbrigo. Sapete come è andata l'Opera dell'altro teatro jeri sera?

Ric. No, e non mi curo di saperlo.

Gug. A rotta di collo, in cantina, più giù assai della cantina, più giù.

Ric. Mi dispiace assai pel Maestro.

Gug. Vi dispiace? (*ironico*) Via piangeteci un tantino. Voi ci dovete aver gusto.

Ric. No certamente. Ah! Pur troppo avrò anch' io la sorte medesima.

Gug. (*con forza*) Chi? Voi la stessa sorte? Voi? Voi quando vi reggo io? Me la rido; questa sera hanno da esservi applausi, che rovineranno le orecchie, si alzeranno fazzoletti in aria, ci saranno bandiere, si farà di tutto.

Ric. V'ingannate, Sig. Guglielmo, se credete, che il publico si lasci soverchiare. Il plauso dei partitanti non può far fronte al sentimento universale.

Gug. Ma che mai vi dite? Siamo noi quelli, che decidiamo dell'Opera. Jeri sera chi l'ha mandata a terra? Io. Figuratevi, che mi piantai in platea alle ventitrè ore, ed avevo con me una dozzina di amici, e ci eravamo portati fino il cane barbone. Prima dell'Opera si fece un sussurro del Diavolo, si notarono gli errori di stampa del libretto, si rise sul nome dei Musici, sul soggetto dei balli, sui titoli del Maestro...

Ric. Ma a me che importa tutto questo? Lasciatemi in pace.

Gug.

Gug. Importa moltissimo. Udite. Quando incominciò la sinfonia, si raddoppiò il chiasso, si fece lo stesso nelle prime arie, e quando all' aria di bravura del Soprano vedemmo, che incominciava a piacere, e ch' eravamo forzati a star quieti, io alzai l' ingegno, e tanto attizzai il cane barbone, che incominciò ad abbajare. Che cara bestia! Parea, che sapesse quello, che doveva fare, bajava a tempo di suono. Rise tutto il teatro, si ritornò al chiasso di prima, e del primo atto non se ne udì più parola. Al ballo poi...

Ric. (*con impazienza.*) Tacete, tacete, che mi fa nausea l' udire, che persone bennate possano abbassarsi a tratti sì vili per distruggere la riputazione di un uomo, che non li ha offesi.

Gug. E voi vorreste levare lo spirito di partito? Levereste tutto il gusto del teatro. Per me, chiunque scrive la musica nel teatro, che io non proteggo, lo voglio opprimere, gli voglio fischiare, e gli vorrei anche tirare delle mele, se non temessi...

Ric. E se io scrivessi nell' altro teatro?

Gug. Sareste mio nimico anche voi. Ma voi non ci scrivete, e non vogliamo, che ci scriviate mai. Sentite come andò il ballo.

Ric. Me lo direte un' altra volta, ora devo scrivere, devo comporre.

Gug. Via, del ballo non ve ne deve tanto importare, udite l' esito del secondo atto.

Ric. (*con impazienza.*) Ma...

Gug. In due parole mi sbrigo. All' aria cantabile incominciammo a gridare, zitto, con delle voci contrafatte, che moveano tutti al riso: al duetto chi di noi tossiva, chi sospirava, chi sbadigliava, chi si soffiava il naso,

so, in somma si ridusse la cosa ad una confusione grandissima, ed allora avemmo comodo di fischiare con libertà. Ci siamo straccati, ci abbiamo perduta la voce. Sentite, ancora sono rauco.

Ric. (*da se*) [A qual gente è appoggiata la mia riputazione! Da chi dipende il ricevere un affronto!]

Gug. Vi abbiamo servito a dovere? Glie l'abbiamo fatta come va?

Ric. Mi meraviglio di voi. Se vi credete di aver fatto cosa grata a me offendendo l'altro Maestro, la sbagliate. Mi avete fatto grandissimo dispiacere, e mi affligge la sua disgrazia.

Gug. Credo, che parliate così per ischerzo; altrimenti recitereste da eroe fuor di tempo. Ma in conclusione cosa scrivete? Questa non è più ora di scrivere.

Ric. Scrivo una cosa, che m'interessa, e vi chieggo in grazia di lasciarmi solo.

Gug. Che forse io v'impedisco di comporre? Anzi vi posso dare qualche consiglio. Fatemi sentire i motivi. Volete, che vi tenga il calamajo? Che vi dia la rena?

Ric. Vi ringrazio. (*da se*) [Vediamo di levarsi d'attorno costui.] Fatemi un piacere. Andate al teatro, e dite, che oggi prima delle ventiuna si trovi in ordine l'orchestra, che deve provarsi un pezzo di musica nova. Vi prego però di dar questo avviso con qualche riguardo, acciò non si renda molto publico: non vorrei averci folla.

Gugl. (*si alza*) Non dubitate; sono segretissimo, e volo ad ubbidirvi. Già per altro, che io lo dica agli amici del mio crocchio, che

so-

sono tutti partitanti vostri, è necessario. (*parte*.)

SCENA VII.

Riccardo, poi il Conte, poi Ottavio, poi Clarice.

Ric. Lode al Cielo, che me lo son levato d'innanzi. (*torna al cembalo, e prova*.)

Ah se le care luci
Veggo...

Ma eccone uno peggiore.

Cont. Così avete fatto nulla?

Ric. Signor no, non ho ancora messo insieme nulla.

Cont. Quanto siete duro! Il Maestro di Montepizzuto avrebbe in questo tempo composta una cantata.

Ric. Lo credo.

Cont. Io vi parlo schietto, vedendo, che voi già non riuscite nel giro dei teatri, volea proporvi per coadiutore al Maestro, che abbiamo da noi, ch'è vecchiotto; ma quando siete così stentato, mi fido poco, mi fido poco. Addio (*parte*.)

Ric. Che villane maniere! (*torna a provare*.)

Ah se le care...

Ott. Sig. Maestro, avete finito?

Ric. Non ho neppur principiato.

Ott. Avete terminato, buono, sentiamo. (*s' accosta*)

Ric. Ma vi dico, che incomincio adesso.

Ott. Se vi sentite oppresso, bisogna, che ajutiate l'estro, che lo stuzzichiate, e se non avete qualche bel pezzo di musica innanzi agli occhi, non fate niente. Adesso, se volete, vi vado a cercare delle carte del Carlo il Calvo, o della Circe, due musicone. Vedrete che robba. Sono pietre preziose, sono diamanti di fondo, che con quattro colpi di rota possono diventar brillanti. Le volete vedere?

Ric. (*forte*) Mi farete una grazia. (*da se*) [Almeno così partirà.]

Ott. Stenterò un poco a ritrovarle; ma le troverò. Vado a cercarle. (*parte*)

Ric. (*suona, poi si ferma.*) Temo, che questo principio sia troppo flebile, vediamo se potessi dargli più risoluzione. (*prova.*)

Ah se le care luci
Veggo dell'idol mio,
Chi sa...

Clar. (*acconciata per uscire nel passare si ferma innanzi al cembalo.*) Addio, Sig. Riecardo, vado fuori di casa; non applicate tanto, che vi farà male.

Ric. Dite piuttosto, che l'applicazione mia a nulla giova. La mia caduta è sicura, la mia riputazione è perduta, e mi veggo svanire l'ultima risorsa, che mi restava.

Clar. (*con qualche commozione.*) L'ultima? Ma l'ultima poi, dite troppo.

Ric. (*con forza*) E quale altra me ne resta, Signora?

Clar. (*con trasporto.*) Vi resta... non dubitate... vi resta... (*da se*) [Oh Dio! Quasi mi

so-

sono scoperta.] Maestro, (*con qualche confusione*) non voglio più distoglervi dal vostro lavoro. Vi lascio tranquillo. (*parte.*)

Ric. (*si alza dal cembalo, e guarda attonito per qualche tempo verso la porta, per cui è partita Clarice*). Clarice si confonde... dice delle parole tronche... dice, che mi restano delle risorse... Quante lusinghe potrebbero cadere in mente a chi fosse meno disgraziato di me! Chi sa però... Le persecuzioni della Fortuna qualche volta finiscono, e... Ma che mai dico? Di che mai mi lusingo? Clarice deve sposare il Conte. Ogni speranza è vana, e fra tutte le mie disgrazie conosco, che dovrà essere la più funesta questa mia sventurata passione. Oh Dio! ... Ma si vada a porre in carta le prime tracce di quest'aria. (*parte*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Guglielmo, e Trivella.

Triv. MA un momento, un momento; stanno prendendo il caffè; subito che avranno finito, il Sig. Riccardo verrà.

Gug. (*passeggia inquietato.*) Verrà, verrà. Queste non sono giornate da perder tempo; è mezz'ora, che aspettano i professori; doveva porsi a tavola più presto.

Triv. Il pranzo si è ritardato perchè scriveva.

Gug. Tutte ragioni (*come sopra*) che non valgono un zero. Mi trovo tutti chiamati, tutti intimati: ci vuole maggior convenienza, nè sono io quel tale, che abbia mai fatto anticamera ai Maestri di cappella.

Triv. Ma un momento.

Gug. (*come sopra.*) E poi che bella maniera! Non dire nè anche l'aria, che muta, tenere incomodi tutti li virtuosi, perchè non si sa cosa voglia fare; sono cose, che non vanno bene. Un Maestro simile non lo faremo scrivere più.

Triv. Povero galantomo è tanto avvilito, che bisogna compatirlo, caro Sig. Impresario.

Gug. (*con rabbia*) Che Impresario! A me Impresario?

Triv. Scusi, se ho sbagliato, lo sentivo parlare

così

così risoluto, che lo credevo l'Impresario del teatro.

Gug. Io significo più assai dell'Impresario; perchè da questo non dipende, che la paga del Maestro...

Triv. Verbo principale...

Gug. Ma da me dipende il suo incontro, la sua riputazione, e se...

SCENA II.

Riccardo, e detti.

Ric. SIG. Guglielmo, perdonate per carità se vi ho fatto aspettare.

Gug. (*incomincia a parlare sostenuto, ma poi si va placando.*) Per me sarebbe poco male, ma i professori...

Ric. Ah! Me ne rincresce davvero; ma eccomi, vengo subito. Trivella, il cappello, e la spada. (*Si accosta al cembalo, e va ponendo insieme delle carte; Trivella intanto parte, e poi torna colla spada ed il cappello.*)

Gug. Bisogna assolutamente far presto, perchè poi dovete tornare a pettinarvi, vestirvi. Avrete già un abito novo per questa sera?

Ric. Io non penso a queste freddure, e non ho denari da gettare; onde verrò al cembalo, come ora mi vedete.

Gug. Se voi venite così, siamo rovinati. (*Riccardo frattanto sempre va unendo carte.*) Il Maestro, che jeri sera andò a terra, aveva un abito magnifico, e voi, che dovete incontrare, volete portarne uno così semplice? Non ci sarà una Dama, che vi batta le ma-

 ni.

ni. Avete il dono di una figura avvenente, e non volete sapervene approfittare. Sentite, per noi intendenti della platea siamo spregiudicati, e non badiamo a questo; ma per essere applaudito dalla nobiltà, che non sa intendere il profondo della Musica, come noi, bisogna saperle dare nel genio, ed accattivarsela. E questo come si fa? Cogli uomini coll' adulazione, colle donne con un poco di figura. Ma assolutamente per questa sera vi trovo un abito io.

Ric. (*mettendosi la spada, ed il cappello.*) Vi ringrazio, ma non accetto l'offerta; la mia sorte è già decisa. Andiamo, non facciamo aspettare di più. (*va per porsi in tasca le carte di musica.*)

Gug. Date qua, tocca a me portarle. (*nel porle in tasca le guarda con curiosità.*) Che avete mutato il rondeau?

Ric. Ho mutato quello, che mi han chiesto, che mutassi. (*partono.*)

SCENA III.

Trivella, poi il Conte.

Triv. Gli è passata presto la rabbia a questo faccendone; quando ha visto il Maestro, subito si è placato.

Con. Trivella, il Maestro è andato via? La sua camera è chiusa?

Triv. Il Maestro è uscito, e la camera sua è aperta.

Con. Va bene, voglio giusto andarci a buttarmi un poco sul letto.

Triv.

Triv. Signore, qui in casa vi è ordine delli padroni di non lasciarci entrare alcuno; perchè il Sig. Riccardo tiene tutto aperto.

Con. Se non ci entrate voi altri, ci entrerò io. Voglio riposare un poco, e dove ho da andare? Sul letto di Ottavio, ch'è un porcile? Sui letti delle donne per empirmi di pulci?

Triv. Potrebbe andarsene alla sua locanda.

Con. Sei un bel dottore. Voglio star qui, voglio dormire, dove mi pare; giacchè il Diavolo mi ha fatto pranzare in questa casaccia. Se io ci seguissi a mangiare altri quattro giorni di seguito, ci rimetterei la salute. Sei tu quel porco, che cucina? Da noi ti farebbero guardare i bovi, piuttosto che lasciarti cucinare così indegnamente.

Triv. Lustrissimo, io non sono il cuoco; ma l' uffiziale di casa, mi pare, che sappia l' obbligo suo.

Con. Quanto sei sciocco! Non sai tu cosa sia un cuoco veramente coi baffi. Oh! Se venissi a Montepizzuto, lo proveresti il vero mangiar di gusto. Quando uno è stato ad un pranzo, non ha bisogno di riposo; uno non si sente così pieno.

Triv. (*a mezza voce.*) Sicuro, li fichi secchi non abbottano.

Con. Che dici?

Triv. Dicevo, che la ripienezza qui nasce qualche volta dal magnar troppo; non so se da loro succeda lo stesso.

Con. Che mangiar troppo! Che mangiar troppo! E' la cattiva qualità del cibo che aggrava. Già in questa Roma cattive carni, cattivo pane, cattivo vino.

Triv. (*da se.*) [Cattivo vino! E s'era bono, fi-

niva la botte.] Ma, Signore, con tante cose cattive perchè vi trattenete in Roma?

Con. Non ti dubitare, no, presto me ne vado: non mi ci posso vedere in questo paese. (*s' incammina verso la camera di Riccardo.*) Già il letto sarà pessimo, che in questa Roma non sanno fare un materazzo. Ah! Per la morbidezza dei letti, la lana delle nostre pecore, e poi non più. (*parte*)

SCENA IV.

Trivella, poi Colombina.

Triv. Non si capisce come mai la Padrona si potrà adattare con questo montanaro.

Col. E' partito il Conte?

Triv. (*ironicamente*) Sì partito. E' entrato in camera del Maestro per dormire. Non gli basta di magnare, e bevere in questa casa, ci vuole ancora lo stallatico. Già ha da diventar padrone.

Col. Uh! Uh! Quant'acqua prima ha da correre per mare. Ho inteso io cosa diceva la Padrona; credo, che sposerebbe un Demonio piuttosto che lui, e ha ragione, perchè veramente è un uomo brutale. Non lo sai tu, che questa mattina mi ha dato del costei? Credo che la Padrona se ne sia assai disgustata.

Triv. Questo è un gran delitto. Ma io poi... è un pezzo, che mi vado (1) incartando certe co-

---

(1) *Figurando.*

cose... stamattina in tavola... mi pare, che il Sor Riccardo dasse certe occhiate... basta... Non voleva magnà, e quando la Padrona gli metteva la robba nel piatto, magnava. Gli venivano le lagrime all' occhi, e quando la Padrona gli diceva, state allegro, rideva. Io ho una gran paura, che la Padrona (1) indegnamente ci faccia l' amore col Sor Maestro.

Col. Trivella mio, dimmi un poco, cosa è questo fare all' amore. Insegnamelo, fammi questo piacere.

Triv. (*sorpreso*) Eh sora cosetta! Ma (2) ce fate, o ce sete? Ma che me godete? E voi non sapete cosa è far l' amore?

Col. Davvero no: ho pregato tante volte Zia, che me lo insegnasse, e non me l' ha voluto insegnar mai.

Triv. Veramente Zia non è troppo al caso; se l' aveste detto a Zio, potrebbe essere, che avesse saputo insegnarvelo.

Col. Via, Trivella, insegnamelo tu.

Triv. Ma io... quasi... Sonano alla porta di sala, lasciatemi andare ad aprire, che ne parleremo un' altra volta. (*parte.*)

---

(1) *Espressione ironica di umiltà.*
(2) *Fingete la semplice o la siete?*

SCE-

SCENA V.

Colombina, poi il Sig. Limoncelli, poi Ottavio.

Col. GIA, chi sa, se Trivella sa bene cosa sia fare all'amore, perchè io ho inteso dire, che li belli giovani fanno l'amore, e Trivella non è nè bello, nè giovine.

Lim. (*entra con furia.*) Ehi, ragazza, dov'è il Padrone?

Col. Serva umilissima del Sig. Megabise. Come se la passa? Sta bene?

Lim. (*come sopra.*) Dov'è il Padrone? Dov'è il sordo?

Col. (*da se*) [Quanto è inquietato.]

Lim. In somma ti sbrighi? Lo chiami mai?

Col. (*da se.*) [Questa mattina pareva tanto bonino, e oggi è così arrabbiato.]

Lim. Ma vai a chiamarlo, sì, o no?

Col. Via, via adesso vado. (*parte guardando sempre il Musico, e nell'entrare nella camera d'Ottavio dice da se.*) [Che bel viso liscio!]

Lim. (*passeggiando infuriato.*) Questa è un'insolenza; promettermi di parlare al Maestro, e poi non dirgli nulla. Me lo doveva dir chiaro questa mattina, se non voleva farmi il favore.

Ott. (*esce dalla sua camera, ed appresso di lui Colombina, che si ritira, ma sempre rivolgendosi indietro a guardare il Musico con passione*) E che siete qui voi? Andate, andate al teatro, che il Maestro è poco tempo, ch'è partito a quella volta, e l'aria

vo-

vostra è finita, e vi dirò, che non v'è male, non v'è male.

Lim. Ma, Signore, che mi corbelliate così dopo non avermi mantenuta la promessa, mi pare troppo. Ho trovato per istrada il Maestro, quando io giusto era uscito per venirgli incontro, e farmi mostrare l'aria, per non trovarmi così all'improviso esposto ad una publica prova, ed il Maestro, vi replico, mi ha detto, che voi non gli avete parlato per me, e che per me non ha mutato cosa veruna.

Ott. Che!

Lim. (*forte assai.*) Mi ha detto, che voi non gli avete parlato di mutazioni per me.

Ott. Come non gli ho parlato? Se ha scritto tutta questa mattina, se io stesso gli ho dato mano. (*si accosta al cembalo.*) Ci sono ancora qui li primi bozzi dell'aria. Non vedete? (*si accosta a Limoncelli con una carta di musica in mano, e legge.*) Ah! Se le care luci veggo dell'idol mio, veggo dell' idol mio, chi sa...

Lim. (*interrompe.*) Ed io che ho che fare con questo? Questo è il rondeau del primo Soprano.

Ott. E non siete voi il primo Soprano?

Lim. Io sono il terzo.

Ott. E questa mane mi avete fatto capire di essere il primo. Potevate spiegarvi chiaro, dire l'ultima parte in bon' ora.

Lim. (*va smaniando per la scena.*) Dunque come farò?

Ott. Dunque, dunque imparate a parlar chiaro.

Lim. Ah! Povera mia riputazione!

Ott. Non vi agitate, non vi mettete in una pena

così

così grande, che già all' aria vostra nessuno ci bada.

Lim. Ma Riccardo non voglio, che la vinca. Troverò un' aria vecchia...

Ott. Non vi figuraste già, che volessi io darvi quella dell' Ulisse, di cui vi parlavo stamane. Quella è robba da primo Soprano, un' aria spianata, sostenuta, oibò, oibò, non è cosa per voi.

Lim. (*quasi piangendo.*) Povera mia riputazione! Io perdo l' apoca, che mi è stata promessa, sono precipitato.

Ott. (*da se.*) [Pure mi fa compassione.] Ma se voi vi foste spiegato meglio, per un' aria bona per voi, senza incomodare il Maestro, ve la davo io. Ci ho tesori in genere di queste arie così di riempitura, e giacchè vi vedo tanto afflitto, rimedierò alla mancanza, vi darò qualche cosa io.

Lim. Ma il Maestro non la vorrà porre.

Ott. Che?

Lim. Il Maestro non la vorrà porre.

Ott. Quando glie lo dirò io, la metterà. Aspettatemi, ora vado a cercare nel mio archivio qualche cosa per consolarvi. (*parte.*)

Lim. Tutte le disgrazie hanno da cadere addosso a me. Chi m' insegna l' aria per questa sera? Chi la fa provare all' orchestra?

Ott. (*torna con una carta di musica in mano.*) Siete fortunato. Che pezzo da ottanta mi è capitato alle mani! Un' aria della Circe, musica del famoso Seganti. Un' aria di seconda donna, la cantava Raponzoletto, un otto sei stupendo. Venite al cembalo, ve l' accompagno io. (*siede al cembalo.*)

Lim.

Lim. (*lo segue confuso.*) Signore, mi direbbe le parole?

Ott. Leggetele.

Lim. Perdoni: ma il manoscritto all' improviso non so troppo leggerlo.

Ott. Vergogna. Via le parole ve le suggerirò io, osservate le note (*legge*)

„ *Son gli amanti*
„ *Come i guanti*,
„ *Quando un pajo*
„ *Ne ha stufato*,
„ *Se ne compra*
„ *Un altro pajo...*

Lim. Ma quest'aria non cade in iscena.

Ott. Volete sentirne anche la cantilena? Nè anche questa capite da voi? Bravo! (*canta colla voce tremante.*)

„ *Son gli amanti*
„ *Come i guanti*
„ *Quando...*

Lim. Ma non serve, che vada innanzi, che quest' aria non fa per me; le parole sono troppo buffe, e poi anche la musica non val niente. Sa quanto è migliore quella del Sig. Riccardo? Questa è un'anticaglia.

Ott. (*Si alza dal cembalo infuriato*) Un' anticaglia! Un' aria del Seganti un' anticaglia! Un' aria del Seganti peggiore di un' aria di Riccardo! E voi avete tanto ardire di parlare, di giudicare così? Un bardassa, che non legge all' improviso, ardisce di dire cose simili! Andate, e non mi venite più a seccare Signor ultima Parte. (*parte*)

SCE-

SCENA VI.

Il Sig. Limoncelli, poi Colombina, poi Clarice.

Lim. Chi mai questa mattina mi fece impicciare con questo vecchio stordito! Io non trovo rimedio a tanta rovina, fremo di rabbia.

Col. (*sulla porta da se.*) [No è ancora andato via il Sig. Megabise; quanto gli parlerei volontieri un altro tantino! facciamoci coraggio.] (*viene avanti.*) Signore, ha veduto il Padrone?

Lim. Eh! Vada al Diavolo sordo maledetto; non è bono ad altro, che a far nascere confusioni. Già non può essere, che una casa di pazzi quella, dove si dà alloggio ad un Maestro ignorante, come Riccardo. (*parte infuriato.*

Col. Come sta in collera!

Clar. Chi è partito ora di qui?

Col. Il Sig. Megabise di Argentina, che stà assai inquietato contro il Padrone; si tratta, che l'ha chiamato sordo maledetto.

Clar. Impari mio Cognato a mescolarsi coi Musici; ma sai niente cosa volesse da Ottavio costui? Era forse quello, che voleva, che gli cambiassero l'aria? Riccardo lo ha fatto per compiacenza, ed ora non sarà contento. Gridava per questo?

Col. Io nol so, perchè dall'altra camera non capivo bene. So però, che ci è stato anche questa mattina.

Clar.

Clar. Sarà dunque il primo Soprano.

Col. Sarà. Poi si chiama il Sig. Megabise.

Clar. Quanto siete sciocca! Chiamate l'altra cameriera, ed unitamente andate ad assettare la camera del Sig. Riccardo.

Col. Non si può; perchè vi è dentro il Sig. Conte, che dorme. Vede, che bel malcreato è il Signor colui?

Clar. A voi non tocca pensare a questo; partite, in camera del Sig. Riccardo anderete più tardi.

Col. Vado. (*parte.*)

SCENA VII.

Clarice, poi Riccardo.

Clar. (*siede.*) INVANO mi consigliano i parenti di sposare il Conte. L'interesse non è mai stato la guida delle mie azioni. Ho di che vivere comodamente senza questo matrimonio, e che mi gioverebbe l'acquistare ricchezze maggiori coll'unirmi ad un marito villano, e indiscreto? So, che quando escluderò queste nozze, si dirà, che lo faccio perchè amo Riccardo; ma dica ognuno ciò, che gli piace. Si sa, che gli oziosi vogliono parlare, ed è bene sciocco chi per far tacere il publico perde la propria tranquillità.

Ric. (*assai melanconico.*) Signora, vi son servo.

Clar. Che avete Sig. Riccardo, che siete così turbato?

Ric. Nulla.

Clar. Sedete. (*Riccardo siede.*) Ditemi il vero, vi è accaduta qualche disgrazia, o siete mala-

lato? Perchè dal teatro siete tornato sì presto?

Ric. Perchè era inutile, che mi ci trattenessi di più. Il Sig. Ottavio mi ha forzato a cambiar l'aria al primo Soprano; io l'ho ubbidito, ho portata meco l'aria; ma il Musico, che non aveva mai chiesto questo cambiamento, si è offeso; mi ha colmato di villanie, e mi ha lacerate le carte sul viso. Pazienza!

Clar. Oh Dio! Quanto mi dispiace! Gli avevo pur detto a mio Cognato, che non si mescolasse in queste cose. Capisco ora dalle parole di Colombina, e dall'essere stato quì or ora un Musico a lagnarsi, come può esser nato l'equivoco per la sua sordità. Oh Dio!

Ric. Non vi agitate per me, questo raddoppia il mio rammarico. Sono disgraziato, ci vuol pazienza. Signora, io già prevedo la sorte della mia Opera, io sarò rovinato; onde non è prudenza, che io quì più mi trattenga per sentire più grave il peso della mia sfortuna. Terminata l'Opera io partirò.

Clar. (*commossa dalle parole di Riccardo piange, ma tenta nasconderlo ponendosi il fazzoletto agli occhi.*) Ah Sig. Riccardo non dite così. Pare a voi di partire? A me sono note le deplorabili vostre ciscostanze. Voi non avete di che sussistere.

Ric. Di ciò non mi do alcun pensiero. Il Cielo è il padre degli sventurati; mi appiglierò a qualunque partito, purchè non mi vegga tanto vilipeso, e sprezzato. Lasciate, lasciate, ch'io parta; voi prendete di me troppa cura.

Clar.

Clar. (*con trasporto*.) E voi di me ne avete ben poca, quando pensate di abbandonare chi...

SCENA VIII.

Il Conte, ed i suddetti, poi Ottavio.

Con. (*esce sbadigliando dalla camera di Riccardo col corvattino in mano, ed assestandosi l' abito*) Che siete già tornato, Sig. Maestro? (*siede di mala grazia*.) Già è spicciata la prova? Com' è andata? Già me l' imagino, a rotta di collo.

Clar. (*da se*.) [Che uomo insoffribile!]

Con. Ma voi avete gli occhi rossi. Che, piangete forse, perchè le cose vanno male? Eh! Chi si espon al teatro bisogna, che abbia indurita la faccia al vitupero. Da noi quando il Maestro sta in orchestra, bada bene di non situarsi alto; perchè non lo colpiscano coi merangoli, ed anche con qualche sasso. Si sa, voi altri siete gente da strapazzo.

Ric. (*piano a Clarice*.) [E dovrò soffrire questo ancora? Pazienza. Lo soffro in casa vostra, e per solo vostro riguardo lo soffro.]

Clar. Sig. Conte, non insultate le persone, che alloggiano in casa mia.

Ott. (*dalla sua camera. Si avverta, che in tutta questa scena non deve mai sedere, ma sempre andare d' attorno accostandosi a chi parla*.) Sig. Riccardo, siete tornato dal teatro? Ah! Ho il rammarico di avervi fatta gettare inutilmente tanta fatica; ma quella maledettissima ultima Parte, che ha una vocettaccia, che non si sente, che in teatro nè

anche i contrabassi la sentiranno, so pur troppo, ch'equivoco ha fatto nascere.

Ric. Oltre la fatica mi è costata ben cara la compiacenza, che ho avuta per voi. Il primo Soprano mi ha detto mille ingiurie, e dice poi o di non voler cantare, o di rovinar tutto; perchè non crede all'equivoco seguito, crede, che abbia voluto fargli una soverchieria, una sorpresa.

Con. (*ride forte.*) Ah ah ah. Vi ha strapazzato il primo Soprano? Quanto valgono queste baruffe! Da noi andavo sempre alle prove per udire così ingiuriarsi fra loro questa canaglia.

Ric. Ma, Sig. Conte, moderate le vostre espressioni; mentre se credete di avere acquistato un dritto ad insultarmi, perchè sono sfortunato, v'ingannate di molto.

Clar. Sig. Riccardo, non vi riscaldate, usate prudenza.

Ric. Non temete, so dove sono, e conosco il rispetto, che devo alla vostra casa, e molto più quello, che devo alla vostra persona.

Ott. (*che non capisce cosa dicono.*) Ma in somma ci è stata confusione per quel bardassa? (*nessuno gli bada.*)

Con. Signora Clarice, che credete, che un professore di musica si debba offendere quando gli si dà del canaglia? A Montepizzuto li chiamiamo sempre così.

Ric. Buon per noi, che le montagne, dove siete voi nato, non danno legge al Mondo, che già da un tempo immemorabile conta la Musica per un'arte incantatrice, che non cede in nobiltà alle altre arti liberali.

Ott.

Ott. Ma che vi dite? Ma che vi masticate fra i denti? Parlate più forte.

Con. Liberali quanto volete, ma tutti i Musici sono birbanti.

Clar. Vi replico, Signor Conte, che cessiate da queste insolenze, e che vi ricordiate, che siete in casa mia.

Ric. Non vi alterate, Signora, che saprò rispondergli io stesso. Non vi è arte, Sig. Conte, per nobile, ch'essa sia, che non abbia veduto qualcuno de' suoi seguaci cadere in mancamenti, ed errori. Se la Musica ha la sfortuna, che a lei si dedichino bene spesso persone poco educate, e forse chiamate a seguirla dal solo vile interesse; non perciò perde essa del proprio merito, o si avvilisce. I talenti, che richiede quest'Arte, non sono dissimili da quelli, che domandano e la Poesia, e la Pittura: onde...

Con. E li Pittori, e li Poeti sono birbanti anche loro. Da noi il Pittore sta sempre nell'osteria. Mi ha incominciato un zoccolo in una camera, che sono tre mesi, e non lo vuol finire. Birbante, quando torno lo faccio carcerare. E sarebbe un uomo di abilità, sapete? Per le nuvole non avete il compagno in Roma, e vi fa le venature ad un solajo, che sembrano un vero marmo.

Clar. (*piano a Riccardo.*) [Sig. Riccardo, fatemi il piacere di non rispondergli più. Costui è irragionevole.]

Ric. (*piano.*) [Vi obbedirò.] (*si alza*) Ma permettete, che mi ritiri; perchè mi sento così debole, che se non prendo un poco di riposo, chi sa se nè anche posso assistere all'Opera questa sera. Oh! Che sera sarà questa per me!

me! (*parte guardando con passione Clarice.*)

Ott. E che il Maestro se ne va in camera? Che si sente male?

Clar. Povero Riccardo, (*forte*) ha bisogno di riposo, e di tranquillizzarsi per questa sera.

Ott. Fa bene, sì, fa bene a stare un poco in quiete.

Con. Vedete, Sig. Clarice, come l' ho confuso; non ha saputo che mi rispondere, e per questo si ritira. Altro, che bisogno di riposo. Ah! Per mettere in sacco son fatto apposta. Dalle nostre parti ho argomentato in conclusioni publiche.

Clar. Sarete forte negli argomenti; ma siete debole molto nella prudenza.

Con. Via, via la non si scaldi. Verrà ella al teatro questa sera, non è vero?

Ott. Che dite, Sig. Conte?

Clar. Domanda a me se vado al teatro, ed io gli rispondo di no.

Con. Mi dispiace assai: mi sarei divertito molto nel vedervi impallidire ad ogni fischiata. Mi figuro, che ce ne saranno delle sonore, ed io ci metterò la mia postarella. Ci rivedremo dopo l' Opera. Vi porterò le nuove degli urli. Questa sera a cena a Riccardo non gli lascio gustare un boccone di pane in pace. (*parte*)

Clar. Veramente (*con ironia*) voi unito ai miei parenti mi avevate scelto un bello sposo, il Conte veramente è un uomo gentile.

Ott. Vile! V' ingannate, il Conte non è di nascita vile.

Clar. Non parlo della sua nascita, parlo delle sue azioni.

Ott. Che dite? (*con rabbia.*) Sapete, che mi ave-

te

te annojato tutti insieme con questi discorsi fra i denti, dei quali non si capisce una parola? Voglio andare a far due passi. (*s' incammina per partire, poi torna indietro*) Ma vi replico, che il Conte non è di nascita vile. Diamine! Ha con me qualche relazione di sangue, e mi dire in viso ch'è di nascita vile. Ma, Cognata, da qualche giorno voi state così di mal'umore, che vi dimenticate della convenienza. (*parte.*)

SCENA IX.

Clarice, poi Guglielmo.

Clar. (*si alza.*) PUR troppo è vero, che l'animo mio trovasi in una orribile situazione.

Gug. (*s'incammina verso la camera di Riccardo frettoloso.*) Dov'è il Maestro? Dov'è il Maestro?

Clar. Fermatevi, Signore, che il Maestro riposa.

Gug. Mi dispiace assai. Bisognava, che gli parlassi, bisognava, che gli dassi un'ottima nuova. Destiamolo, destiamolo.

Clar. No. Piuttosto potete lasciar detto a me ciò, che occorre, e subito ch'egli sarà desto, lo saprà. Accomodatevi.

Gug. Non posso, che ho fretta; figuratevi coll'Opera, che va in iscena questa sera, ho affari sopra la testa. Ditegli dunque, che ho accomodato tutto, che il Soprano è placato, che canterà questa sera, e canterà bene.

Clar. Ne ho piacere.

Gug. Ma ci ho sudato. Che buglia è stata! Se non rimediavo io, era un precipizio. Ma

quando io ho veduto il Sig. Venturini, che si era così inquietato contro Riccardo...

Clar. Ma non si capacitava dell'equivoco?

Gug. Non ha voluto sentir nulla in quel momento. Dopo l'ho persuaso io; perchè appena l'ho veduto così infuriato, ho fatto congresso cogli amici, e siamo andati tutti insieme dal garzone dell'oste del teatro, ch'è amicissimo del cameriere del Sig. Venturini, ed abbiamo impegnato il garzone a farci parlare col cameriere, il quale a forza di preghiere ci ha lasciati entrare in camera del Sig. Venturini. Io ho portata la parola per tutti. Sul principio era implacabile; ma poi si è rimesso.

Clar. Era ben giusto; perchè alfine Riccardo in che l'ha offeso?

Gug. Ma si è rimesso a condizione, che domani il Maestro gli chiegga scusa. Per questo canto ora sono tranquillo, ed il Maestro sarà ben servito; perchè il Sig. Venturini non è uomo da mancar di parola, è un giovine di garbo, affabilissimo, ci ha fino dato da sedere.

Clar. Ma questa scusa il Maestro vorrà poi chiederla?

Gug. Dovrà farlo certamente; se io ho così capitolato per lui.

Clar. Ma vi è una gran differenza fra un Maestro di cappella, ed un Musico.

Gug. Vi è la differenza, che il primo guadagna cinquanta zecchini per Opera, ed il secondo cinquecento. Il Sig. Riccardo la scusa la chiederà; poi ditegli, che così ha determinato Guglielmo, e tanto basta. (*va per partire, poi si ferma.*) Già io di qui a due ore

ritor-

ritorno, e dal teatro me ne vengo qua per condurre il Maestro al teatro con me.

Clar. E se già vi trovate in teatro, perchè gettare inutilmente i passi a venir qui?

Gug. Perchè, perchè. Perchè bisogna, che mi faccia vedere smontare di carrozza col Maestro la prima sera, che va in iscena l'Opera. (*parte.*)

SCENA X.

Clarice, poi Trivella.

Clar. Questi faccendoni non li posso soffrire, sono genti, che credono di ajutare i maestri, e col loro fanatismo disgustano le persone assennate.

Triv. Lustrissima, è in camera il Sig. Riccardo?

Clar. Riposa, non lo disturbare; che vuoi da lui?

Triv. Volevo dirgli, che ho già contrattato il calesse per questa notte.

Clar. Chi ti ha dato quest' ordine?

Triv. Il Sig. Riccardo.

Clar. (*alterata.*) E tu perchè lo hai eseguito?

Triv. Vusustrissima dice, che quando comanda il Sig. Riccardo si ha da ubbidire, e io l'ho ubbidito.

Clar. (*pensierosa.*) Bene, non occorre altro, penserò io...

Triv. Ma bisognerebbe...

Clar. Va via, dico, che penserò io...

Triv. Ma se Vusustrissima non ci pensa subito, il Vetturino sta in sala, che aspetta per la caparra.

Clar. Digli, che non occorre altro, regalagli qualche bagattella, e mandalo via.

Triv. Ma se il Sig. Riccardo...

Clar. (*con forza.*) Mandalo via, ti dico, e obbedisci senza repliche. Insolente. Senti, se il Sig. Riccardo ti domanda, se gli hai fissata la vettura, rispondigli di sì.

Triv. Anzi, lustrissima, mi ha detto, che vuole, che il calesse vada proprio al teatro, e che gli faccia portare là il suo baule, che già l'ha preparato.

Clar. [*sempre con impeto.*) Non voglio, che si faccia nulla di questo. Non mover nulla da quella camera, e trovati con una carrozza pronta al teatro per rincondurre a casa Riccardo. Avverti, non gli far penetrar nulla dei miei contr'ordini. Non ti sbagliare veh! Altrimenti te ne pentirai.

Triv. Non dubiti, si lasci servire. (*da se indietro nel partire.*) [Ah! Che proprio invece de fà il servitore, io averei da fà lo stroligo. L'ho detto io, che la Padrona è nel (1) canestrino. Come s'è inviperita per dirle, che andava via quel (2) fatto! (*parte.*)

Clar. (*dopo qualche silenzio.*) Dunque Riccardo è risoluto di partire. Ah! Me infelice!... Quest'uomo dunque non mi ama... Ma le sue parole, le sue occhiate, i suoi sospiri... Ah! Che pur troppo una soverchia delicatezza lo allontana da questa casa. Ed io libera di me, padrona della mia sorte lascerò in braccio alla sua disgrazia quest'uomo così amabile, così onesto? Cielo consigliami, giacchè mi trovo in una circostanza così delicata, ed in un tempo così ristretto a risolvermi.

Fine dell'Atto Secondo.

AT-

(1) *E' innamorata.*
(2) *Quel tale, quell'amico.*

ATTO TERZO

SCENA I.

NOTTE.

Colombina, e Trivella.

Triv. Lasciatemi andar via, che se la Padrona si accorge, che io sono tornato a casa, è capace di farmi qualche gran ripassata. Mi ha dato incombenza di star sempre di guardia fissa al teatro; ma mi ha preso una fame canina, e son venuto a casa per mozzicà qualche cosa; ma bisogna che torni.

Col. Beato te, che ti godi la commedia. Com'è stato bello il primo atto?

Triv. A me mi è parso, che non abbia avuto incontro. C'era qualcuno che strillava: bravo Maestro, bravo Maestro; ma quando poi questi si quietavano sentivo delli fischietti; Poi al finir dell' atto ha proprio avuta la mala sorte Riccardo; perchè a mezzo duetto il primo Soprano è cascato, e figuratevi, che cagnara si è fatta; risate senza fine; perchè ci era poi tutto il partito dell' altro teatro venuto apposta per far sussurro.

Col. Dite un poco, (*con premura*) è caduto il Sig. Megabise, quello ch'è stato qui questa mattina?

Triv. Oibò. Quello è l'ultima parte, e si poteva rompere il collo a comodo suo, che non importava niente a nessuno.

Col.

Col. Sguajataccio! E' tanto carino quel giovine, che se tu fossi capace d'insegnarmi come si fa all'amore, vorrei impararlo per farlo con lui. Se fra le scene lo vedi, salutalo in nome mio.

Triv. Siete di bon gusto Sora piccinina: vi vorressivo mettere a far l'amore con un Musico?

Col. L'amore non si fa cogli uomini? E il Sig. Megabise non è un uomo come tutti gli altri?

Triv. E' uomo, sì, è uomo...

Col. Dunque, perchè non posso farci l'amore?

Triv. Perchè... perchè... perchè li musici sono genti impertinenti; quando s'inquietano, sono terribili.

Col. Non ci credo niente, sei una linguaccia. E' vero, che oggi il Sig. Megabise è venuto qua tutto infuriato, ma ancora le parole arrabbiate dette con quella vocetta tanto carina, non mi spaventavano. Via, Trivella, se lo vedi fra le scene salutalo a nome mio.

Triv. Non ci esce niente; io non faccio questo mestiere per alcuno, figurati se lo vorrei fare per un cappone.

Col. Ma questa sera sei veramente un temerario. Perchè hai da chiamar cappone un giovine così grazioso? Brutto screanzato! Già capisco, è tutta invidia; vorresti tu pure esser senza barba.

Triv. Mille grazie, non me ne curo. Bona notte, bona notte; mi voglio trovar pronto, che il Sig. Riccardo può aver bisogno di qualche cosa.

Col. Già il Sig. Riccardo non torna più a casa;

sa; perchè parte. A me mi ha confidato tutto.

Triv. Ha fatto bene; perchè voi non lo direte a nessuno.

Col. No certo, io sono segreta; ma bisognava, che me lo confidasse per un motivo, che mi ha lasciata una certa cosa da consegnare.

Triv. Che cosa?

Col. Non lo dico davvero, sono segreta.

Triv. Ma a chi dovete consegnarla?

Col. Questo pure entra nel segreto.

Triv. Senti, se tu mi dici il tuo segreto, io te ne scopro un altro.

Col. Oh! In baratto tanto te lo dirò. Dimmi intanto il tuo.

Triv. Il Sig. Riccardo torna a casa, torna senz' altro. E' vero, che voleva andar via, ma non può. Il calesse non ci è, e tutta la sua robba non si è mossa da quella camera, sta tutta serrata, e la chiave la tengo io. Raccontami adesso...

Col. Ecco la Signora. La senti nell' altra camera?

Triv. Diavolo, è vero: ma quando torno, mi hai da mantenere la parola. (*parte*)

SCENA II.

Colombina, poi Clarice.

Col. Se il Sig. Riccardo ritorna a casa, che serviva, che mi lasciasse questo biglietto per la Padrona, dicendomi, che lo consegnassi a lei quando fossero tutti tornati dall' Opera, quando si fosse già saputa la sua partenza? Poverino! Quanto piangeva, quando me

me lo ha dato! E mi ha dato la mancia, che non l'avrei mai creduto. Ma la Padrona viene, o non viene? (*guarda fra le scene.*) Cerca libri sul tavolino. Pensandoci meglio, se il Sig. Riccardo ritorna a casa, non sarebbe male, che consegnassi il biglietto alla Signora prima del suo ritorno; perchè così potrebbe subito, che arriva, dargli la risposta in voce.

Clar. (*pensierosa con un libro in mano.*) Io non so, il mio orologio cammina, e a me pare, che non si mova. Non mostra, che quattr' ore, e tre quarti, ed a me sembra, che dovrebbe esser passata la mezza notte. (*siede*) Tutti i libri questa sera mi annojano, proviamo questo (*apre, legge un momento, poi si volge a Colombina, che si è ritirata indietro.*) Colombina, con chi facevate qui tanti discorsi?

Col. Col cuoco. (*da se*) [Se le dicevo con Trivella, si sarebbe inquietata. Vorrei quasi darle il biglietto; ma sta così melanconica.]

Clar. Lasciatemi sola, che voglio leggere. (*si pone a leggere.*)

Col. Benissimo: ma veramente volevo dirle una cosa...

Clar. Me la direte in altro tempo. (*segue la lettura.*)

Col. Già è cosa, che non importa.

Clar. Ma, vi replico, in altro tempo. (*come sopra.*)

Col. (*partendo*) Così pensavo io pure; si figuri, era una cosa di pochissima importanza, una cosa del Sig. Riccardo. Mi ritiro.

Clar. Che dite di Riccardo? Fermatevi. Cosa è? Parlate. (*con premura.*)

Col. Ma non lasci di leggere, che la dirò in altro tempo.

Clar. Parlate subito, parlate adesso. (*posa il libro.*)

Col. Le dirò, il Sig. Riccardo, veramente io rompo un segreto, il Sig. Riccardo volendo andar via subito questa sera dopo l'Opera, senza tornare a casa, mi...

Clar. Voi non sapete niente, tornerà, non anderà via.

Col. Lo so, lo so, che non può partire, che Trivella gli ha serrato tutto in camera.

Clar. (*da se*) [Che birbante, come ha parlato subito!] Dunque, se lo sapete a che serviva, che mi diceste, che va via?

Col. Ma io non dicevo, che andava: dicevo, che il Sig. Riccardo coll'idea di andar via, mi aveva dato...

Clar. (*con premura.*) Che vi ha dato?

Col. (*con qualche ritegno.*) Non me lo ha dato per me; me lo ha dato per lei.

Clar. (*con impazienza,*) Ma che? Ma che?

Col. Un biglietto, perchè a lei lo consegnassi, o domattina, o questa sera dopo l'Opera, quando era venuta la nuova della sua partenza.

Clar. (*più impaziente.*) Dov'è questo biglietto? Datemelo.

Col. (*che interpetra l'impazienza della Padrona per collera, dice con timore mentre va cercando lentamente per le tasche.*) Signora, non vada in collera, perdoni, io lo so, che non devo portare li biglietti degli uomini, ma quando l'ho preso, si trattava di un uomo, che partiva...

Clar. (*come sopra.*) Sì, sì, vi perdono; ma vo-

lete

lete cavarlo mai fori questo biglietto? Dov' è? Dov'è?

Col. Eccolo. (*dà il biglietto.*)

Clar. Andate di là. (*con serietà*)

Col. Ubbidisco. (*da se.*) [Trivella dice, che la Padrona fa all'amore col Maestro; se fosse vero, questo amore sarebbe una cosa molto malinconica. (*parte.*)

SCENA III.

Clarice sola.

Clar. Povero Riccardo! Che mai scriverà? (*apre il biglietto.*) Mi trema il core, leggiamo. (*legge*) „ Signora. Quando avrete questo „ foglio, io sarò già lontano da voi, e „ lontano per non vedervi mai più. La „ mia partenza non vi parrà nè imprudente, nè precipitosa, quando vi confesso, „ che io non era più capace di nascondere „ l'amore, che vi porto. Stando a voi vicino, questa passione si rendeva ad ogni „ momento più grande, e potea aver pur „ troppo ragione di adombrarsene chi è „ già quasi sicuro di dover possedere il tesoro della vostra mano. La mia dichiarazione è ardita, e vi offenderà, ma riflettete al punto, in cui ve la faccio, e compatitela come un tratto di disperazione. „ Cosa sarà di me, non lo so, e voi non „ cercate di saperlo; perchè di uno sventurato, quale sono io, non potreste avere, „ che nuove funeste. Qualunque però sia „ la sua sorte, non lascierà mai di amar-

„ vi,

„ vi, benchè senza speranza, il vostro ser-
„ vitore Riccardo “. (*Avrà osservato l' Attrice di andar mostrando segni di commozione nella lettura del biglietto, finita la quale dopo qualche pausa dirà.*) E come non amare un uomo così onesto? Non eran lusinghe le mie, ed avevo ben compreso il linguaggio dei suoi occhi. Me felice, che ho saputo attraversare le sue risoluzioni, ed impedire la sua partenza... Me felice, dico? Ma dopo averlo trattenuto che farò? E il Conte, e il trattato... (*pensa*) Il Conte è l'odio mio... il Conte... (*risoluta*) non è per me.

SCENA IV.

Ottavio, e detta.

Ott. SIGNORA Cognata, questa sera mi pare, che non si ceni mai, l'ora incomincia ad esser tarda.

Clar. Signore, se vi piace di mangiare, servitevi. Io voglio aspettare di udire l'esito dell' Opera, voglio aspettare, che ritorni Riccardo.

Ott. Che?

Clar. Vi dico, che voglio aspettare il ritorno di Riccardo.

Ott. Oh! Giusto su questo proposito voglio dirvi qualche cosa.

Clar. Parlate.

Ott. Che ceni? No, cenerò dopo, prima sentitemi. Riccardo è un giovine di garbo, nella musica non ha gran gusto, è un poco presontuosello, e non ha formato lo stile, ma

il

il giovine, vi replico, è di garbo, è onesto, e gli voglio bene. Per altro il Sig. Conte, che dev' essere vostro Sposo, non lo vede di bon' occhio, e mi ha fatto su questo un lungo discorso, che non l' ho capito tutto, ma la sostanza l' ho capita. Dunque il Conte...

Clar. Ma io...

Ott. Non interrompete. Che brutto vizio! Non interrompete. Il Conte crede, che questo Maestro di cappella vi piaccia un poco troppo. Io capisco, che non sarà amore, sarà compassione; ma il Conte non l' interpetra bene questa faccenda. Dunque rimediamo a tale sconcerto. Io vi torno a dire, che gli voglio bene, gli voglio bene molto; ma fino al giorno, che voi avrete sposato il Conte, facciamolo alloggiare fuori di qua, supplirò io a quello, che bisogna...

Clar. Sig. Cognato...

Ott. Ma non interrompete. Che brutto vizio! Non interrompete. Io dico, che dopo, che voi avrete sposato il Conte, e sarete entrambi partiti da Roma, lo riprenderò in casa, ce lo terrò, quanto egli vorrà, e potrò giovargli in quella maniera, che non potete giovargli nè voi, nè alcun altro; perchè gli aprirò il mio archivio di musica, lo terrò sotto, lo farò studiare sulle cose buone, e gli farò formare il gusto. Lo conterò in conclusione per un figlio; perchè l'onestà del suo carattere merita tutto. Ma adesso bisogna usare questa compiacenza al Conte, bisogna farlo allontanare. Avete inteso? Rispondete pure adesso quanto volete, che ho finito.

Clar.

Clar. (*sempre forte.*) Sig. Cognato, l' alloggio, che io do a Riccardo, a voi non porta veruna spesa, e ciò, che più mi piace, non vi reca nè incomodo, nè noja. Se non piace al Sig. Conte, a me non preme, e per lui...

Ott. Ma dev' essere vostro sposo.

Clar. (*sempre assai forte.*) Non m' interrompete di grazia, Sig. Ottavio, non m' interrompete. Il Conte non sarà mai mio sposo. Io con lui non ho promessa veruna, e fino da questo momento intendo, che resti sciolto ogni trattato; perchè l' ho conosciuto un indiscreto, un villano capace di formare l' infelicità di una moglie. Dunque pel Conte non voglio, e non devo far nulla. Sig. Cognato, se non volete far più tardi, sarà bene, che andiate a cena. Felice notte. (*parte.*)

Ott. Ecco la prima volta, che mi è riuscito di sentire un discorso intero di mia Cognata, senza perderne una parola. Che bel tuono di voce hanno le donne, quando si tratta, che voglion fare a modo loro. Se non vuole il Conte, faccia pure. E' un mio parente, ma tanto lontano, che di lui poco m' importa, e a dire il vero, io non lo conoscevo, ma l' ho trovato un poco malcreato. Non si mangia più un boccone scelto in tavola da quando lo abbiamo al nostro pranzo; mette le mani nei piatti, e tira via sempre il meglio. Se mia Cognata non lo vuole, sarà bene, che si dichiari presto; così se ne ritornerà al suo Montepizzuto, che già lo richiama ad ogni momento. Ma è meglio andarsene a cena. Chi sa, che pri-

ma, che io vada a letto, non venga qualcuno colle nuove dell' Opera. Mia Cognata però ci si scalda forte per Riccardo. Già è una donna di bona legge, quando è amica, è amica davvero. (*parte*)

SCENA V.

Trivella, poi Riccardo.

Triv. Il Padrone va verso la camera dove si mangia, è meglio. (*verso la porta.*) Venga libero, venga libero, sono tutti in letto.

Ric. (*titubante.*) Ma perchè questi lumi accesi?

Triv. Li ho lasciati io apposta così.

Ric. Ti raccomando subito, che si alza il Sig. Ottavio, di dargli quel biglietto; non te ne scordare. Ma in somma perchè non cavi la chiave? Qual'è la difficoltà, che tu trovi nell'aprire questa benedetta porta, onde non hai potuto estrarre dalla camera le mie robbe?

Triv. Un poco di flemma, aspetti. (*si ritira verso la porta d' ingresso.*)

Ric. Ma dove vai?

Triv. (*chiude la porta.*) Abbia pazienza, Sor Maestro mio, ma di qua non si va via.

Ric. Come! Un tradimento simile!

Triv. Io non tradisco niente, obbedisco la Padrona.

Ric. Per pietà, lasciami partire, ti darò quello, che vuoi, lasciami partire.

Triv. Ma che partire! Che si figura, che ci sia il ca-

calesse? Oibò. Sono state tutte bugie quelle che gli ho infilate finora.

Ric. (*agitato.*) Penserò io, troverò io; lasciami andare...

Triv. Ah! Questa non l'accomidamo. (*si accosta alla porta delle camere di Clarice.*) Signora, Signora. (*chiama.*)

Ric. (*vorrebbe trattenerlo.*) Taci.

Triv. Bisogna, che parli. (*chiama di nuovo*) Lustrissima, Lustrissima...

Ric. (*smaniando.*) Sei un indegno, sei un traditore...

S C E N A VI.

Clarice, e detti.

Clar. SIG. Riccardo, con chi vi adirate? Che avete, che siete così alterato? Com'è andata l'Opera?

Ric. (*Si getta agitato sopra una sedia.*) E' andata come il mio core già prevedeva. E' stato tale il furore del popolo contro di me, che lo stesso Impresario ha ottenuto da chi presiedeva all'Opera, che non se ne recitasse il terzo atto. Povero me! Che avvilimento! (*resta qualche tempo in silenzio, coprendosi il volto, poi con risoluzione dice*) Ma, Signora, perchè mi si proibisce di partire? Perchè dovrò più lungamente essere esposto agli scherni di un popolo, che mi odia, di cui sono ridotto il ludibrio? Il vostro Servitore mi ha ingannato. Perchè si congiura?...

Clar. (*con serietà.*) Trivella, ritirati.

Triv. (*da se partendo.*) [Ha tempo la Padrona a dargli bone parole, quello non la sente, ha l'orecchie troppo intronate dagli urli. Per Bacco! Che precipizio! Si erano ritenuti al primo atto, ma al secondo si sono sfogati.] (*parte.*)

SCENA VII.

Clarice, Riccardo, poi Guglielmo.

Clar. (*siede.*) E volevate partire senza vedermi? (*patetica, ma con passione*) E volevate eseguire il bel progetto, che mi accennaste stamane, ed a cui mi mostrai sì contraria? Sig. Riccardo, ma perchè una risoluzione così disperata? Possibile, che abbiate tanto in odio questo soggiorno? Che abbiate tanto in odio la compagnia nostra?

Ric. Odiare questo soggiorno? Odiare la compagnia vostra? (*con trasporto.*) Sarò dunque tanto infelice, che giungerete a sospettare ancora questo di me? Oh Dio! (*dopo qualche pausa riprende con impeto*) Sì, sì, credetemi un ingrato, credetemi un indegno, abborritemi, ricordatevi di me con orrore, pensate...

Clar. Ma calmatevi, ma calmatevi; qui non vi è chi così pensi di voi. Ma dov'è il vostro spirito? Dov'è la vostra filosofia?

Ric. Son fuori di me stesso dopo un avvilimento sì grande. Ah! Se aveste udito lo strepito, le ingiurie... sì vi sareste mossa a pietà.

Clar. Pur troppo comprendo, e compatisco la disgra-

grazia vostra; ma perciò che giova l'abbattersi? Un'Opera non decide del merito di un uomo, ed un altro dramma, che...

Ric. (*con gran forza.*) Un altro dramma! E che da questo solo dipende la mia disgrazia? Questo è l'ultimo colpo, ma non il più fiero, che mi dà la fortuna nemica. Poteva pure esser felice l'esito dell'opera, che io non ostante sarei sempre l'uomo più sciagurato del Mondo. Non ho che sperare, lasciatemi partire, e saprete un giorno...

Clar. (*con un mezzo sorriso.*) Che saprò? Che saprò?

Ric. (*sorpreso e confuso*) Nulla. Perdonate, non so cosa mi dica.

Clar. (*con dolcezza.*) Ma se quello, che dovrei sapere un giorno, che dovrei sapere dopo la vostra partenza, ora io già lo sapessi, che direste? Si diminuirebbe l'afflizione vostra?

Ric. (*sempre più confuso.*) Come! Non comprendo cosa vogliate dire.

Clar. (*cava il biglietto avuto da Colombina.*) Conoscete questo foglio?

Gug. (*entra affannato.*) Felice notte.

Clar. (*ripone il biglietto, e dice da se.*) [Che importuna venuta!] (*saluta.*)

Gug. Maestro, coraggio, coraggio, Maestro. Gran bricconi, gran bricconi.

Ric. (*non bada a Guglielmo, e dice da se.*) [Clarice ha avuto il mio foglio. Oh che rossore!]

Gug. Maestro, badate a me. Coraggio; si è scoperta tutta la trama; domani, non dubitate, domani sera vi mandiamo l'Opera alle stelle. So io quel, che han fatto quel bric-

cone del primo violino, quei ladri dei contrabassi: ma li faremo arar dritti. E poi questi Romani sciocchi, ignoranti, insolenti....

Ric. (*con impazienza.*) Non insultate un popolo colto, di cui rispetto infinitamente il giudizio. Se ho avuta la disgrazia di non piacere, la debolezza del mio lavoro n' è stata la sola cagione.

Gug. Questa è un'umiltà, che ora non ci entra niente. Vogliamo, che siano gastigati i sonatori, e, se bisogna, che si dia un esempio terribile, che i musici vadano in arresto, e che imparino a fare il loro dovere.

Clar. Ma veramente costoro han cercato di rovinarvi?

Ric. Non gli credete, la colpa è interamente mia, ciascuno ha fatto quello, che doveva.

Gug. Quello, che doveva? Ma dove state colla testa? Non avete inteso le uscite di tempo, le stonature?

Ric. Io non ho capito nulla di questo.

Clar. (*da se agitata.*) [Ma chi ha qua condotto costui?]

Gug. Se non le avete capite voi, le ho capite io, ed un uomo della mia sorte, che sono venti anni, che gira per le platee, che ha trattato con più di cento maestri, conosce queste cose assai meglio del Professore, che in quel momento si trova coll'animo agitato. Domani dovete fare un ricorso.

Ric. Non lo farò mai.

Gug. Se non lo farete voi, lo faremo noi, domani, domani.

Ric. Ma io domani non sarò più qui.

Clar. (*con rabbia e tenerezza insieme dice sottovoce*)

ce) [Dunque siete risoluto? Dunque non volete aspettare almeno una risposta al biglietto? Dunque volete partire?]

Gug. (*che curiosamente si è accostato per sentire cosa dice Clarice, avendo udite le ultime parole riprende con forza.*) Che partire! Deve venire dal Governatore con me, con me.

Clar. Sig. Guglielmo, quest' uomo è troppo abbattuto per pensare ora a cose simili, egli ha bisogno di riposo: domani si parlerà di tutto, ma per ora favorite di ritirarvi, e lasciarlo in pace.

Gug. Se ha bisogno di riposo? Ne ha necessità, deve andarsene presto a letto; ma io non parto, lo voglio assistere, non abbandono l'amico. Bisogna dargli dell' agro di limone. Io la so la regola, che ci vuole in questi disgusti.

Ric. (*da se*) [E' meglio, che Guglielmo non parta; se io resto solo con Clarice, che dovrò mai dirle?

SCENA VIII.

Il Conte, li suddetti, poi Ottavio, poi Colombina.

Con. (*entra senza salutare ridendo fortissimo, ed accennando Riccardo.*) Bravo, bravo. E per iscrivere quella razza di musica ci siete stato ad intronare per tanto tempo il capo provando al cembalo? Ah, ah...

Ric. (*si alza, va al fondo della scena smaniando, e non risponde.*)

Clar. (*alterata*) Che barbarie è la vostra, Signore, di aggiugnere oppressione agli oppressi?

Ric. Lasciatelo dire, ha ragione.

Gug. Che ragione...

Con. Ho ragione sicuramente, e mille ragioni avevano coloro, che urlavano insieme con me. Sig. Riccardo, mutate mestiere, questo non è per voi.

Ott. Oh! Che bella compagnia! Felice notte. Che nuova, che nuova? Com'è andata l'Opera?

Con. (*ride.*) Ah ah ah, quel che si prevedeva, è rovinata.

Ott. Incontrata. Oh che consolazione! (*va indietro per abbracciare Riccardo, che sta soffrendo annojato i discorsi affannati, che mostra fargli Guglielmo.*) Maestro mio, voglio darvi un abbraccio.

Clar. Lasciatelo in pace, l'Opera è andata a terra.

Gug. Maestro, prendete l'agro, Signora, l'agro.

Ric. Ma no, vi ringrazio, non serve.

Ott. L'Opera a terra! E che mi diceva il Sig. Conte?

Con. Io dicevo benissimo, voi capite malissimo, perchè siete sordo.

Ott. (*alterato.*) Sig. Conte, rispetto, cos'è questo sordo? Rispetto, dico, sarà ella un sordo. (*da se*) [Ha ragione mia Cognata, costui è un insolente.] (*va indietro, prende per mano il Maestro, e lo conduce innanzi.*) Sig. Riccardo, io ve lo avevo detto, che vi serviste di qualche pezzo provato dei miei, che imitaste, che teneste gli istrumenti più alti, note grosse, arcate forti, che si sentissero più. Voi vi siete lasciato sedurre dal-

la

la moda, da tutti questi tritumi alla Tedesca, e vi siete rovinato da voi medesimo.

Ric. Direte benissimo, ma non è tempo ora di rimproveri, che non rimediano al male fatto, ma solo possono inasprirne il dolore.

Gug. Ma domani sera vedrete, che l'Opera risorgerà; io ne sono vecchio di queste cose.

Cont. Risorgerà. Quanto mi fate ridere! Che risorgere, s'è una peste, una ladreria, una iniquità? non vi è una nota, che leghi coll'altra, dissonanze a mucchi, tuoni, ch'escono, e non rientrano, somaraggini, somaraggini.

Clar. Ma finiamola una volta. Questa è un'insolenza, che si fa a me; voglio che in casa mia si rispetti chi io stimo, e voi siete un uomo, che come pessime le maniere, così pessimo avete il core.

Cont. I cavalieri delle nostre parti hanno il core ottimo, ed eccovene una riprova. Io, Sig. Riccardo, vi conosco per una bestia, ma vi posso, e vi voglio far del bene. Voi siete uno spiantato, ed io, vi replico, vi posso, e vi voglio far del bene. So, che vostro Padre, che doveva essere un birbante, vi ha lasciato alla sua morte nell'estrema miseria...

Clar. Tacete una volta.

Ric. (*smania*) Oh Dio! Quanti nuovi insulti! (*a Clarice con forza.*) Vedete, Signora, s'è giusto, che io parta.

Clar. (*con premura*) Costui non ardirà più d'insultarvi.

Ott. Parlate più forte, che qui non si capisce mai cosa vi vogliate dire.

Cont.

Cont. (*forte*) Ma, Riccardo, voi siete un pazzo, voi dite, che v' insulto, quando non penso, che ad ajutarvi. Voi, replico, siete miserabile, nella musica riuscite un boja mal pratico; dunque io, che colle lettere di questa sera ho saputo, che mi manca il Fattore al mio podere di Pigna Rossa, vi offro questo posto, e con esso un mezzo almeno come sfamarvi.

Ott. Che dite? Fattor di campagna! Questa è una pazzia.

Gug. Questa è una proposizione insolente.

Clar. (*risoluta.*) E' tempo una volta...

Ric. Signora, lasciatelo dire; quando mi trovo ridotto a tale stato di abbattimento, gl' insulti suoi non posso ribatterli, come dovrei; ma per altro da me stesso gli risponderò, che la sua offerta non è buona per me... e che... Oh Dio!... io non mi reggo, un bicchier d' acqua per pietà... Oh Dio! (*si getta abbattuto sopra una sedia.*)

Clar. (*corre verso una porta.*) Colombina, Colombina, un bicchier d'acqua. (*torna con premura ad assistere Riccardo, intorno al quale tutti si affollano, fuorchè il Conte, che resta lontano, e lo guarda con disprezzo.*)

Ott. Sig. Riccardo, cosa vi sentite?

Gug. L'avevo detto, Signora, che ci voleva l'agro a tempo.

Clar. Ma che male provate?

Ric. Un' oppressione al core, che mi par di morire.

Col. (*coll' acqua*) Ecco l'acqua. (*da se*) [Poverino, com' è pallido!]

Gug. (*vuol prendere il bicchiere.*) Date qua.

Clar. Via scansatevi. (*prende il bicchiere, e dà l'acqua a Riccardo con gran premura.*)

Ric. (*dopo bevuto.*) Respiro. Ah! Signori, che mortificazione è la mia! Quanti incomodi vi reco! E a voi particolarmente, Sig. Clarice.

Cont. Piano, piano, Sig. Riccardo, se siete così debole di salute, l'impiego, che vi avevo destinato a Pigna Rossa, non ve lo do più. E' luogo di aria cattiva; non ci mancherebbe altro, che crepaste dopo un pajo di mesi, e mi faceste di nuovo piombare addosso la briga di trovare un altro Fattore.

Ric. Ma, Signor Conte, non serve, che ritiriate una grazia, che io aveva già rinunciata. Vi ringrazio, ma la vostra offerta non fa per me.

Cont. Cioè vi vorrete ritirare, perchè io già non vi voglio più; s'è lecito, che mestiere ci resta per voi?

Gug. Ma se la sua musica risorgerà.

Cont. Risorgerà i fiaschi. E' un somaro, che...

Clar. Chetatevi, insolentissimo uomo.

Cont. Parli bene, Signora Sposa futura.

Clar. Chetatevi, dico, che ho sofferto abbastanza. La sorte del Sig. Riccardo non dipende nè dall'esito di una musica, nè dalla vostra insolenza. (*sempre con forza in modo, che Ottavio, che si accosta a lei, capisce il suo discorso.*) Ad un uomo della sua nascita, e de' suoi costumi apre il Cielo mille strade di providenza. Io ho tollerato fin'ora li vostr'insulti, le ingiuriose vostre proposizioni per vedere fin dove sapeva giungere la villania vostra, e la sofferenza di quest'uomo virtuoso. Da questo momento cambiate lin-

linguaggio, e non abbiate più ardire di proferire una sola parola insultante contro di lui; giacchè dovete in lui rispettare un nuovo padrone di questa casa, il mio Sposo.

(*Tutti fanno atti di meraviglia.*)

Ric. (*confuso.*) Signora, che dite mai?

Cont. Come, che azione è questa? Farmi spregare le spese del viaggio.

Ott. Cognata, dite davvero? (*da se.*) [Per Bacco! Non era compassione, era amore bello, e bono.]

Col. (*da se.*) [Ci ho gusto, il Sig. Colui resta colle mosche in mano.]

Gug. (*da se.*) [L' Opera ha avuto due atti soli; ma questo è il terzo della commedia.]

Cont. Dunque...

Ric. Signore, permettete, che io parli. La proposizione vostra, Sig. Clarice, mi onora, e il Cielo sa, se in questa si conterrebbe l' unico rimedio alle mie disgrazie; ma non sarà mai, ch'io l'accetti. E come potrebbe farlo un uomo onesto col sospetto dei maligni di avere abusato della ospitalità per destare in lei una passione amorosa nel tempo, che trattavasi con il Sig. Conte...

Clar. (*con rabbia.*) Il Conte non sarà mio sposo giammai, l'odio, lo...

Ric. Ma frattanto in queste circostanze sembra, che con artificio a lui io vi abbia tolta...

Cont. (*con impeto.*) Che tolta, che tolta, che trattato? Se io avessi voluto la Sig. Clarice, voi non avreste ardito di guardarla in viso, non che di contrastarla ad un par mio, ed un mio pari non si sarebbe lasciato pospor-re ad un maestraccio senza maestria, come siete voi. Io da quando capii, che la Sig.

Cla-

Clarice aveva inclinazione per un soggetto vile, come voi, pensai a rinunciare alle sue nozze, ed ora formalmente lo faccio. Da noi non mancano dame di spirito e di bellezza, ed in questa casa non porrò mai più piede. (*da se partendo.*) [Il mio decoro è salvo, son'io, che non la voglio.] (*parte*)

Col. Rotta di collo al Sig. Colui.

Clar. (*ironicamente.*) Sig. Riccardo, avete altri ostacoli da proporre?

Ott. Sentite, amico, dal canto mio non posso, e non voglio oppormi. Mia Cognata è libera di se, ed è padrona.

SCENA IX. ED ULTIMA.

Trivella, e detti, poi Limoncelli.

Triv. SIGNORI, ci è il Sig. Limoncelli tutto affannato, che vorrebbe entrare.

Clar. Che vuole costui?

Ott. Non lo fate entrare quel bardassa.

Col. (*da se*) [Poverino! Chi sa che non voglia me?]

Lim. Signori, perdonate il mio ardire, entro prima di averne il permesso, per timore, che mi sia rifiutato, e da questo momento dipende la mia fortuna. Sig. Maestro, se voi non mi sottoscrivete un attestato, che sono stato preso a fischi, perchè la vostra musica non piaceva, e non per la poca mia abilità, perdo un'apoca di primo soprano.

Gug. Per dove?

Lim. Per Serravalle.

Ott. Voi primo soprano! Va bene; ma imparate a leggere.

Clar. Non dubitate, bel figlio, avrete quanti attestati vorrete; ma frattanto, giacchè qui vi trovate, servite anche voi col Sig. Guglielmo, e Trivella per testimonio, che io do la mano di sposa al Sig. Riccardo, quando egli non la rifiuti.

Ric. (*prendendo con trasporto la mano di Clarice*) O mano, che mi richiama in vita!

Lim. (*da se*) [Maledetta fortuna! Io non posso trovare una medicina simile contro le fischiate.]

Col. (*piano a Trivella.*) [Quanto sarei contenta, se potessi ancora io sposarmi con quel Musico, ch'è tanto carino!]

Triv. (*risponde piano.*) [Io non credo, e poi non si può.]

Col. (*come sopra.*) [Perchè?]

Triv. (*come sopra.*) [Domandatelo a Zia.]

Ott. E voi, Sig. Riccardo, abbandonerete la Musica?

Gug. No certamente, se l'Opera deve risorgere, no certamente.

Clar. Anzi voglio, che l'abbandoniate per sempre quest'Arte, che vi ha cagionati tanti rammarichi.

Ric. Sì, l'abbandonerò, perchè farò sempre tutto quello, che voi vorrete; ma non mi lagnerò mai della Musica, giacchè se per essa incontrai una somma disgrazia, le sono adesso debitore di una maggiore fortuna.

Fine della Commedia.

LA COMMEDIA

IN VILLEGGIATURA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

Il Duca Gervasio.

La Duchessa Dorotea sua Sorella.

Erminia Vedova Cognata dei suddetti, ed Amante del

Cavalier Lucido.

Flaminio Poeta.

Fabio.

Livio.

Il Tenente Anselmo.

Olivetta Villanella Guardaroba nel palazzo del Duca.

Trivella Servitore del Duca.

Altri Servi che non parlano.

L'Azione segue nella Terra della Fossetta Feudo del Duca Gervasio.

La Scena è fissa, ed è una Camera grande nel palazzo del Duca.

L'esempio del gran Moliere, che colle commedie stesse si difese dalle indiscrete critiche date alle sue commedie, mi ha eccitato a tentare il medesimo. L'interesse, che meritamente prendeva la Francia per uno Scrittore sì raro, rese fortunato ancora sulle scene l'incontro delle sue comiche apologie. Di tanto non posso, e non devo lusingarmi; quindi contento, che questa commedia non comparisca mai sul teatro, sarò pago abbastanza, se in essa troveranno i lettori una moderata difesa non contro le discrete critiche letterarie, ma contro la malignità, e la calunnia.

LA

LA COMMEDIA IN VILLEGGIATURA.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Erminia, *poi Olivetta*, *poi il Cavaliere*.

Erminia (*viene dalle sue camere non ancora abbigliata.*) Ancora qui non è desto alcuno, e veramente tutti non hanno le ragioni, che ho io per abbandonare così presto il letto. Oh Cielo! Quanti torbidi pensieri m'impediscono il riposo! Compie appena un anno da che mi trovo libera da un legame, dal quale mio Padre a forza mi volle stretta; e già mi veggo sul punto di perdere un'altra volta la mia libertà, e legarmi ad una persona, che amo, che adoro; ma che... Oh Dio!... è troppo dominata dalla gelosia, è troppo...

Oliv. Lustrissima, che già è levata! Comanda niente? Perdoni, se non sono venuta sopra prima, ho avuto mille intrighi, giacchè, come sa, Trivella...

Erm. E' tornato ancora Trivella?

Oliv. Lustrissima no. Ma perchè lo spedirono così tardi jeri sera alla Città?

Erm. Partì per andare a chiamare un Poeta.

Oliv. Poveraccio! E per questo motivo lo hanno fatto viaggiare con una notte così brutta! Non ci era questo bisogno: se me lo dicevano, facevo venire io Titta il Calzolaro del paese, che tira di poesia, ch' è un incanto. Che crede, Signora? Siamo in una villa, ma non ci manca niente.

Erm. Olivetta cara, il tuo Titta non era bono per quello, che qui si vuole. Si vuol fare una commedia. Lo sai tu, cosa è una commedia?

Oliv. Sicuro, Lustrissima. Io ero piccinina, quando il Sig. Duca Ottavio, il padre del Duca Silvio, che ha venduto il feudo al Cognato di V. S. Illustrissima, faceva recitare le commedie di là nel salone, dove ci è quel tavolato alto. Ma dica un poco, s'è lecito, fanno una di quelle commedie, che fanno piangere, o una di quelle, che fanno ridere? perchè le commedie sono di due sorti.

Erm. Dubito, ragazza mia, che per me sarà piuttosto commedia da piangere; ho tanta poca voglia di ridere.

Oliv. Povera Signora! Io lo conosco perchè sta così malinconica. Quel Sig. Cavaliere è troppo seccatore, s' inviperisce a ogni momento, fa occhi da basilisco ...

Erm. Via taci, che non capisci nulla; il Cavaliere non ha che fare nelle mie inquietudini. (*da se.*) [Come si fa conoscere anche da costoro la stranezza del Cavaliere!]

Cav. (*entra, e vedendo Erminia resta sorpreso.*) Signora, siete qui? Perdonatemi, non sarei entrato con tanta libertà, se qui avessi creduto trovarvi: mi figurava, che tutti ancora dormissero.

Erm.

Erm. E infatti non credo, che siano ancora levati D. Gervasio, e la Sorella, che hanno l' animo placato, e tranquillo. Ma qual motivo vi conduce qua così di bon' ora?

Oliv. Signora, se lo permette, anderò a dar sesto alla camera sua.

Erm. Andate.

Oliv. (*da se partendo.*) [In questi pochi giorni della villeggiatura ho acquistata una gran prudenza, e mi ha detto Trivella, che se voglio diventare una brava cameriera in città, bisogna che prima di tutto impari a sapermi ritirare a tempo.

Erm. In somma, Cavaliere, per qual motivo venivate qui, credendo, che tutti dormissero?

Cav. (*passeggia sospettoso.*) Per nulla... per nulla... ma me ne anderò, giacchè veggo, che la mia venuta vi sconcerta di molto. (*si va sempre alterando di più.*) Ho capito... ho capito... adesso combino. Le finestre della casa di Fabio qui dirimpetto sono aperte; siete uscita di camera per far qualche colloquio dalla finestra, ed io avrò sconcertato. Non è vero? Rimedio per altro subito, vado via, vado via.

Erm. (*comincia pateticamente, e si va poi riscaldando.*) Ma, caro Cavaliere, e questa sorte di sospetti giunge a cadervi in mente? Possibile, che da voi non riceva che torti? Non vi sarà dunque più oggetto alcuno, per vile, e sprezzabile ch' esso sia, che vada esente dalle gelosie vostre? Jeri ardiste mostrarvi geloso fino di quel Contadino, che portommi a regalare le frutta, ed oggi,

dopo tanti pentimenti, vi insospettite di Fabio, uomo agli occhi miei più sprezzabile ancora di un Contadino. Ma chi son' io diventata? Una donna scellerata, o una pazza, che dobbiate credere, che sia capace d' invaghirmi di tutti gli uomini?

Cav. (*confuso*) Io non penso così... ma...

Erm. Sentite, Cavaliere. Riflettiamo seriamente alle circostanze nostre. Nella scorsa notte io non ho chiuso palpebra per cagion vostra: non avrei mai creduto, che la sicurezza della vicinanza delle nostre nozze dovesse essere accompagnata da molte idee funeste sull' avvenire.

Cav. Funeste! Perchè le chiamate così?

Erm. Perchè tali sono. La vostra gelosia, Cavaliere adorato, mi fa prevedere un avvenire il più tetro, il più desolante. Come potremo vivere insieme, quando debba sempre trovarmi accusata, ed offesa dai vostri sospetti? E quel, che è più, veder voi agitato da tante smanie, da tanti rancori? Pensateci. Cavaliere, io dal mio canto, a costo ancor della vita, non vi nego la mano, che vi ho promessa; ma non vorrei rendervi infelice.

Cav. (*con tenerezza.*) Rendermi infelice! Se non ho altra felicità al mondo, che l' esservi vicino, che il vedervi, che l' amarvi. Il solo timore, che altri mi usurpi il vostro affetto, è quello, che può rendermi sventurato. Quando sarete mia, questo timore cesserà.

Erm. Ma se voi avete la mia parola, avete il consenso di mio Padre, di che temete? Perchè mi tormentate?

Cav.

Cav. Temo, che in questa casa di pazzi siate sedotta dall'esempio loro, e...

Erm. Ma io non sono una bambina da esser sovvertita dall'esempio, e vedete, che conosco anch'io tutto il ridicolo di queste genti.

Cav. Ma frattanto dimorate con loro.

Erm. E siam da capo col solito rimprovero. Ma mio Padre stesso nel rispondere, che acconsente alle nostre nozze, non mi consiglia di restare presso il Cognato fino al suo ritorno? Una Dama giovine, vedova, senza parenti prossimi dove volete che stia? Da se sola non va bene, che direbbe il mondo? Vi ho offerto di entrare in un ritiro, e questo nemmeno vi piace, perchè non potreste vedermi. Dunque...

Cav. (*con un sospiro ironico*) Dunque avrò torto, dunque sarò incontentabile; ma questo vostro Padre non giunge mai, e questa villeggiatura non finisce mai.

Erm. Mio Padre giungerà, quando i venti, e il mare saranno favorevoli al vascello; ch'egli comanda. E a questa villeggiatura poi non mostraste voi tanto piacere, che io ci venissi, perchè la vicina vostra casa di campagna vi dà il comodo di vedermi ad ogni momento?

Cav. E' vero; ma non mi credeva mai, che ci venissero tanti impicci, tanti malanni ad annojarci: non mi credeva mai, che si dovesse passeggiar sempre con qualche sguajato al fianco, che mi usurpasse l'altro vostro braccio; non mi credeva mai, che si avesse a giocare, perchè doveste incontrare mille obbligazioni con chi vi fa il buon partito, con chi rifiuta di esser paga-

to: non mi credeva mai, che si dovesse ballare, perchè tutti vi toccassero la mano, vi stringessero le braccia, vi...

Erm. Bene, tutte queste cose finiranno, si farà la commedia, come voi avete voluto, e colla scusa, ora di studiare la parte, ora di provare, ora di prepararmi alla recita, mi allontanerò dalla passeggiata, dalla conversazione, dal gioco, dal ballo, da tutto quello, che voi vorrete.

Cav. (*turbato.*) Ma dunque si reciterà la commedia? Ero venuto a bella posta, sperando, che Trivella non fosse partito, per impedirne la partenza. Ah! Il male non è più rimediabile!

Erm. (*sorpresa.*) Il male! E non la proponeste voi jeri sera? Non persuadeste voi mio Cognato quasi a dispetto della compagnia, che non se ne mostrava contenta? Il Poeta non è un vostro amico? Non si è andato a chiamare con una lettera vostra? Non prometteste un regalo a Trivella, perchè eseguisse con celerità la spedizione?

Cav. Tutto è vero, ma feci male. Questa notte ho ripensato, che mille occasioni... mille...

SCENA II.

Il Duca Gervasio, e detti.

Duca. Cavaliere, addio, addio, Cognata. (*osservando Erminia.*) Ma, ma... cara Erminia, non istate così in disabilliè nel mio salone di udienza. Non va bene, possono en-

entrare dei miei vassalli, e non è dovere, che veggano la Cognata del Duca in quest' abito vile, non vi è il decoro. Vedete come faccio io. In città vado alla bona; ma qui non esco di camera senza perrucca, bastone, e spada. I Principi devono averli certi riguardi, non devono avvilire il carattere, e voi, che avete qualche affinità col mio sangue, guardatevi, guardatevi da questi tratti di viltà.

Erm. Scusate, era tanto di bon'ora, che quasi ero certa, che niuno dovesse qui capitare. Vado a pormi in abito (*piano al Cavaliere.*) [Cavaliere, vi saluto, ci rivedremo fra poco. Siete calmato?]

Cav. (*sospira, poi risponde piano.*) [Perdonate la mia gelosia.]

Duca (*alla Cognata, che si era mossa per partire.*) Cognata, Cognata un momento, prima, che vi andiate ad acconciare. Pensavo questa notte, che quei cappellini, che portate sì voi, che la Duchessina mia sorella, sono una cosa troppo ordinaria in un luogo, dove anche le contadine ne portano dei compagni. Ci vorrebbe qualche cosa di più elevato; altrimenti non si distingue l' idea del principato. Caro Cavaliere, riflettevo fra me, che bisognerebbe, che noi altri grandi portassimo ognuno sopra la testa quell'ornato, che abbiamo sullo stemma. Il Duca, la sua corona ducale, il cavaliere la...

Erm. (*ridendo.*) In somma volete che mi ponga sui capelli una corona invece del cappellino?

Duca. Non dico questo; perchè in certe novità

non bisogna essere i primi; poi voi non siete Duchessa. Vi raccomando però di pensare al decoro.

Erm. Vi servirò, vi servirò. [Ho ben altro a che pensare.] (*da se, e parte*)

SCENA III.

Li suddetti, poi Trivella.

Duca. SAPETE, Sig. Cavaliere, Trivella ancora non è tornato; ma spero, che questa tardanza sia buon segno. Quanto vi devo ringraziare dell'ottimo suggerimento! Smanio di vedere aperto il mio teatro ducale. Ma questo vostro Poeta avrà poi delle commedie, che tendano all'eroico?

Cav. Oh in questo dubito di no. So le massime del mio amico. Egli crede che debba servire la commedia a correggere i difetti della vita civile, ed a farci acquistare le virtù, che ad essa competono: gli eroi li crede riserbati per la tragedia, e quel miscuglio di eroismo, e di tratti di passioni sublimi fra comuni, e private vicende non è di suo genio.

Duca. Dell'eroismo delle passioni a me nulla importa. Vorrei eroismo di soggetti. Figuratevi, che l'azione passi fra Signori di rango, e non fra genti basse; perchè altrimenti l'illusione non si conserva più. Tutti sanno, che siamo Signori. Poi ciascuno riesce in quel carattere, a cui è più inclinato dalla Natura. Vedete; se a me mi levate da un carattere di Re, di Vice Re,

o al-

o almeno di Duca Pari, io non sarò bono a nulla.

Cav. (*pensieroso fra se.*) [Mi piacciono queste difficoltà del Duca, potranno in un caso servirmi per mandare a voto questo progetto della commedia, su cui non sono tranquillo.]

Duca. A che pensate, che non mi rispondete?

Cav. Penso, che vedremo quali commedie il Poeta ci porta, e ci regoleremo poi...

Triv. Eccomi, Eccellenza, eccomi. Ho fatto presto? Qui vogliono far la commedia, e per poco non l'ho cominciata io con una tragedia. A forza de galoppà la milza mi si è ridotta un pizzico.

Cav. Viene in somma Flaminio?

Duca. Viene il nostro Poeta ducale? (*al Cavaliere*) Cavaliere, quando egli venga, così potremo chiamarlo.

Triv. Viene. Il calessio suo sarà appena un miglio indietro. Quando gli presentai la lettera, mi fece così un'(1) impostata perplessica; ma poi disse: al Cavalier Lucido non posso dir di no. S'è trattenuto un par d' ore a dar recapito alli sui impicci, e poi siamo partiti.

Duca. Cavaliere, bisognerà dunque, che incominci a disporre i preparativi pel teatro, che pensi all'armamento della milizia; perchè le guardie ci vogliono.

Triv. Questo farà bene. Servono d'intermezzo quelli soldati villani, che sono proprio ameni, colla spada infilata nel saccoccino delli calzoni.

Du-

(1) *Un arresto dubbioso.*

Duca. Temerario, parla con rispetto della mia truppa. Non sai che io sono generalissimo nato nel mio feudo?

Triv. Perdoni, Eccellenza.

Cav. Se permette, Sig. Duca, vado ad incontrare Flaminio.

Duca. Servitevi.

Cav. (*da se partendo.*) [Voglio parlargli il primo, voglio sentire, se ha commedie, che siano adattabili, e che non mi procurino nuovi dispiaceri.] (*parte*)

D. Gerv. Trivella, fa che sia avvertito il Podestà, che in breve ho bisogno di vederlo. Voglio prevenire la Duchessina sorella, che si avvicina il nostro Comico. (*parte.*)

SCENA IV.

Trivella, poi Olivetta, poi la Duchessa Dorotea.

Triv. Bel capriccio questo della commedia. Già della mancia del Sor Cavaliere non se n'è parlato più. Ah! Quanto mi dispiace, che la bona memoria de mio padre non mi volle far imparà a legge, e scrive, che se no proprio la stampavo io qui una commedia. Bastava dare una scandagliata a tutti li mobili de sta villeggiatura, e se faceva una commedia intitolata (1) li pasti nobili, che spopolava. E' poco (2) badiale questo

---

(1) *Ridicoli.*

(2) *Termine usato per denotare l' eccesso in qualunque cosa.*

sto Sor Duca Gervasio! E che Duca poi! Me lo ricordo io...

Oliv. Trivelluccio mio, ben tornato.

Triv. Alla grazia, Sora Olivetta.

Oliv. Sei stracco?

Triv. Quanto ce ne cape. Figurati, tra annà, e venì quattordici miglia sempre de fughenza.

Oliv. Ma il Poeta viene?

Triv. Adesso adesso è qua.

Oliv. (*allegra*) Oh! Quanto ci ho gusto! Quanto ci ho gusto!

Triv. (*sorpreso*) Come sarebbe a dire? Che (1) fate a poeti voi?

Oliv. Non sai, che la Sig. Erminia mi ha detto, che facilmente nella commedia ci reciterò io pure, se ci è una parte, che sia tagliata per me.

Triv. (*ironicamente*) Eh, si può discorrere, gliè lo diremo....

Oliv. Che ci fai qualche difficoltà? Che ti dispiacerebbe? Sappi, che Mamma mi ha raccontato tante volte, che a tempo dell' altro Duca recitò da Pastorella, e che si fece tantò onore, che l' applaudivano tanto, le facevano tanti regali. Figurati, che fu in quell' anno, che arrivò a comprarse la vigna.

Triv. E voi adesso vorressivo aggiuntarce il canneto. Ma, Sora Olivetta mia, tant' è, io non ho genio, che chi ha da esser mia sposa abbia tanti applausi, faccia tanti guadagni. Io non ci ho gusto de farve salir sulle scene, io lo so cosa è il teatro; io...

Oliv.

(1) *Vi piacciono i poeti.*

Oliv. Ma che non ti fideresti?

Triv. Appena mi fiderei se ci recitassi io pure; perchè...

Duch. Ehi.

Oliv. Comandi.

Duch. Villanella mia, non comando voi; perchè quando ho bisogno di servigj muliebri, ho la mia cameriera, nè saprei adattarmi a farmi servire da gente rustica, come fa mia Cognata. Andate, andate.

Oliv. (*da se*) [Quanto è disgraziata! si vede, che non è nata signora davero.] (*parte*)

Duch. Trivella, il cioccolato.

Triv. La servo. (*da se*) [E' maschio come lo desidera.] (*parte.*)

SCENA V.

La Duchessa, poi Fabio.

Duch. Ho ben piacere, che si apra il teatro; almeno si schiveranno tanti miscugli nella nostra conversazione della sera. Con questa sciocca idea di libertà, che si vuol dare alla villeggiatura, si uniscono tutti i ceti di persone, e per me non so trovarmi a ballare, a far dei giochi con i miei vassalli. Oh! Sig. Fabio, ben venuto, volete cioccolato, io lo prenderò adesso.

Fab. Lo so, e ho detto a Trivella, che ne porti anche per me.

Duch. Bravo. Accomodatevi. (*siedono.*) Perchè jeri sera vi ritiraste così di bon'ora, e prima, che si ponesse il gioco?

Fab. (*da se*) [Perchè non avevo come pagare il de-

debito della sera precedente.] Signora, quando io vengo in villeggiatura, non interrompo il corso de' miei studj serii, e così jeri sera volli avanzare un poco un certo mio lavoretto.

Duch. In che vi occupate di bello?

Fab. Vi dirò; siccome io ho fatto qualche studio sull' astronomia, sto traducendo in latino il lunario del Casamia; perchè così si rende quest' opera intelligibile anche agli oltramontani. Ed è libro interessante, fa onore all' Italia.

Duch. Ma bisogna, che ora gl' interrompiate davero i vostri studj, qui dobbiamo occuparci in altro; la vostra anticipata partenza di jeri sera vi fa ignorare la risoluzione nostra. Vogliamo recitare una commedia.

Fab. Una commedia!

Duch. Sì, e a tale effetto si è spedito alla città per chiamare un Poeta, che ce ne porti una nuova, che la diriga, che...

Fab. (*turbato.*) Come! E se volevate recitare una commedia, se volevate un Poeta, avevate bisogno di cercarlo altrove? (*piccato*) Credo, che in un luogo, dove si trova Fabio Mastelli, non vi sia bisogno di cercare in ogni genere di letteratura altra persona. Mi sembra, che facciate poco conto...

Duch. Ma, voi siete Poeta?

Fab. E come potete ignorar questo? E non avrete mille volte udito replicare quel mio strepitoso sonetto in rima sdrucciola fatto per le nozze del Conte Ardenti? (*incomincia con enfasi.*)

„ L'alta, sublime, eccelsa celsitudine.

Duch. Mi ricordo, mi ricordo di questo sonetto; ma

ma altra cosa è un sonetto, altra cosa una commedia.

Fab. (*alterato.*) Che altra cosa! Che altra cosa! Chi sa fare un sonetto, sa far tutto; chi è capace di fare un sonetto, come il mio, in rima sdrucciola, di commedie ne compone una l'ora.

Duch. Ma ne avete mai fatta alcuna? Reciteremo anche una delle vostre.

Fab. Fatte, non Signora, fatte non ne ho; ma sarei capace di scriverne una in minuti. Dopo però un torto simile che mi si fa, non vi darei un mio lavoro per tutto l'oro del mondo. Ma già nella Città tutti sanno, che qui ci sono io. Voglio vedere chi sarà quel Poeta, che ardirà di mettersi a questo confronto. Vedrete, che avrete bell' invitare: niuno verrà.

Duch. Pure fra momenti sarà qui il Sig. Flaminio.

Fab. Flaminio! Non credo, che avrà tanto coraggio. Bella scelta poi avreste fatta. Uno scrittore di nuova leva, niente stimato da chi sa le vere regole della commedia. Uno sguajato, che si è fatto qualche nome componendo delle commediacce, che sono satire. Non sa far altro, che porre in ridicolo i giocatori, i damerini, le donne galanti, un satirico vi dico, un satirico...

SCE-

SCENA VI.

Livio, e detti, poi Trivella.

Liv. SIG. Duchessa, è vero, che per la venuta del Poeta si è disintimato il pranzo alla vigna?

Duch. Sì.

Liv. Eh! La cominciamo male con questa commedia.

Duch. Come! Jeri sera eravate così contento, e questa mane siete cambiato?

Liv. Io non mi cambio di opinione; la commedia mi piace, reciterò volontieri; ma questa dev' essere un sollievo per lo spirito, ed è combinabilissima col pranzo alla vigna, ch' era un sollievo pel corpo. Che ne dite, Sig. Fabio?

Fab. A me poi pare una risoluzione pessima questa della commedia. Vedrete, vedrete, Signora, quante inquietudini farà nascere questo Poeta.

Liv. A proposito, me lo volete dire alfine il nome di questo diavolo, che ci porta via il pranzo della vigna?

Duch. Un certo Sig. Flaminio. Lo conoscete?

Liv. Flaminio! Flaminio! Male, malissimo; se recitate una commedia di colui, io non recito sicuramente. E' un satirico maledetto, che non ha il compagno. Vidi una volta la sua *Prima Sera dell' Opera*, la cosa più insulsa, che si possa mai trovare. Non vi era altro dentro, che maldicenza, e voglia di trovare il vizio, ove non è. Figuratevi, scempiaggini a migliaja. Uno al caffè si approfitta di un amico, che lo vuol favorire, e fa

e fa la sua colazione. A una cena mangia un altro di buon appetito, e serba in tasca dei frutti per la mattina. E questi sono tratti portati dallo sciocco Poeta in un tuono di ridicolo, quasi fosse un delitto l' aver buon appetito, il gradire le finezze degli amici, che amano la vostra compagnia.

Fab. Duchessa, sentite? Ma chi vi ha messo frai piedi costui?

Duch. Il Cavalier Lucido.

Fab. Ho capito, ho capito. Il Cavaliere lo chiama a posta, perchè ci faccia una satira, e ci disgusti tutti, ci faccia partir tutti. Così poi resta solo il geloso furibondo.

Duch. Lo chiamate furibondo ora? Non avete visto nulla. Oh! L' aveste conosciuto in quei tempi, in cui avea qualche speranza sopra di me...

Liv. Ma che è stato vostro amante?

Duch. E volete, che venendo in questa casa si fosse rivolto ad Erminia? La Cognata è stata la sua risorsa, quando i torbidi del mio matrimonio col Principe furono calmati, e disperò di ottenermi.

Liv. (*da se*) [Oh questa è nuova! Il Cavaliere non ci ha mai pensato a questa ridicola.]

Triv. (*con sottocoppa, e due cioccolate.*) Servita Eccellenza. (*le presenta alla Duchessa, che ne prende, e Livio avidamente prende l' altra.*)

Duch. Sig. Fabio, e per voi? Ma, Signor Livio, quel cioccolato era pel Sig. Fabio.

Liv. Mi rincresce di averci posta la bocca; altrimenti...

Duch. Trivella, subito un altro cioccolato.

Triv. Sarà obbedita. (*da se partendo.*) [Evviva il Sor Livio! La prima in camera, la seconda

in

in conversazione, e poi la terza se la verrà a schiccherare in credenza.] (*parte*.)

Fab. Qual passeggiata si destina per questa mane?

Duch. Mio Fratello mi ha pregato di non allontanarmi dal palazzo; possiamo calare al giardino; anzi là, Sig. Fabio, porteranno il vostro cioccolato; là attenderemo il nostro Poeta Comico.

Fab. Dite satirico, e direte meglio.

Liv. Ma come mai per concertare un divertimento, ha da cadere in mente di consigliarsi con Lucido, con quello sturba la luna? Per Bacco non ci provi con me il Sig. Vate a farmi una caricatura; perchè in vece delle frondi del lauro, gli faccio assaggiare il tronco.

Duch. Possibile, che quest' uomo sia così portato alla satira? Già mi figuro, che penserà bene alla scelta dei soggetti, su cui satirizzare, e si guarderà...

Fab. E' un uomo senza riguardi, è capace di non rispettare nè anche i principi.

Duch. (*con sospresa*.) Dunque non avrà rispetto nè anche alle principesse? Quali timori mi fate nascere! avesse ardire...

Liv. Non vi assicuro certamente dalla sua sferza; ma il tronco del lauro sarà il contraveleno.

Fab. Queste sono pazzie. Ma se mai volesse toccar me... badi, badi, che lo farò piangere davvero... sospendo per un mesetto gli altri miei studj, e son capace, son capace...

Duch. Di che?

Fab. Di scrivergli contro un' ottava bernesca satirica, e coprirlo di vitupero. Quando si sapesse, che io gli ho scritto contro un' ottava, la sua riputazione sarebbe sepolta. Già per me non recito.

Duch. In verità me ne avete dette tante, che anche in me si raffredda il piacere, che mi dava questa risoluzione. Ma caliamo al giardino. Trivella.

Triv. Eccellenza, la cioccolata ancor non è pronta.

Duch. Quando sarà in ordine il cioccolato pel Sig. Fabio, fallo portare in giardino.

Triv. (*da se*.) [E dagliela col maschio, chi sa che il Sor Fabio non la voglia femmina.]

Duch. Se arriva il Poeta, vieni ad avvisarci. Andiamo.

Fab. Eccomi.

Liv. Vengo servendovi. (*parte la Duchessa appoggiata ai due Cavalieri*.)

SCENA VII.

Trivella, poi il Tenente, poi Erminia.

Triv. E' cosa grossa co sto poeta; non si sente altro, che preparativi per lui. Il Padrone sta in guardarobba a provarse l' abito colli guardinfanti. Bisogna, che vogliano far qualche opera regia. Ci avrei gusto; così Olivetta non reciterebbe. Questa recita non mi va a sangue. Mi ricordo io quando servivo quel Signore, che faceva le commedie; nel tempo, che li Comici stanno fra le scene, sempre si pigliano qualche libertà, sempre...

Ten. Trivella, si è veduto il Sig. Fabio?

Triv. Lustrissimo sì. E' in giardino colla Sig. Duchessa; anzi gli devo portare la cioccolata laggiù. Con permessione. (*parte*.)

Ten. Costui si rende invisibile per non pagarmi il de-

denaro perduto l'altra sera. La solita maledizione. Quanto mi fanno arrabbiare quelli, che dicono: il mestiere del tagliatore è bello, perchè si vince sempre. Si vince, si vince, ma poi si riscuote? Signor no. Avanzerò più di trecento zecchini in tante partitelle, senza poterne ritirare veruna, e mi tocca tenere il mio sangue sparso in cento mani; e se ora qui s'incomincia questa maledetta commedia, non sono pagato più.

Erm. (*in abito proprio.*) Serva, Sig. Tenente.

Ten. Ben levata Signora.

Erm. Anche voi siete venuto a saper nuove dell' arrivo del Poeta?

Ten. Oibò. Non me ne preme punto, e non capisco, come in una casa, dove avete a vostro arbitrio il bellissimo divertimento del gioco, si abbia a ricorrere al miserabil partito di recitare una commedia.

Erm. Si fa per variare.

Ten. E per variare posso cambiarvi quanti giochi volete. Posso metter su il macao, il ventuno, il biribisse, e tanti altri giochi, quando siate stanchi del faraone, che per altro è il Re dei giochi. E' il vero gioco, dove l'uomo mette in opera tutte le sue potenze.

Erm. Vi spiace forte, che cessi il gioco; se perdeste sempre, come a me segue, non vi spiacerebbe così.

Ten. Anch'io perdo, e vinco. Quando faccio pace al finir dell'anno, è miracolo.

Erm. Reciterete a quel che veggo molto svogliato.

Ten. Recitare? Di me non ve ne sarà bisogno, e sa-

sarà meglio, che io piuttosto vi trattenga la compagnia avanti, e dopo la recita con un pochino di gioco.

Erm. (*ironicamente.*) Farete bene, così non vi leverete di esercizio.

Ten. Non recito sicuramente.

SCENA VIII.

Olivetta, e detti, poi il Cavalier Lucido.

Oliv. (*frettolosa.*) Signora, in questo punto sono smontati da calesse un forastiere, che dicono ch'è il Poeta, ed il Cavalier Lucido, che gli era andato incontro. Ma che quello sia il Poeta mi fa una specie grande; non ha la chitarra.

Ten. Signora, se lo permettete, scendo al giardino; so che vi è il Sig. Fabio, cui devo parlare. (*parte*)

Erm. Servitevi. Bisogna, che il Cavaliere siasi di nuovo...

Cav. Erminia mia, vengo contentissimo; il mio progetto avrà un'ottima esecuzione. Venendo in calesse con Flaminio, mi ha data egli l'idea di una commedia, che ci farà recitare, che pare fatta espressamente per noi.

Erm. Olivetta, ritiratevi. (*ad Olivetta, che ascoltava con curiosità.*)

Oliv. (*da se*) [Questa volta la curiosità mi faceva mancare alla prudenza.] (*parte*)

Erm. Cavaliere, il mio unico piacere è il vedervi contento. Voglia il Cielo, che possano passarsi tranquillamente i giorni, che dovran-

vranno ancora correre prima, che dobbiamo sposarci.

Cav. (*allegro*) Udirete una commedia tenerissima, voi sarete la prima donna, io il vostro amante, ed un amante tenero, e...

Erm. E avete poi pensato, che il Duca, e la Sorella abbiano delle parti significanti? Conoscete bene il loro modo di pensare.

Cav. Quando noi siamo contenti, dovranno adattarsi. Vi prego di accoglierlo di buon garbo questo Sig. Flaminio; poverino è stato per lui un sagrificio il venir qua, e lasciare i suoi affari, e la sua famiglia.

Erm. Mi auguro di core, che questa recita non abbia a costare disturbi, il mio Cognato, e la Cognata sono di umore difficile. Ma che fa, che non viene il Sig. Flaminio?

Cav. L'ho fatto entrare in una camera terrena, perchè si tolga l'abito da viaggio; è una formalità dedicata al genio del Sig. Duca.

Erm. Ma quando anche incontri il suo genio, gli altri della comitiva saranno poi contenti? Quel saccente di Fabio, che trova a ridire a tutto, Livio, che non vorrebbe pensare ad altro, che a mangiare, vi figurate che non incontreranno difficoltà? Il Tenente giocatore, che vede andare a monte il suo tavolone, sarà anch'egli malcontento. Già conta di non recitare, e se non si oppone manifestamente, è, perchè spera avanti, e dopo la commedia di poter continuar il gioco. Me l'ha pur ora confidato.

Cav. (*si turba, e va poi in seguito sempre più alterandosi.*) Confidato? Confidato pur ora? Dunque nella mia assenza il Sig. Tenente è stato a tenerle compagnia. (*ironico.*)

nico.) Avrà assistito alla sua toletta, avrà egli diretto quel velo sulle spalle alquanto negligente. E poi non si ha da dire, e poi non si ha da parlare, e poi non si ha da sospettare. Un momento, che io mi allontano, viene il Sig. Tenente a fare le confidenze. Dirò male anche ora?

Erm. (*guarda freddamente il Cavaliere, e non risponde.*)

Cav. Vedete, che non sapete che rispondermi? Vedete, che vi tocca a tacere? Difendetevi, difendetevi se potete.

Erm. (*come sopra.*)

Cav. (*con impeto*) Infedelissima donna, difendetevi.

Erm. (*con fermezza.*) Difendete voi stesso dagl' impeti della frenesia, che vi trasporta, ed a mente quieta poi riflettete ai torti...

Cav. Torti! Torti ardite chiamarli questi...

SCENA IX.

Flaminio, e detti, poi il Duca.

Flam. M' inchino a questa Dama. Amico, tocca a voi presentarmi...

Cav. (*con rabbia.*) Che tocca a me, che tocca a me! Andate dal Sig. Tenente, dal Sig. Uffiziale delle confidenze, dal...

Flam. Qual Tenente? E chi conosce costui? Amico, perchè così alterato?

Erm. Signore, non badate al Cavaliere, che scherza. Voi non avete bisogno di esser presentato. Vi conoscevo di riputazione, e provo piacere nel conoscervi personalmente, e as-

e assai maggiore nel godere della compagnia vostra.

Flam. Mi confondete con sì gentili espressioni: siete troppo obbligante.

Cav. (*ironico, ed alterato.*) Sì obbligantissima con tutti. Questi sono ritagli di cerimonie, che le sono avanzati in un discorso di confidenze, che ha avuto col Sig. Tenente.

Erm. (*piano al Cavaliere*) [Non mettete a cimento la mia pazienza.]

Flam. (*confuso dice piano al Cavaliere*) [E' questa la vostra Sposa? La persona, per cui per istrada mi diceste aver tanta tenerezza?]

Cav. Così non l' avessi mai avuta! (*forte, e agitato*) Son tradito, son tradito.

Duc. Cavaliere, dov' è il nostro Poeta ducale?

Cav. (*con dispetto*) Eccolo.

Flam. Signore, permettete, che vi dedichi la mia servitù.

Duc. Un poco tardi, padron mio, un poco tardi. Mi pare, che prima di presentarsi a mia Cognata, ch' è parte accessoria in questo feudo, avrebbe dovuto lasciarsi vedere dal Duca padrone del feudo, dei terreni annessi, del palazzo, del salone, in cui siamo, del...

Flam. Ma, Signore, io qui non conoscevo alcuno. Cavaliere, difendetemi voi, voi dovevate dirigermi nel cerimoniale. (*da se*) [Bella fisonomia, bei modi di caricatura ha questo Duca.]

Cav. Sig. Duca, in campagna non si bada à queste cose.

Duca. Campagna! Piano, che un feudo ducale non è una campagna. Ma via passiamo sopra a tutto per questa volta. Godo, che sia-

siate bene arrivato, e fino da questo momento voi siete Poeta del nostro Ducato. Bisogna pensare a farsi onore.

Cav. (*piano ad Erminia.*) [Se starete con quegli occhi piangenti, tutti vi porranno in ridicolo.]

Erm. (*risponde piano*) [Io non so ridere, quando ho il core tanto rattristato.]

SCENA X.

La Duchessa, Fabio, Livio, il Tenente, e detti.

Duca. DUCHESSINA Germana. Ecco qui il Sig. Flaminio, ecco il Poeta destinato al nostro Ducale teatro. Sig. Flaminio, questa è la Duchessina Dorotea mia sorella promessa in isposa al Principe di Albafiore, il quale ora è in viaggio, per prendere un' idea delle altre Corti.

Flam. Devo molto al Cavaliere, che mi dà l' occasione di potere ossequiare una Dama così rispettabile, di cui desidero la padronanza.

Duch. (*con mala grazia.*) Veramente questo complimento è quasi inutile, quando già vi procacciaste quello di mia Cognata, cui prima vi siete presentato. (*piano a Fabio*) [Vedete, che asino.]

Fab. (*risponde piano.*) [Sono tutti così questi satirici.

Erm. Signora Cognata, bisogna, che giustifichi il Sig. Flaminio. Egli non ha mai avuta inten-

tenzione di presentarsi prima a me: ma a caso mi ha incontrata.

Ten. (*piano a Livio*) [Non è mal vestito questo Poeta, forse non sarà miserabile come gli altri. Chi sa, che non gli piaccia il gioco? Ed ha una fisonomia di galantomo, che quasi gli terrei anche sulla parola.]

Liv. (*risponde piano.*) [Una bocca di più in campagna è sempre dannosa; ma la bocca di un Poeta la temo per sei.]

Flam. Tutti, tutti dovete perdonare la mia ignoranza; anche con questi altri cavalieri non avrò forse usate le convenienze dovute al loro rango; ma mi scuseranno, non avendo l' onor di conoscerli.

Fab. (*in aria di sorpresa grande.*) Non mi conoscete?

Flam. Veramente non mi pare averla mai veduta; ma sono di vista così infelice, che può essere non mi ricordi...

Fab. Mi conoscerete per altro stampato, e mi figuro, che le mie opere...

Cav. Ma in somma si ha qui a fare una disputa di complimenti, e formalità?

Erm. La cosa davvero è lunga.

Ten. Brava Signora Erminia.

Cav. (*che sempre guarda sospettoso Erminia e il Tenente, dice da se.*) [Questa approvazione, questo plauso come vi cape? E' una conseguenza delle confidenze?]

Erm. (*piano con serietà.*) [O finite di tormentarmi, o vado via.]

Duca. Si lasci ogni disputa sul cerimoniale passato. Il più assorbisce il meno, e quando io Duca, e Signore del feudo passo sopra alle formalità, possono ben gli altri imitarmi.

Duch. (*da se*) [Mio Fratello oggi si avvilisce troppo.]

Liv. A meraviglia.

Duca (*inquietato.*) Non vi è bisogno di approvazione; quando nel mio ducato ho approvato io, hanno approvato tutti. Dunque venendo a noi. Che belle commedie avete recate alla nostra nobile compagnia?

Flam. Signore, io non ho il vizio dei ciarlatani, che un solo balsamo applicano a tutti i mali. Non tutte le commedie sono bone per tutte le compagnie. Fatemi conoscere chi destinate alla recita, e vedrò se fra le mie deboli cose ve n' è alcuna adattabile.

Duc. Dite bene. In breve v' informo di tutto. I Comici li vedete tutti qui. Io Duca del feudo della Fossetta, suoi allodiali, ec. ec. ec. la Duchessina mia germana, la Sig. Erminia vedova del defunto Duca mio fratello, il Cavaliere vostro amico, e questi altri tre Signori, che qui vedete già tutti tre Cavalieri, che formano la mia nobile conversazione.

Flam. Ma vi vorrà un servo, una cameriera, o altra parte simile, ed il numero di questi Signori è tanto ristretto, che bisognerà supplire...

Duch. Da servo potete recitare voi. Ma per la parte di Cameriera qui non vi è di chi prevalersi.

Cav. Olivetta è bella e bona.

Duch. Non sia mai, non voglio puzzo di contadine sul palco.

Flam. Ma in circostanze simili non si bada così al minuto.

Liv. In verità sulle scene queste cose non disdicono. (*da se.*) [Per Bacco Olivetta fa delle

le pizze alla casereccia, che sono stupende; se ne porta sul palco, è una meraviglia.]

Erm. Sig. Duca, con tante etichette non farassi nulla.

Duca. Via, via trattandosi di cosa nata così all' improviso si chiuderà un occhio, e si accomoderà tutto alla meglio. Mancano due ore al mezzo dì, ed io devo far disporre varie cose in teatro. Sig. Flaminio, ritiratevi a riposarvi un poco prima del pranzo, e pensate cosa potete adattare alla nostra nobile compagnia. (*s' incammina per partire*)

Flam. Procurerò di obbedirvi. Dunque mi figuro, che il Sig. Cavaliere potrà recitare da primo amoroso.

Duc. (*torna indietro.*) Primo? Eh! Signor Poeta mio, il primo dev' essere il padrone del teatro, il padrone del feudo.

Flam. Ma voi, Signore, sarete piuttosto il primo mezzo carattere.

Duc. (*si arresta dubbioso.*) Ma...

Flam. Così godete dei due gradi più onorati, primo, e mezzo. (*da se*) [Se costui è pazzo, una pazzia lo convincerà.]

Duc. Avete ragione, va benissimo. Come a me si dà il primo luogo, nel resto vi lascio un onesto arbitrio. Parlate con questi altri Signori, ed accordatevi. Vi riverisco tutti. (*parte.*)

Erm. (*da se*) [Si è convinto con una bella ragione. Mi fa ridere, e non ne ho voglia] (*ride.*)

Ten. (*ridendo fra se.*) [Questo Poeta ha il naso lungo, ha già conosciuto il terreno. Sono diavoli costoro.]

Cav. (*dopo aver guardato sospettoso il Tenente, dice piano ad Erminia.*) [Fin le risate d'

ac-

accordo, e poi avrò torto, e poi avrò torto.]

Fab. (*piano a Livio*) [Vedete nel sillogismo, che ha fatto Flaminio, vi è la fallacia, vi è un termine di più. Voi queste cose non le capite.]

Liv. (*risponde piano.*) [E' vero, non le capisco, ma capisco però, che si è burlato del nostro Signor Duca.]

Flam. Dunque secondo l'idea, che ho formata, voi, Sig. Erminia, sarete la prima donna, e la Sig. Duchessa l'altra.

Duch. (*con rabbia.*) Cioè la seconda. Mi meraviglio di voi, sono la Sorella del Duca, ed in caso di sua mancanza il feudo passerebbe in mio dominio, e la prima donna, se si ha da recitare, devo essere io.

Erm. Ed io cedo volontierissimo.

Duch. Non v' entra cessione, il posto compete a me per diritto.

Flam. Dunque, Signora, sarà la prima donna.

Duch. Sì, come voi siete il primo asino. Dovevate conoscere il vostro dovere senza che vi si avesse a suggerire. Sig. Fabio, Sig. Livio, Sig. Tenente, venite nelle mie camere. Cognata, vi riverisco. (*parte.*)

Flam. Finora va bene. E voi (*a Fabio*) per un secondo amoroso mi...

Fab. (*con impeto.*) Io secondo amoroso? Informatevi, informatevi del mio nome, e delle mie opere; per ora vi rispondo col Metastasio: Quando saprai chi sono, sì fiero non sarai; nè parlerai così. (*parte.*)

Flam. (*piano al Cavaliere.*) [Sempre meglio.] (*a Livio.*) Ed ella Signore...

Liv. Ed io vi dico, che per questa vostra commedia

dia si è perduto uno dei migliori pranzi, che si facciano in questa villeggiatura. Datemi la parte, che più vi piace; ma badiamo alle satire. (*parte*.)

Flam. Trovo alfine uno più condiscendente, e spero, Signore, (*al Tenente*) di trovare anche lei così, e che persuaso, che non tutti possono avere le prime parti, e che il merito di un attore si distingue in qualunque parte, quando egli sostiene...

Ten. Punto, e virgola, non serve che andiate innanzi con questo periodo tornito; perchè io non ho voglia di recitare, essendo innanzi, e dopo la recita abbastanza impiegato. Onde...

Liv. (*di dentro*) Tenente, la Sig. Duchessa vuol giocare a picchetto, venite.

Ten. Eccomi, eccomi.

Flam. Ma ditemi prima quale impiego...

Ten. Non posso trattenermi. Signora Erminia, spiegate a questo Signore i motivi, pei quali non posso recitare. (*parte frettoloso*.)

Flam. Cavaliere, mi pare, che tutto s'incammini alla peggio. E questo Tenente, che avrebbe un certo brio adattato per molti caratteri, dite, Signora, perchè non recita?

Cav. (*con ironia, e rabbia*.) Spieghi, spieghi, Signora, sia l'interpetre fedele dei sensi del Tenente. Ecco il momento, in cui le giovano le ricevute confidenze. Ma ci sarò io, che disturberò, comanda, che parta?

Erm. (*con fermezza*.) Parto io, e parto, perchè non ci facciamo maggiormente porre in ridicolo. Vergognatevi una volta delle vostre stranezze, e di non saperle frenare, nè anche quando il rispetto, e la convenienza lo esi-

esigono. Signor Flaminio, voi siete amico del Cavaliere, e forse avrete in qualche altra occasione compatita la sua debolezza; ma oggi sarà la prima volta, che incomiciate a compatire la mia disgrazia.

Cav. (*vuol seguirla.*) Sentite...

Erm. Non mi seguite, non voglio udirvi, che adesso siete fuori di voi stesso (*parte.*)

Cav. Oh Dio! Si è chiusa... mi tradisce, e poi... (*smania.*)

Flam. Ma, Signore, in quale sconcerto io vi veggo?

Cav. La gelosia mi divora. Quel Tenente... quel Tenente...

Flam. E' vostro rivale? Ma a voi non ha promesso la Sig. Erminia la mano di sposa?

Cav. (*sempre smaniando*) Sì... sì... ma quel Tenente...

Flam. La corteggia forse? L'amava prima di voi?

Cav. (*calmandosi*) No, non l'ha mai corteggiata; no, non ha mai dimostrato di amarla: ma questa mane hanno parlato insieme, mentre io sono venuto incontro a voi.

Flam. E per tanto poco vi alterate a tal segno? E per tanto poco vi si accende una gelosia così forte?

Cav. (*dopo qualche riflessione.*) Forse avrò ecceduto... Ah! Avrò fatto un nuovo torto ad Erminia... Potessi parlarle... potessi vederla... ma si è chiusa... (*passeggia*) Come fare?... Potrei scriverle un foglio... potrei...

Flam. Dunque caro amico...

Cav. Sì ho trascorso... Sì... (*s' incammina per partire.*)

Flam. (*gli si accosta*) Per altro voi...

Cav. Ma lasciatemi andare, l'ho offesa, l'ho offesa, voglio scriverle, voglio dimandarle perdono. Lasciatemi andare, lasciatemi andare. (*parte velocemente.*)

Flam. (*attonito fa qualche passo per seguirlo.*) Signore, uditemi, uditemi. Va come il vento. Oh bella! Tutti mi lasciano solo, nè anche mi è stata assegnata una camera ove riposarmi. Tutti sembrano di male umore. Un Duca baggiano da un canto, una Sorella dall'altro, che lo pareggia, tre figure equivoche, delle quali non capisco nulla, una donna afflitta, e un geloso bestiale, che la tormenta. E costoro domandano a me una commedia? E qual commedia più ridicola di quella, che recitano naturalmente loro medesimi? (*parte*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Olivetta, Livio, poi Trivella.

Oliv. In somma Sig. Livio, che si è risoluto in tavola? Ho inteso proporre tante cose. Mi piacerebbe assai d' avere la parte di quella pastorella, a cui tutti li cavalieri vogliono più bene, che alle dame. E si farà quella commedia?

Liv. Chi lo sa? Il Duca, e la Duchessa hanno detto, che così su due piedi non volevano decidersi. Si sono fatti dare lo scritto, ed ora stanno fra loro ad esaminarlo.

Oliv. Ah! Se facessero quella, mi piacerebbe assai. Che bella scena quella del temporale, quando vengono tutti li Signori impauriti a rifugiarsi nella mia capanna. Che incontro farebbe!

Liv. L' accidente non è male imaginato; ma questo Poeta non ha condotta, prenderebbe le prime idee bene, ma poi le abbandona a mezzo. Figurati, in quella scena ci è bisogno di maggior risoluzione; dovrebbe farci nascere una allegriola, una merendina rustica.

Oliv. Ma in teatro, dove tutto è finto, quando si mangia, si mangia davvero?

Liv. Sicuramente. Il mangiare è un' azione, che finta non riesce bene.

Oliv.

Oliv. Ditemi un poco, chi sarebbe da quel Cavaliere, che mi vuole sposare in tutti i conti, e fa tanto arrabbiare Pandoro, che già da Pandoro dovrebbe recitar Trivella?

Liv. Sarei io, Olivettina mia.

Oliv. E voi averessivo da far quella scena, dove mi pigliano per la mano, e mi vogliono strascinar via per forza? Ah! Per me quella scena vuol esser difficil assai; perchè sentivo, che io ho da fare tanta resistenza, e in verità non è cosa adattata per me: io mi avvilisco subito.

Liv. Vedi, Olivetta mia, basta provar bene avanti, che niente resta difficile. Figurati, (*va provando, ed adattando l'azione alle parole, sempre tenendo Olivetta per la mano*) io ti prendo così per la mano, tu devi dare due passi indietro, io cerco di tirarti verso di me, tu incomincia a chiamare gridando.

Oliv. E chi ho da chiamare?

Liv. Il tuo sposo Pandoro.

Oliv. E l'ho da chiamar subito?

Liv. No, lascia, che prima io mostri di rapirti con violenza. Vedi, così... (*la tira a forza con se.*)

Oliv. Ho da gridare?

Liv. No, aspetta un altro poco. (*come sopra.*)

Oliv. E adesso?

Liv. Adesso puoi principiare (*come sopra.*)

Oliv. (*forte.*) Pandoro, Pandoro.

SCENA II.

Trivella, e detti....

Triv. (*entra, e trovando Olivetta, e Livio per la mano dice con rabbia, ed ironia.*) Prosit a lor Signori.

Oliv. Che ti pare, Trivella, proviamo?

Liv. Giungi a tempo, precisamente nella scena dovevi sopraggiunger tu.

Triv. (*come sopra.*) Che mancava il testimonio?

Oliv. No; ma non hai inteso in tavola, che dovremo recitare, che tu devi essere il mio promessso sposo, che il Sig. Livio deve figurare un Cavaliere, che vuole rapirmi, che.

Triv. L'ho intese, l'ho intese le belle invenzioni del Sor Poeta. Ma se non ha altra robba, che sti sui rapimenti, e ste sue villanelle, che vonno far le graziose colli milordi, può andarse a riponere. Vi dico poi, Sora Olivetta, che io non vorrei, che questa commedia da burla vi guastasse un matrimonio da vero. A me certe cose non mi quadrano, e con chi ha da essere mia moglie, non ci hanno da passare tanti rapimenti di mezzo.

Liv. Ma la scena resta interrotta, tu devi sorprendermi, mentre voglio rapire la tua amante, io allora mi ritiro.

Triv. Giusto mi pare, che qui la scena non finisca bene, e che il Poeta ci dovrebbe aggiuntare, che io piglio un bastone, e sparto

tó una trentina de (1) connesse fra il Milordò, e la Signorina.

Oliv. Brutto temerarione! Sarebbe una bella cosa!

Liv. (*da se intimorito.*) [Con questi birbanti è un cattivo cimentarsi.] Sei pur buffone. Ti pare, che converrebbe una piazzata simile sulla scena?

Triv. Io credo, che ci farebbe la sua gran figura. Facciamone la prova. Ricominciate la vostra scena, che io vengo a tempo coll' interrompimento, e colla battuta.

Liv. Non è più tempo di provare (*da se.*) [E' meglio, che mi ritiri.] Addio figlioli. Tu pensa, che questa giunta ti potria costar cara, e ch' è una pazzia.

Triv. Vi dico, che non è niente pazzia, e se il Poeta non me la vol mettere nella scena, vi giuro da povero giovine, che io l' eseguisco fori di scena.

Liv. Quanto sei lepido, e curioso! Addio, addio. (*da se.*) [Col rischio di esser bastonato da costui questa parte non la recito sicuramente.] (*parte.*)

Oliv. Insolentaccio, perchè l' hai fatto andar via? Provavamo tanto bene.

Triv. Figuriamoci, se pigliate tanto gusto alle prove, cosa sarà alle recite? (*risoluto.*) Sentite, io vi parlo chiaro, o lasciamo questa idea di recità, o lasciamo quella del nostro matrimonio.

Oliv. Come! Non sei contento nè anche adesso, che hai ancor tu la tua parte?

(1) *Colpi.*

Triv. (1) Balorda. Una bella parte veramente! Conclusione, non voglio, che tu reciti.

Oliv. (*con sorpresa, e rabbia.*) Non voglio? Non voglio? Non mi sei ancor marito, e già dici non voglio? Conosco a tempo il tuo perfido naturale. A me un non voglio? Non so chi mi tenga, che non mi metta a piangere. Se fosti mio marito, cosa potresti dire di più di questa parola?

Triv. (*con flemma affettata.*) Via finiamola, non si ha da recitare, e non servono chiassi.

Oliv. No, rispondi, rispondi. Se tu mi fosti marito, cosa potresti dire di più di questa parola?

Triv. (*come sopra.*) Se fossi marito, potrei accompagnarla col gesto.

Oliv. Come sarebbe a dire?

Triv. Col gesto, col moto della mano o ristretta in pugno, o slargata in scappellotto.

Oliv. (*infuriata.*) A me minacce simili! Briccone! voglio dirlo alla Signora, voglio parlarne al Sig. Duca. Ti castigherà, ti farà arrestare dalli soldati.

Triv. Finiamola, che se no, del matrimonio non se ne fa altro.

Oliv. Matrimonio! Il Cielo mi scampi di pensar più ad un briccone, che ardisce di comandarmi, prima di essermi marito, e che giunge a minacciarmi le botte. Briccone! Ti volevo tanto bene, che nè anche in commedia mi lasciavo strascinar via del tutto. Ma mi scordo di te, non penso più a te, altro che per vendicarmi. Scellerato! (*parte*)

SCE-

(1) *Cattiva, insignificante.*

SCENA III.

Trivella, poi Fabio, poi Flaminio.

Triv. PURE mi dispiace, che vada via così arrabbiata. Le voglio bene, ma dall' altra parte certe cose non si ponno strozzare. Vedete mo', se il Diavolo ha fatto venir qui sto Poeta colli maledetti ritrovati delle scene di rapina. Olivetta, io lo capisco, è bona figliola, ma l'uomo non le dispiace; costui me la va a mettere all'occasione. Oh! Se mi fossi (1) intaccato una cosa simile, volevo subito galoppare tanto per così bel guadagno.

Fab. (*da se*) [Oibò. Oibò. Questo Flaminio è un bel temerario, affettare finora di non conoscermi è un' insolenza. Già la commedia proposta è una scipitaggine, son persuaso, che il Duca non l'approverà; ma nè questa, nè altra di quel temerario dovrassi fare, penserò io a guastare, a...]

Triv. Perdoni, Lustrissimo, la curiosità. Si recita poi questa maledetta commedia?

Fab. Ti pare? Un pasticcio, che non ha nè capo nè coda.

Triv. Vosustrissima l'ha letta insieme colli padroni?

Fab. Io leggerla! Fabio leggere una commedia di Flaminio! Io non leggo che autori classici; ma da quel poco d'idea, che ne ha dato in tavola, ho capito, ch'è una iniquità. Sola-

 men-

(1) *Figurato.*

mente il titolo. L'amor campestre. Che sciocchezza!

Triv. Ah! Faranno proprio una cagnara!

Fab. Figurati, se io posso soffrirle queste cose. Io che ero uno dei primi attori nelle recite di Milord Poltif.

Triv. Quelle si chiamavano cose belle. Si ricorda quando Milord aveva l'ipocondria, e non voleva, che nessuno entrasse in teatro, e si recitava alli banchi?

Fab. Come sai tu questo? Vedesti tu quelle recite?

Triv. Lustrissimo, non si ricorda che servivo Milord, che recitavo ancor io? Ma quelle erano cose belle, opere regie. Nella Didona ci trovavamo in palco insieme con Vusustrissima.

Fab. Io con te! Non mi ricordo.

Triv. Pure è così, ci pensi bene. Vusustrissima faceva da primo seguace di Iarba, e io ero la terza fiera, che veniva fra li doni. Non so per dire, ma da liopardo ci facevo la mia figura; quando ci era gente in teatro, si sentiva strillà dalla platea: Bravo il liopardo, bravo il liopardo.

Flam. Signore, (*a Fabio*) ho ben piacere di qui trovarvi, e giacchè nè anche in tavola avete voluto dirmi il vostro nome, ed asserite sempre, che devo conoscervi, palesatemi questo arcano, almeno perchè possa dimandarvi scusa della mia dimenticanza.

Fab. Voi, vi replico, non volete ricordarvi di me.

Triv. Con permesso di Vusustrissima. (*a Fabio chiamando a parte Flaminio, cui dice piano.*) [Sor Poeta, vediamo un po de rimedià quella scena del rapimento d'Olivetta; perchè

chè Olivetta ha da esser mia moglie, e a me queste rapine non mi fanno buon pro.]

Flam. (*risponde piano.*) [Figlio caro, non si può accomodare, è anzi il bello di quella scena.]

Triv. (*come sopra.*) [Badiamo, che non diventi il brutto. Rimediamo, vi dico, perchè se no, l'impicciamo male, e non vorrei, che la poesia vi avesse da costar cara. Capite.] (*parte.*)

Flam. (*da se.*) [Evviva, evviva, le cose vanno sempre più felicemente.] Così posso sapere il vostro nome?

Fab. Voi fingete di non saperlo per iscusarvi del passo poco prudente, a cui vi siete arrischiato cimentandovi a proporre una vostra opera comica in un luogo, dove son io.

Flam. Dunque ho l'onor di parlare ad un Poeta?

Fab. Orsù finiamola; parlate con Fabio Mastelli.

Flam. E ora, che so il vostro nome, posso con sicurezza ripetervi, che non solo non vi aveva mai veduto, ma nè anche udito nominare.

Fab. (*piccato.*) Ma dove vivete voi? Nel concavo della luna? Non vi è noto Fabio Mastelli arcitribuno, e censore dell'accademia degli esterminati, membro di tutte le società letterarie d'Italia, logico, metafisico, astronomo, istorico, e poeta? Le mie opere non vi sono cadute mai sotto gli occhi?

Flam. Io meno una vita ritiratissima, non frequento accademie, non sono ascritto a società letterarie, ed avendo una ristrettissima libreria, non ho le opere vostre, anzi nè an-

che ho avuto mai il piacere di vederle altrove. Di che trattano, s' è lecito?

Fab. Ma come, non vi è noto il celebre sonetto per le nozze del Conte Ardenti:

„ L' alta, sublime, eccelsa celsitudine,
„ Onde...

Flam. Questo sonetto l' ho veduto. (*da se.*) [Con qual bestia mi trovo a combattere!] Ma le altre vostre opere quali sono?

Fab. E di quale edizione avete veduto il mio sonetto? Perchè a quest'ora se ne saranno fatte cinquanta ristampe, e non se ne trovano copie.

Flam. Io lo vidi manoscritto. Ma le altre vostre opere....

Fab. Manoscritto! Male, male; gli amanuensi mi hanno fatto disperare per quel sonetto. Ditemi, dopo il terzo verso vi era il punto, e virgola, o i due punti? Questa seconda è la vera lezione.

Flam. Non ho memoria dell'ortografia. Ma accennatemi qualche altro vostro lavoro.

Fab. Non avete dunque veduta l' edizione coi commenti, e colle varianti?

Flam. Non sapevo nè anche che fosse stato commentato. E chi lo ha arricchito di note?

Fab. Io. E chi meglio di me poteva essere l' interpetre de' miei sentimenti? Sentite, si farà presto un' altra edizione in quarto del mio sonetto con tutti li commenti, e le illustrazioni stampate finora, e poi le note alle note medesime, ed al frontispizio. Per Bacco! Sarà un libro, da cui s' imparerà tutta l' Arte poetica, e la Filosofia, e sempre con cose cavate dalle viscere del sonetto medesimo.

Flam.

Flam. Contiene davvero grandi cose questo vostro sonetto.

Fab. E' un microcosmo, un picciolo mondo letterario, contiene tutto. Voi ve ne ricorderete, udite (*comincia con enfasi.*)

„ L'alta, sublime, eccelsa celsitudine...

Flam. Non v' incomodate, non v' incomodate, che me ne ricordo benissimo. Accennatemi le altre vostre opere.

Fab. (*da se.*) [Che insolenza! Interrompermi!] E domandate di altre opere dopo questa, e rifiutate di risentire un pezzo di poesia, che non dieci, ma cento volte ripetuto sempre incanta di più? Non so qual concetto mi debba fare di voi, quando prendete così alla leggera il mio sonetto. Vedo, che non avete tatto fino, e non gustate il sublime nè dei sentimenti, nè dello stile. Signor mio, non vi lusingate già di esser qualche cosa nella republica delle lettere per quattro copie impudentissime, che siete andato facendo di caratteri ridicoli, esponendole poi sul teatro senza sublimità nè di pensieri, nè di parole.

Flam. (*da se.*) [Prendiamoci un poco di gusto.] Signore, io non mi lusingo di essere un buon letterato, scrivo per mio divertimento, e fate torto alla mia onestà, se mi credete capace di copiare gli altrui difetti, per fare, che ne sian riconosciuti gli originali, e derisi sul palco. Sublimità di pensieri non posso averne, e perchè il mio talento non saprebbe concepirne dei tali, e perchè il genere comico non li domanda. Nello stile non cerco che la naturalezza, e...

Fab.

Fab. E fate malissimo. La lingua, che comunemente si parla, è piena di errori.

Flam. Ma questi procuro di evitarli.

Fab. Non basta, bisogna trovare delle parole, che diano risalto, che non siano comuni. Per esempio nel mio sonetto „ L'alta, sublime, eccelsa celsitudine: Vedete quel celsitudine è un brillante, che riluce come una torcia.

Flam. Ma se io metto una parola simile in bocca ad un attore, mi tirano dei sassi. Chi volete, che nel dialogo familiare adopri la parola celsitudine?

Fab. E precisamente perchè non si adopra comunemente, deve usarsi da uno scrittore. Il bello di chi scrive è l'adoperare parole, che non siano comuni. E' una gloria il far restare l'uditore attonito, e farlo studiare per trovare ciò, che significhi il termine, che si è adoperato.

Flam. Dunque voi vorreste, che la gente andasse alla commedia col cerino ed il dizionario?

Fab. Vorrei... (*con impazienza.*) Vorrei... Ma veggo, che con voi perdo inutilmente il mio tempo. Veggo, che avete bevuto a cattive fonti. Si appressa il Cav. Lucido vostro degnissimo Mecenate, vi lascio in sua compagnia. Mi avete inteso, mi avete conosciuto; sappiatevi ora regolare. (*parte.*)

SCE-

SCENA IV.

Flaminio, poi il Cavalier Lucido, con Erminia.

Flam. E costui m' incolpa di fare i ritratti delle persone nelle mie commedie? E credendomi portato a questo ardisce di mostrarmisi così ridicolo, ed originale? Se il fine della commedia è il dipingere i difetti nel più ridicolo aspetto, acciò la gente li abborrisca, e se n' emendi; sarebbe davvero utile l' esporre sulle scene il ritratto di certi sciocchi, che credendosi letterati, altro...

Cav. Flaminio, e ve ne state qui colle mani a cintola senza far copiare le parti, senza...

Erm. Ma che ha da copiare prima dell' approvazione del Duca e della Duchessa? L' avete forse avuta?

Flam. Non ancora, e per questo ancora non prendo veruna determinazione.

Cav. Ma l' approveranno, l' approveranno.

Erm. Voi credete la cosa facilissima, ed io ne dubito molto. In tavola non mi sembravano molto contenti.

Cav. E se non sono contenti loro, sono contento io.

Erm. Bella risposta! Non sono essi i padroni di casa?

Flam. Amico, io prevedo, che qui non farassi nulla, altri sono sofistici, altri sono svogliati, e conto molto anche fra gli ostacoli quel Sig. Fabio, quell' arcitribuno, e censore degli esterminati.

Erm. E avete ragione. Egli si picca di letteratu-

ra, pensa, che gli si sia fatto un torto a non chiedere una sua composizione; onde farà ogni sforzo, perchè non se ne produca una vostra. Gl' ignoranti sono i maggiori invidiosi.

Cav. (*con inquietudine.*) E per contradirmi volete darvi carico fino delle obiezioni di Fabio.

Erm. Non me ne do carico; ma prevedo ciò, che avverrà.

Cav. (*si va alterando*) Prevedete? Prevedete? Non si prevede, se non si conosce il core di una persona, e si conosce il core per mezzo dei colloquj. Questa mattina mi ricordo ancora, che voi eravate qui, e che le finestre di Fabio erano aperte. Ma ho sempre torto, sempre torto. Certe pillole però mi restano per la gola, e non posso mandarle giù.

Flam. Cavaliere, che divenite geloso dell' arcitribuno?

Erm. E ne diviene geloso mentre io ne parlo con tanto disprezzo. Vedete, come passa di stranezza in istranezza.

Cav. Stranezze? Ma se io, benchè disprezzi la Duchessa, mi mettessi a far dei colloquj con lei, voi che direste?

Erm. Non ne prenderei alcun sospetto, li crederei tratti di civiltà, e di quella convenienza, che in società si deve usare. E penserei così, benchè la Duchessa si vanti di essere stata vostra fiamma antica.

SCE-

SCENA V.

Il Duca, la Duchessa, e detti.

Duc. (*dà un mazzo di carte a Flaminio.*) Signor Poeta, prendete, questa è la vostra commedia. O è affatto inservibile, o bisogna farci mutazioni molte, perchè si adatti al nostro teatro ducale.

Duch. Mi sorprende, che abbiate solo pensato a proporcela. E' una commedia, che se il Duca mio germano non fosse un principe clemente, vi potrebbe costar molto cara.

Flam. Perchè, Signora?

Cav. Qual male tanto grande trovate in essa?

Erm. Cognata, io non so conoscercelo per quello, che ne ho udito.

Duch. Non mi fa specie, che a voi l'insolenza non abbia dato nell'occhio; ma, replico, è una scelleraggine, è una cosa offensiva.

Cav. Ma perchè?

Duc. Parlerò io. La commedia già non mi piace, e poi è pessima relativamente a noi. Vi pare, Sig. Flaminio, che io, io Duca Gervasio debba recitare la parte di Fattore? Solamente i sudditi, che dovessero vedermi così avvilito, che direbbero mai! e forse poi quali conseguenze...

Flam. Ma nel quinto atto non vi scoprono per un gran Signore?

Duca. E questo a che ripara? Già per quattro atti il mio carattere resta avvilito, e poi chi parte prima del quinto in che opinione resta? Volendo servirsi di questa commedia, bisogna accomodare, e fare, che fin dal primo

mo atto, fin dall' alzare della tenda si sappia, che io sono un gran Signore.

Flam. Questo è impossibile.

Duch. E ancorchè fosse possibile, mi meraviglio di voi, Duca fratello, che crediate con questo solo accomodate le iniquità di questa commedia; e la mia parte?

Erm. Ma non reciterete voi da Principessa?

Cav. Ma voi non comparite la Padrona del Castello?

Duch. Sì: ma nell'ultima scena scoprono, che sono una contadina. Se la commedia si deve recitare, bisogna cambiare così: che il Duca comparisca un gran Signore fin dal primo atto, e che io seguiti ad esser la Principessa fino al calar della tenda. La commedia allora resterà più tollerabile.

Flam. Cioè non esisterà più; perchè queste due mutazioni ne distruggono il nodo.

Duc. Padron mio, il nodo sarà un oggetto principale negli altri teatri, ma nel teatro di un Principe, bisogna avere degli altri riflessi, che voi non potete comprendere; perchè non siete in questo grado, ed il nodo bisogna sagrificarlo.

Erm. Ma capite, Sig. Cognato, che dopo questi cambiamenti la commedia non è più commedia.

Duch. Poco male, vi sarà una bestialità di meno.

Cav. Via, se questa commedia non è accomodabile, amico, trovatecene un' altra, andate a cercare fra le vostre carte.

Flam. (*da se*) [Con questi pazzi comincio a perderci la pazienza.] Ma piano, voi altri avete qui il Sig. Fabio, fatevi dare una commedia da lui, e lasciate me in libertà.

Duch.

Duch. Se Fabio non l'avessimo disgustato col chiamar voi, ci avrebbe sicuramente favoriti.

Cav. Una commedia di Fabio! E quando mai quello sciocco è capace di scrivere una commedia?

Erm. (*piano al Cavaliere.*) [Ma voi lasciate, che facciano a modo loro, lasciate, che si chieda a Fabio.]

Cav. (*risponde piano*) [Brava Sig. Erminia! Avreste piacere, che si recitasse una commedia di Fabio. Vi avrebbe adattato qualche bel carattere, non è vero? Egli conosce il vostro core.]

Erm. (*come sopra*) [Siamo alle solite.]

Duc. Duchessina germana, conosco, che sarebbe uno smacco pel Sig. Flaminio, se dopo averlo chiamato qui, non si facesse conto delle opere sue, parrebbe, che la mia Corte le avesse giudicate cattive.

Flam. Non vi date questa pena, io...

Duca. Non dissimulate, qui non riceverete affronti, ve ne do la mia parola ducale. Andiamo a cercare qualche altra cosa.

Flam. Verrò per ubbidirvi. Amico, e voi non venite? (*al Cavaliere*)

Cav. (*perplesso*) Fra poco verrò. (*da se*) [Voglio vendicarmi di Erminia, voglio farla morire di gelosia.] Flaminio (*richiamandolo gli dice piano.*) [Non cavate commedie, che nella distribuzione delle parti potessero...]

Flam. (*piano.*) [Ho capito, potessero darvi motivo di gelosia; ma come contentare voi, e questi pazzi?]

Duc. Andiamo, andiamo. E la commedia sia di soggetto elevato.

Flam. Vedremo. (*partono*)

SCE-

SCENA VI.

Li suddetti, poi Trivella, poi Flaminio di nuovo.

Duch. VEDETE come andiamo perdendo le più belle giornate!

Cav. Duchessina amabile (*affettando brio, e guardando sott' occhio Erminia.*) se volete uscire, io vi servo.

Duch. Rincrescerebbe al Duca.

Erm. Ma si poteva almeno andare all' orto della collina, ch' è tanto vicino.

Cav. (*con ironia.*) Certamente, chi sa, che il solito contadino non abbia preparato per lei il panierino delle frutta? Vogliamo farlo avvertire? Avesse da aspettare invano, poverino!

Erm. (*lo guarda fisso, poi dice.*) Si può fare anche questo.

Duch. Ma non uscendo è meglio giocare.

Cav. (*sempre con affettazione.*) Subito, vi servo. Trivella, Trivella.

Duch. Qual gioco faremo in tre?

Cav. In tre? No. In due, la Sig. Erminia non si cura di giocare.

Erm. Dice benissimo: mi divertirò a vedere e lavorare i miei nodi.

Triv. Lustrissimo comandi.

Cav. Tavolino, carte, gettoni.

Triv. Subito. (*mette un tavolino, ed accosta varie sedie. La Duchessa siede da una parte, Erminia accosta una sedia accanto a quella del Cavaliere, che sta dirimpetto alla Duchessa.*

Cav.

Cav. (*nel porsi a sedere dice piano ad Erminia.*) [Provate le stesse pene, lo stesso inferno, che fate soffrire a me.]

Erm. (*tranquillamente risponde piano.*) [Io anzi godo del vostro divertimento.]

Triv. Per qual gioco accomodo il tavolino?

Duch. Essendo in due, direi per la bazzica. Non è vero, Cavaliere?

Cav. (*Senza badare.*) Benissimo. (*poi piano ad Erminia.*) [Godete, perchè non mi' amate davvero.]

Triv. Ecco in ordine. (*dopo aver tutto accomodato parte.*)

Cav. (*come sopra*) [Che se mi amaste, come vi amo io...]

Duch. Fate le carte.

Cav. (*mescola le carte.*) Alzate. (*poi piano.*) [Allora...]

Erm. (*risponde piano.*) [Finiamola una volta.]

Duch. Ma non si alza.

Cav. Bene. (*come sopra dando le carte.*) [La dovrò finire io...]

Duch. Ma quante carte mi date? Sei?

Cav. Ho sbagliato, eccone quattro (*piano come sopra.*) [E voi...]

Duch. Ma tre carte, non quattro. Non giochiamo a bazzica?

Cav. A bazzica, non avevo capito...

Duch. Ma parlare, e giocare non si puole.

Erm. Dice benissimo mia Cognata, state attento.

Duch. Finchè ci siete voi, che lo fate discorrere, sarà difficile.

Erm. (*si alza.*) Giusto mi mancava la setà. Vado, che poi tornerò, quando la partita si sarà avviata, ed il Cavaliere si sarà interes-

sato nel gioco, che allora non si distrarrà più. (*parte.*)

Cav. (*guarda Erminia, che parte, poi dice da se.*) [Mi lascia solo con costei, senza aver sospetto. Ah! Non mi ama davvero.]

Duch. Carte...

Cav. (*senza badarle.*) [Ma vi è di più, vuole con questo esempio rendersi libera dai miei rimproveri, quando essa resta sola con altri.]

Duch. Ma carte... carte dico...

Cav. Ecco...

Flam. Amico, il Sig. Duca vi vuole subito, crede di avere trovato una cosa proprissima, venite.

Cav. Signora, bisogna, che vi lasci, sentite...

Duch. Andate da mio Fratello, ma tornate presto.

Cav. Eccomi, Sig. Flaminio. (*da se*) [Erminia mi fa disperare.] (*partono il Cavaliere, e Flaminio*)

SCENA VII.

La suddetta, poi il Tenente, poi Fabio, poi Livio.

Duch. E il Duca vuole ancora pensare a questa commedia. Ma il povero Cavaliere come mi viene intorno, come è ancora appassionato! Oh! Se volessi, non guarderebbe nemmeno in viso Erminia, ed essa come si era ingelosita, come tentava distrarlo!

Ten. Avete finito il congresso col Duca? Mi figuro, che la commedia sarà stata approvata. Giacchè ho da recitare per forza, dal can-

canto mio la trovo ottima; non sono occupato, che un poco nel secondo atto, e prima, e dopo resto in libertà. Bisogna fissare in qual camera volete il tavolone.

Duch. Ma quella commedia, che a voi piaceva, non si reciterà più; non piace per gravi fini nè al Duca, nè a me; ora se ne sta scegliendo un'altra.

Ten. Mi rincresce assai. Ma non ne facciamo veruna, abbiamo tanto bel passatempo nel gioco.

Duch. E' vero, ma ora, che si è fatto venire il Poeta...

Ten. E il Poeta giochi anche esso.

Duch. Mi fate ridere; volete che punti ottave, o sonetti?

Ten. Signora no, Signora no. Se non ha denari, veggo, che ha il suo orologio, la tua tabacchiera; io son di buon core, faccio servizio volontieri, se mi dà questa robba in pegno, gli presterò denari, e potrà giocare.

Duch. Sono progetti inutili. Mio fratello è fisso nell'idea della commedia.

Ten. E faccia ciò che gli pare. Ma qui (*guardando il tavolino*,) vi è la tavola apparecchiata, e non si mangia. Volete la ricevuta della vostra perdita del picchetto di questa mattina? Dalle Signore esigo mal volontieri, faremo pace.

Duch. No, sono troppo sfortunata.

Ten. Dunque mi volete pagare li cinque zecchini senza ritentare la sorte? (*da se.*) [Vorrei, che venissero.]

Duch. Il picchetto è per me un gioco maledetto.

Ten. Bene, vi suggerisco adesso io il modo di ri-

guadagnare. Giochiamo a faraone (*siede*), io vi faccio un banco di cinque zecchini in dieci gettoni, voi puntate moneta. Vincendo riguadagnate i gettoni, che contano il vostro debito. Andiamo. (*mischia le carte.*) Non trovate un eguale a me, v' insegno io stesso la maniera di rivincere.

Duch. O di perdere di più. Proviamo.

Ten. Ecco mescolato, alzate. (*fa alzare, e sfoglia.*) Cinque, e sette.

Duch. La metà di un zecchino al cinque.

Ten. Donna, e cinque. Che tagliatore adorabile! Subito il punto di faccia.

Duch. Paroli all' asso.

Fab. Servo padroni. Si gioca?

Ten. Non lo vedete? Nove, e asso. Capperi in quattro sfogliate già vi ho dati due punti.

Fab. Voglio anch' io arrischiar la mia sorte (*si accosta al tavolino, e siede vicino al Tenente.*)

Ten. Avete denaro contante?

Fab. Giocherò coi gettoni, ma, se perdo, sapete, che ho quel tale assegnamento.

Ten. Il giocator galantuomo parla chiaro. Che mi abbiate assegnati li sette zecchini, che mi dovete, sulla vendita della vostra traduzione del Casamia, pazienza, ho accettato il partito, e mi contento; ma che vogliate rischiando un capitale simile vincermi il mio bel denaro contante, non va bene. (*segue a sfogliare.*) Nove, e Re, Re, e sei.

Fab. Siete un tagliatore poco cortese.

Duch. Vinco il sette a levare.

Ten. Per Bacco! Son venuto al bagno per le doglie,

Fab.

Fab. Giacchè non si può giocare, dite Duchessa, cosa si è risoluto della commedia?

Duch. Quella non si fa più.

Fab. L'avevo ben preveduto, che Flaminio avrebbe proposto delle scempiaggini. Udite al proposito di questi insulsi scrittori comici, cosa dico io alla nota decimottava del mio sonetto: „ L'alta, sublime, eccelsa celsitudine. (*cava delle carte*)

Ten. Ma lasciateci giocare in pace. Sette, e due.

Duch. Vinco un'altra posta doppia; alla pace.

Fab. Udite. (*legge*) „ Avvegnachè coloro, che „ alla poetica facoltà opera danno, e credono di colà giugnere, ed a quel sublime „ pervenire magistero...

Duch. Vinco la pace, due ne segno in vincita, e di due paroli al nove.

Fab. „ Nullameno frequentemente addiviene... (*seguendo a leggere.*)

Ten. Ecco il nove. (*con impazienza.*) Ma finitela con questa seccatura, non posso tenere un punto, e chi vi ha insegnato la creanza? Interrompere così il gioco? (*finisce il taglio.*)

Duch. Vinco sette zecchini; li gettoni mi vengon tutti, e datemi due zecchini.

Ten. Adesso prenderò altri gettoni.

Duch. Cioè dovete darmi moneta; perchè il debito mio è scontato.

Ten. Gettoni, e moneta significa lo stesso.

Fab. E se significa lo stesso, perchè non volete, che io giochi?

Ten. (*adirato*) Perchè? Perchè siete un seccatore, mi avete distratto, mi avete fatto occhio cattivo, mi avete fatto perdere.

Duch. Non ci disturbate, andate da mia Cognata.

Fab. (*si alza.*)

Liv. Si gioca Signori?

Ten. (*con rabbia.*) Signor sì, e a lei che importa?

Liv. Nulla. (*a mezza voce a Fabio.*) Perde il Tenente?

Fab. (*accostandosi a Livio.*) Perde, non vedete com'è inviperito?

Duch. Siete contento Sig. Tenente? Ecco andata a male la posta bona. Già con tanti malanni intorno non si può giocare.

Liv. Via non vi disturberemo, ce ne staremo qui da un canto. (*la Duchessa, e il Tenente seguitano a giocare.*) Si recita poi quella tal commedia?

Fab. No...

Liv. Ne ho piacere. Vedete che razza di composizione! La scena del rapimento della villanella ha fatto ingelosire quel birbo di Trivella. Da costoro vi è sempre da temer qualche cosa, sono genti, che non hanno che perdere. Non lo crederete, quel briccone oggi ha chiusa la dispensa, e nè anche il pane ha lasciato fori per chi volesse fare un boccon di merenda.

SCENA VIII.

Il Cavaliere, e detti.

Cav. Bone nove.

Duch. Ed io ancora vi aspetto.

Cav. Ma in questo tempo si sono concluse cose grandi. Si è trovata una commedia, che pare fatta espressamente per la nostra compagnia. La Sig. Erminia dov'è?

Duch.

Duch. Nelle sue camere, ancora non è tornata.

Cav. Vado ad avvertirla. (*da se.*) [Poverina! Ah pur troppo ha ragione! com'essa si fida di me, devo io fidarmi di lei. (*parte.*)

Duch. Lasciamo, Tenente, ora verrà mio Fratello col Poeta. Precisamente mi son riavuta.

Ten. Seguitiamo un pochino. Io perdo cinque zecchini.

Duch. Che perdete? Abbiamo fatto pace di quelli, che mi vinceste questa mane.

Ten. E quelli, che avevo vinto, non erano divenuti miei? Si chiama perdere bello, e bono.

SCENA IX.

Il Duca con Flaminio, poi il Cavaliere, ed Erminia, e detti.

Duc. DUCHESSINA germana, le cose vanno benone. Oh che commedia! Oh che commedia! Sig. Flaminio, dite a mia Sorella il titolo e l' argomento della commedia scelta pel nostro teatro ducale.

Flam. Se permettete, potressimo aspettare di esser tutti, manca, mi pare, la Sig. Erminia, e...

Duch. Gran riguardo avete per mia Cognata: pure dovreste comprendere, che in questo palazzo i suffragj decisivi sono quello del Duca fratello, ed il mio. La Cognata non può avere al più, che un voto consultivo.

Fab. (*piano alla Duchessa.*) [Mortificatelo costui, che vi fa degli affronti.]

Ten. Aspettiamo il Cavaliere, aspettiamo la Sig. Erminia; ma frattanto Sig. Duchessa segui-

tiamo un altro taglio. Le carte sono mescolate, alzate.

Liv. Ma questa è l'ora del caffè colle ciambellette, perchè non viene?

Duc. (*con serietà.*) Che gioco! Che caffè! Levatevi dal tavolino, Sig. Tenente. Pensiamo alla nostra recita. La cosa si rende interessante. Pel feudo già se n'è sparsa la nova, e si sa di città in città, la fama vola. Presto si saprà nelle altre Corti, ne parleranno le gazzette, e saremo in vista di mezza Europa, bisogna farsi onore. Credo, Sig. Flaminio, che sia un esempio o raro, o senza esempio, che Duchi, Principi, Signori di feudi con giurisdizione recitino in commedia. Sarà un bell'onore pel teatro Italiano.

Flam. Sicuramente (*sorridendo.*)

Cav. Eccoci, eccoci.

Duch. Dopo essersi fatti aspettare un bel pezzo.

Erm. Scusate, Cognata, terminavo di scrivere una lettera.

Duc. Dunque a noi. Presto titolo, e argomento della commedia.

Flam. Il Geloso Astratto.

Fab. Male, malissimo. Gelosia ed astrazione non possono stare insieme, e lo provo. (*con enfasi.*) La gelosia non è altro, che un vigilante sospetto, che l'amore fa nascere nel nostro core. Atqui l'astrazione distrugge la vigilanza. Ergo...

Cav. Qui non siam venuti per argomentare; lasciate proseguire il Sig. Flaminio.

Duc. Sig. Fabio, la commedia è stata esaminata da me, abbia la bontà di tacere. In questo feudo la giudicatura appartiene a me solo, ed io ho deciso.

Ten.

Ten. (*da se*) [Evviva la sentenza del Sig. Duca, e intanto i cinque zecchini sono perduti.]
Erm. Ma seguitate, Sig. Flaminio.
Flam. Ecco prima gl' interlocutori. Un Padrone di casa astratto, e geloso, che sarà il Sig. Cavaliere...
Duch. Duca germano, e vi fate togliere il personaggio di Padron di casa nel vostro teatro?
Duc. (*con un sorriso.*) Tacete, per me vi sarà qualche cosa di più cospicuo.
Flam. Questo Padron di casa ha una moglie saggia, che sarà la Sig. Erminia.
Duch. (*con rabbia.*) E siam di nuovo alla seconda parte per me? Duca...
Flam. Ma lasciatemi parlare. Voi sarete una sorella nubile del Padron di casa amante di un giovine officiale, che potrà essere il Sig. Tenente.
Duch. (*persuadendosi.*) Capisco, capisco, fra due donne vi tocca dare a me la parte della più giovine. Mi adatterò alla circostanza.
Erm. (*piano al Cavaliere*) [Sentite la bambina.]
Cav. [Maledetta, puol esservi madre.] (*rispondendo piano.*)
Flam. In questa casa pel nodo della commedia, che poi vi spiegherò, dovrà capitare un Colonnello, parte, che la sosterrà il Sig. Duca.
Duc. Come, come? Colonnello! Non siamo d'accordo così, abbiamo detto Generale.
Flam. Me ne dimenticavo. Generale. Un parente del Padron di casa, uomo dedito alla curiosità potrà rappresentarlo il Sig. Livio.
Liv. Ma io non sono curioso, e non vorrei, che mi faceste rappresentare delle caricature, che producessero guai. So come siete fatto.

Duc.

Duc. Finiamola coll' interrompere per queste sciocchezze ...

Flam. L' altro personaggio poi ...

Duc. Aspettate un momento, finchè il mio carattere era di Colonnello, volevate, che fossi decorato di qualche ordine militare. Ma essendo Generale, ci vorrà una gran collana, una fascia.

Cav. Ma, caro Duca, vi porrete quante fascie, e collane vi piaceranno; ma andiamo avanti.

Flam. L' altro interlocutore finalmente sarà un Paglietta Napolitano ospite in casa del Protagonista. E' questi un uomo affettato, di cattivo core, vendicativo, e che a forza vorrebbe corteggiare la Padrona di casa. A questa parte, ch'è delle più interessanti, e difficili, supplirà il Sig. Fabio.

Fab. Io ...

Duc. Tacete.

Flam. Vi devono poi essere una servetta, ed un servitore, e per questi ci prevaleremo di Trivella, e di Olivetta, come si era già destinato nell' altra commedia.

Duch. Ma torniamo ad avere questo sudiciume sul palco. Sig. Flaminio, togliete la Servetta, e da Servitore recitate voi.

Ten. Anzi prendetevi la mia parte, e liberatemi da questo intrigo.

Liv. No recitate la mia, che con queste caricature, vi replico, non vorrei tirarmi addosso qualche malanno, come ne sono stato sull' orlo per quel rapimento della villanella.

Fab. Signori, troncate le gare. Flaminio reciterà, ma non la parte di alcuno di voi; reciterà quella, che a me insolentemente destinava, e che in verun modo non puol competermi.

E pare a voi Signori, (*con rabbia*) che un Fabio Mastelli, un letterato della mia riputazione debba scegliersi per un personaggio maligno, per un vizioso Protagonista? Fabio Mastelli, che ha fatto la prima figura in cento recite, in cento accademie, ch'è avvezzo ad essere applaudito ad ogni aperta di bocca, rappresentare una parte maligna per riscuoter gli urli della platea? Mi meraviglio di voi, scriverò io una commedia, ove ci saranno dipinti il letterato sublime, e l'arrogante satirico, e in quella vi saranno le parti adattate a un vostro, e ad un mio pari. (*da se.*) [Io guasto tutto, e quando io non recito, la commedia va a monte.] (*parte*)

Duc. Ma questa è un' offesa, che fa il Sig. Fabio alla mia autorità, alla mia approvazione.

Flam. Compatitelo.

Duch. E in somma, che si conclude?

Cav. Fabio, lo vedrete, è così insolente, che sosterrà il punto. Recitate voi Flaminio.

Flam. No, questo non me lo chiedete.

Erm. (*da se*) [Stasse a me, saprei bene castigarlo quel presuntuoso.]

Ten. Non pensiamo più a commedia, presto, un altro tavolino, che si accosti, facciamo qui subito due taglietti.

Liv. Ancor non è tanto tardi, andiamo a passeggiare verso il procojo, avranno cavato il latte fresco a quest'ora.

Flam. A me pare di aver sofferto abbastanza. Sconcludiamo tutto.

Duc. Sconcludere? Sconcludere dopo la mia approvazione? No certamente, vi entra il decoro

coro del mio carattere. La commedia si deve fare.

Duch. Dunque recitate voi, Sig. Flaminio.

Flam. No davvero, dispensatemene; già altra volta mi protestai, ch' io non recito.

Erm. Ma, Sig. Flaminio, fateci questa grazia. Non lasciate, che l' insolenza di Fabio abbia il vanto di avere sconvolte tutte le nostre determinazioni.

Flam. (*da se.*) [Colui quasi mi picca.] Non so che dire, per ubbidirvi reciterò.

Duca. Evviva, così tutto si accomoda. Sig. Flaminio, voi passerete fortuna, la docilità giova assai nelle Corti. Ma andiamo in teatro, leggiamo lì la commedia; lì facciamo la distribuzione delle parti. Andiamo. Duchessina, venite. (*parte*)

Duch. Livio, Tenente, venite. (*da se*) [Ma che Poeta incivile, non cede alle mie preghiere, e cede a quelle della Cognata.]

Ten. (*da se*) [Ed oggi non si gioca più. Maledetta fortuna.]

Liv. (*da se*) Al procojo non si va più. Almeno portassero il caffè, e le ciambellette in teatro. (*parte la Duchessa servita dal Tenente, e Livio*)

Erm. Cavaliere, venite?

Cav. (*pensieroso.*) Devo andare a parlare al mio Fattore; presto ritorno. Ecco frattanto il primo frutto della commedia, negli altri giorni in quest' ora si passeggiava, e vi era almeno la speranza di potervi dire due parole a solo senza testimonj, senza seccature. Maledetta commedia!

Erm. Bravo Cavaliere! Siete veramente obbligante col vostro Flaminio, gli fate un bel

com-

complimento, dopo averlo incomodato tanto.

Flam. Il Cavaliere può dir meco quel, che gli piace, è troppo mio amico.

Cav. (*con ironia, e rabbia.*) Ma la Signora deve trovar male in tutto quello, che io dico.

Erm. (*con flemma.*) In somma venite, o non venite?

Cav. Adesso non vengo, ma fra momenti verrò.

Erm. Fate ciò che vi piace, ma io vado subito. Non voglio dalla Cognata novi rimproveri, perchè mi faccio aspettare. Favoritemi, Sig. Flaminio (*gli dà il braccio.*) Vi sono molto obbligata, che abbiate ceduto alle mie preghiere, e recitiate.

Flam. Signora mia, vorrei potervi obbedire in cose maggiori. (*partono*)

SCENA X.

Il Cavaliere solo passeggiando sempre agitato, e pensieroso.

E qual bisogno aveva Erminia di dare il braccio a Flaminio per andare nel teatro? Non vi sono che due scalini a salire, ed ha bisogno di appoggio? ... Ch' è storpia? ... Perchè gli fa tanti complimenti? Perchè egli si è arreso alle sue istanze, quando avea sprezzate quelle della Duchessa, ch' è la padrona di casa, e le mie? ... Non vorrei ... non vorrei ... Vada al diavolo il Fattore, io non mi allontano di qua. Voglio seguitare Erminia, voglio invigilare sulla sua condotta, spiare il moto degli occhi

chi suoi. Ma Flaminio è mio amico ... è un uomo onesto ... Eh, che l'amicizia, e l'onestà cedono spesso all'amore. Voglio stare in guardia, voglio chiarirmi. Questi Poeti sono diavoli, e col lecchetto dei loro versi sono seducenti per le donne. Ma io bestia, perchè chiamarlo? Perchè chiamarlo? (*parte battendosi la fronte.*)

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO

SCENA I.

NOTTE.

Il Cavaliere, poi Fabio.

Cav. (*sedendo pensieroso.*) No, non sono contento... non sono tranquillo: l'avevo già preveduto, che anche la commedia mi avrebbe recato motivi d'inquietudine... Volevo impedire questa mane... Ma fui un pazzo jeri sera a proporre cosa simile. Mi sono covata la serpe in seno... Flaminio, perchè nel leggerla doveva dare tante lezioni, suggerire tante grazie ad Erminia? Per gli altri non s'interessa così. O sprezzato, o no, egli fa la parte di amante di Erminia, e questa parte, questa parte la recita il Sig. Poeta ad insinuazione di Erminia... sempre, sì, sempre si accrescono i miei sospetti. Perchè Erminia applaudiva ad ogni parola, e rideva in un certo modo, che non era il suo solito?... Era un riso di contentezza, di espansione di core...

Fab. Solo, Sig. Cavaliere? Solo, e barbottando fra voi? Provate forse la vostra parte? Provate quel bel caratterino, che vi ha applicato il vostro Flaminio?

Cav. Penso a tutt'altro, che a questo. Chi sa, chi sa, se neppure recito.

Fab. Sarebbe un peccato, che non rappresentaste quel

quel carattere, in cui riuscireste sì al naturale.

Cav. E che sono io forse un astratto?

Fab. No, anzi il fingere l'astrazione vi costerebbe qualche fatica; ma la gelosia poi...

Cav. E sono io un pazzo geloso? (*con impeto*.)

Fab. Non dico questo, non vi adirate, nel fondo del vostro core non lo sarete, ma tutti abbiamo due popoli, ed i vostri contrarj vi tacciano di questo, e non lasceranno di conoscere nel carattere, che rappresenterete, una satira pungente del vostro. Sono pur birbanti queste persone di servizio. Il Cuoco, ed il Cocchiere stavano appiattati al fondo della platea, quando leggevasi la commedia, e ridevano fra loro a più non posso dicendo: Questo è il Cavalier Lucido tale e quale. Bravo Flaminio! Gli ha tagliato il vestito al suo dosso.

Cav. (*adirato*.) Come, così parlavano costoro di me?

Fab. Non vi faccia specie, perchè lo diranno anche tutti gli altri. Il fare di Flaminio è cognito, dipinge sempre i suoi amici nelle commedie. Vergogna! Il vero letterato, come sono io, abborrisce la satira.

Cav. Ma Flaminio non può aver fatta per me espressamente una satira; questa era una commedia, che avea scritta da lungo tempo.

Fab. Ma è ancora lungo tempo, che vi conosce; vi aveva fatto per suo studio questo bel ritrattino, ed ora ha trovato il momento di metterlo fori. Io poi nelle opere mie non ho fatto mai satire, mai.

Cav. (*pensieroso da se*.) [Per Bacco! Avessi da essere il ridicolo della compagnia!]

Fab.

Fab. E tanto più risalta il carattere caricato dato a voi per l'opposizione del preteso carattere virtuoso dato ad Erminia. Dico preteso, perchè è uno di quei caratteri freddi, che sulla scena non valgono un zero. Ha bel tempo Flaminio ad affaticarsi a insinuarlo ad-Erminia, ha bel tempo ad offrirsi d'insegnarle la parte, e farle la ripetizione, che...

Cav. (*con impeto grande.*) Questo non lo farà, e ci sarà chi saprà farlo, senza l'insinuazione del Sig. Poeta dottore.

Fab. [Costui si riscalda, si fosse mai ingelosito del Poeta! accendiamo foco.] Vi siete avveduto, ch'è un poco dottorino questo Poeta? Ma è compatibile; Erminia colla speranza di far maggior figura pare, che lo senta con piacere, ed i Poeti poi si sa, che vanno sempre in traccia di qualche Musa.

Cav. Ma ditemi, pare anche a voi, che Flaminio si dia troppa premura per Erminia?

Fab. (*da se.*) [Ci siamo.] Amico, io non m'intendo di queste cose; noi altri letterati di sfera sublime non ci perdiamo in osservazioni minute di galanteria. Certamente ho osservato, ch'egli si affannava a farle comprendere il forte della sua parte... ma... che volete fare... (*a mezza bocca*) saranno premure a vostro riguardo... saranno premure, perchè la commedia incontri... perchè l'azione si rappresenti al vivo, tanto più, ch'egli deve mostrarsi innamorato di lei.

Cav. Sì, ma un amante disprezzato.

Fab. (*sorridendo.*) In teatro.

Cav. (*con premura.*) Come?

Fab. Dico, che in teatro deve fare questa figura; fuori di scena poi, chi sa... forse...

Cav. Ma sospettereste dunque?

Fab. Non sospetto di nulla: non mi fate dire quello, che non voglio.

Cav. Poi Flaminio non conosceva Erminia, l'ha veduta oggi la prima volta.

Fab. Sì, sì bona ragione. E' vero, che l' innamorarsi dipende da un momento, e che in poche ore non dovrebbe nè anche avere acquistata Flaminio tanta premura di far comparire Erminia, se non ci fosse un fine, che... Ma però la vostra ragione è bona, è bona.

Cav. Ma Flaminio è un uomo ammogliato.

Fab. Anche in questo riflettete a meraviglia; benchè gli uomini ammogliati siano i rivali più pericolosi. Sono nimici che assalgono al coperto; perchè lo scudo della moglie li salva, e possono prendersi delle libertà, che ad uno scapolo non convengono. Sentite cosa dico su questo alla nota 16 della nota 59 del mio sonetto (*cava di tasca delle carte.*)

Cav. (*da se.*) [Ah! Se ne avveggono gli altri ancora. Sarò tradito, sarò ingannato.]

Fab. (*legge mentre il Cavaliere va smaniando.*) „ Gli uomini eziandio, che a donna trovan- „ si in matrimonio congiunti, dalla di una „ amorosa passione potenza "...

Cav. (*con impazienza.*) Signore, non serve, che stiate a leggermi questa nota. Oh Dio! Lo so pur troppo, che niuno può resistere alle attrattive di una donna ingannatrice.

Fab. Lo saprete, ma sentitene la dimostrazione; per-

perchè in ogni cosa bisogna profondarcisi. Torniamo da capo. „ Gli uomini...

Cav. (*con impazienza.*) Lasciatemi in pace, lasciatemi in pace.

Fab. (*ironicamente.*) Tacerò, tacerò. Volete forse studiare la parte?

Cav. Non voglio studiar nulla... Maledetta commedia! Maledetta...

Fab. Maledetto Poeta, maledette le sue satiracce, dite così, e direte bene; ma tardi. Bisognava pensarci prima, e non adesso. Osservate, osservate la vostra Erminia, che se ne viene studiando. Bravo Poeta! Le ha infuso presto il genio comico. Vi lascio in libertà, mi ritiro. Vi son servo.

Cav. Schiavo.

Fab. (*da se.*) [Costui è ingelosito, costui è una vipera; vado a procurare d'irritare gli altri. Se col negare di recitare non mi è riuscito di mandare all'aria questa commedia; spero con altri mezzi di riuscirci, e mortificare così questo insolente, che ardisce proporre una sua composizione in un luogo, dove trovasi Fabio Mastelli.] (*parte.*)

SCENA II.

Erminia, ed il Cavaliere.

Erm. Cavaliere, dov'è Flaminio?

Cav. Non lo so. (*torbido*)

Erm. Vorrei fargli sentire, se colpisco bene nella sua intenzione, se questa prima scena sdegnata, che devo fare con lui, la vibro ab-

bastanza. Giacchè egli non vi è, uditela voi.

Cav. (*sempre più torbido.*) Io non me ne intendo.

Erm. Ma perchè sì brusco, Cavaliere?

Cav. (*con riso affettato.*) Per le stesse ragioni, per le quali è sì lieta Madama.

Erm. Ma io non vi capisco davvero, spiegatevi.

Cav. Via parlerò più chiaro. (*con rabbia.*) La Sig. Erminia dev' essere lieta, perchè è il protagonista virtuoso della commedia. Io poi sono il protagonista vizioso, l' oggetto della derisione, dello scherno. Per Bacco!

Erm. (*sorpresa*) Questo linguaggio è novo per me. Se a voi si è dato un tal carattere a rappresentare, qual colpa io ne ho? Non è stato il vostro Poeta, il vostro amico, che vi ha messo fra mani simil commedia? Volesse però il Cielo, che l' azzardo di doverlo rappresentare sulla scena, vi facesse comprendere tutto il ridicolo di un uomo dominato dalla gelosia! Vorrei esserne eternamente grata a Flaminio.

Cav. (*ironico.*) Non dubiti, Signora, che potrà essere gratissima a questo grazioso Poeta, che pretende mettermi in ridicolo, ed in gioco. Sì, sono geloso; ma lo sono, perchè ho motivi di esserlo. Son geloso, ma non sono astratto, veggo benissimo le cose, e le penetro. Vada, vada a farsi insegnare la parte; ma trovi però chi reciti la mia, perchè io non voglio servire di mezzo termine.

Erm. A chi?

Cav. (*con gran forza.*) Al Sig. Flaminio, alla sua nova fiamma, a quel Signore, che si

dà

dà tante pene per lei, a quel Signore, che cerca di porre così in vista i miei difetti, che questa, questa è l'arte perfida di costoro; pongono in derisione la persona, a cui vogliono usurpare il core di una donna.

Erm. (*con serietà, e sorpresa.*) Ma io credo, che voi vogliate ora esercitarvi a recitare, che scherziate, che fingiate. Nova mia fiamma Flaminio! Un uomo, che ho veduto questa mane per la prima volta, un uomo del più serio contegno. Cavaliere, vi replico, voi scherzate, voi non dite da senno.

Cav. Io, Signora, non ischerzo, e non fingo. In teatro mi sono avveduto di tutto, delle occhiate, delle risate, e poi fino la servitù mi ha posto in ridicolo, ed ora, che vi ripenso, voi la prima vi smascellavate dalle risa, quando leggevasi la mia parte. Eh! Che bisogna finirla, non ho da avere un momento di pace, ho da temere rivali in tutti... (*sempre con grande impeto.*) mi avete da sovvertire gli amici, e ridurmeli vostri amanti. Siete una donna volubile, ingannatrice, perfida, siete...

Erm. Sarei una stolida, se più tollerassi l'insultante vostra maniera di parlare, se più soffrissi i vostri gelosi furori. Cavaliere, ogni momento dunque volete tormentarmi? Ogni momento volete farmi dei novi torti? Ogni momento volete mancare alle vostre promesse, ai vostri giuramenti? Mi dite ora, che volete finirla. (*con gravità.*) Cavaliere, pensateci bene, ma se volete sciogliervi dal nodo, che a me vi lega, siete ancora in tempo, e vi prendo in parola.

Cav. (*sorpreso.*) Mi prendete in parola? Sì lo co-

nosco, a questo passo mi aspettavate, questo vi sarà stato consigliato dal mio rivale.

Erm. Quando parlate così, parlate da forsennato, e vi replico, che se volete restare nella vostra libertà, se volete sciolta la vostra promessa, siete padrone.

Cav. (*con furia.*) Sì, sì, accetto la mia libertà, non voglio più pensare a voi, donna perfida, indegna...

Erm. (*con risoluzione*) Cavaliere, ora, che siamo ambedue liberi, guardatevi di più insultarmi, ed il mio nome non ardite più proferirlo.

Cav. No, no, non lo proferirò più il tuo nome, e schiverò fino di ricordarmelo per non inorridirmi alla memoria dei tuoi tradimenti. (*parte con furia.*)

SCENA III.

Erminia, poi Flaminio.

Erm. (*siede affannata.*) Oh Dio! Perchè mai tante bone qualità del Cavaliere devono essere compensate da tanta gelosia? Dunque io lo perdo per sempre... ma se volesse egli tornare di novo al primo amore, che farei? Oimè! Quanto l'amo! ma bisogna lasciarlo; altrimenti formo io stessa la sua infelicità, quando tanto dubita della mia fede.

Flam. Signora, avreste veduto il Cavaliere? Dopo, che finii di leggere la commedia, egli non si è più lasciato da me vedere; ho bisogno d'insinuargli mille cose, il suo carattere è difficile a rappresentarsi. Ma voi non mi ri-

rispondete, voi avete gli occhi piangenti; e perchè?

Erm. V' ingannate Signore.

Flam. Ma il Cavaliere dov' è?

Erm. Nol so.

Flam. Voi non lo sapete, e voi sospirate nel darmi questa riposta. Avete forse avuta qualche quistione con lui? E' nata qualche novella gelosia? Confidatemelo, Signora, sappiate, che io mi vo' mettere in capo di guarire il vostro amante da questa malattia. Il Cavaliere si fida di me, e saprò ben io fargli comprendere quanto vani, quanto irragionevoli siano i suoi sospetti.

Erm. Gli renderete un gran servigio, se lo guarirete da questo male.

Flam. E lo renderò anche a voi.

Erm. A me? (*sospira.*) No, perchè col Cavaliere non ho più alcun legame, che mi stringa. Il nostro amore è finito.

Flam. (*sorpreso.*) Finito! E che dite mai? Credo che scherziate. Finito in un istante un amore sì forte, un amore, che fra brevi momenti deve essere coronato dall' imeneo! Signora, io son Poeta comico, e ne ho introdotte più volte sulla scena di queste rotture nel primo atto, che nel terzo finiscono col matrimonio.

Erm. Voi scherzate, ma io non ischerzo. Pur troppo mi sento lacerare l' anima nel dover lasciare il Cavaliere. Veggo ancora tutto il ridicolo, che ridonderà sopra di me nello sciogliere un matrimonio, che anche l' assenso del Genitore aveva concluso; ma ci vuol pazienza; tutto devo sagrificare, alla mia no, ma alla sua quiete.

 Flam.

Flam. Signora, voi mi affliggete con questo tuono tragico, che non si confà punto coll' umor mio; ma una cagione deve esserci per un così gran cambiamento; forse le solite sue gelosie?

Erm. Ah! Pur troppo l' indovinate.

Flam. E per così poco si spezza un nodo da lui, da voi tanto desiderato?

Erm. Per così poco, dite? Voi non sapete per quanto frivole cagioni siasi egli ridotto a tormentarmi ad ogni momento.

Flam. Più frivole esse sono, più voi avete motivo di disprezzarle. E se per lievi cagioni egli si accende di sdegno, vorrete affrontar voi con impegno una collera, che nasce da sì picciole origini? Perdonate, ma voi vi rendete complice delle sue stravaganze. Date tempo, ch' egli ritorni in se stesso, e s' illuminerà. Ditemi, ditemi dov' è; vado io a placarlo. Svelatemi l' oggetto delle sue gelosie. In chi mai teme un rivale?

Erm. Non posso dirvelo, e vi prego schivare d' incontrarvi col Cavaliere.

Flam. Non posso forzarvi a svelarmi ciò, che non volete; ma tutto saprò da lui stesso; ora ne vado in traccia, e...

Erm. Ma no, vi dico, non ricercate di lui.

Flam. Questo poi non potete impedirmelo, e non so perchè sdegniate la mediazione mia. Godo della sua stima, e vedrete, vedrete le mie parole cosa sapranno fare.

Erm. Non faranno nulla; anzi possono cagionare qualche inconveniente.

Flam. (*sorpreso.*) E perchè?

Erm. Perchè, giacchè volete saperlo, perchè egli crede voi il suo rivale.

Flam.

Flam. Io suo rivale! (*attonito.*) E ad un uomo del mio carattere carico di famiglia, e di guai, crede, che possano cadere in mente amori, e galanterie? Giusto Cielo! E così si scorda della nostra amicizia?

Erm. Di tutto fa dimenticare una violenta passione, cui non si voglia tenere il freno. Flaminio, voi un giorno potrete essere testimonio al Cavaliere, quanto mi costa il lasciarlo. (*piange.*) Finirò la mia vita in un ritiro; altri non vi sarà, che possieda il mio core, quando un uomo sì amabile, cui lo aveva donato, mi obbliga con trattamenti sì indegni a toglierglielo.

Flam. Ed io sarò la cagione di tanto disordine? Signora, sospendete la vostra risoluzione.

Erm. Non è più tempo, la risoluzione è presa.

Flam. Eh! Che le risoluzioni degli amanti non sono atti irrevocabili. Permettete, che io gli parli, permettete, che mettendogli in vista il torto, che fa in questa occasione all' amor vostro, ed alla mia amicizia, gli faccia conoscere il suo errore, e lo faccia arrossire. Persuadetevi, che non vi è occasione, in cui meglio si riconosca la sregolata stranezza di una passione, quanto nel momento, in cui si prova il rossore delle cattive conseguenze di essa.

Erm. (*assai mesta.*) Illuminate l' amico, che sempre gli gioverete; e più docile, e più amabile lo troverà una donna più fortunata, cui egli donerà il suo core; ma io non sono più per lui.

Flam. E vorreste che restassi io col rammarico di aver cagionato tanta rovina? No, se il Cavaliere tornerà un' altra volta a farsi reo pres-

presso di voi, farete ciò, che vi aggraderà; ma per questa volta m' impegno io di ricondurvelo pentito del suo errore, e voi dovete promettermi di perdonargli.

Erm. No, non sono più per lui, non gli parlate di me; anzi desidero che si scordi di una sventurata, che non ha saputo formare amandolo, che la sua infelicità.

Flam. E fra questi sospiri, fra questi teneri sentimenti volete farmi credere, che se gli fo riconoscere il suo errore, voi non gli perdonerete? Lasciatemi, lasciatemi andare a discolpare me stesso, a narrargli lo stato, in cui vi ho lasciata, e preparatevi alle dolcezze della pace. Se dopo le espressioni, che avete voi fatte a riguardo del Cavaliere, poteste perseverare nello sdegno, sarebbe un tratto così poco verisimile, che nè anche sulla scena mi arrischierei di esporlo.

Erm. Io non nego di amare il Cavaliere; ma se ci uniremo insieme, che non dovrò temere dalla sua gelosia?

Flam. V' ingannate: quando la gelosia precede il matrimonio, dopo seguite le nozze si smorza. Le gelosie pericolose fra i conjugati sono quelle, che nascono dopo il matrimonio, non quelle che lo precedono. Ma non è ora tempo di parlar di questo. Volo in traccia del Cavaliere, e son sicuro di ricondurlo confuso, e dolente ai piedi vostri, come son sicuro di trovar voi pacificata, e calmata. (*parte*).

SCE-

SCENA IV.

La suddetta, poi Olivetta.

Erm. SENTO pur troppo la mia debolezza, e tornerò al primo amore, se rivedo il Cavaliere. Voglia il Cielo, che se un giorno ci unirà il matrimonio, egli non sia più geloso. Io farò tutto a suo riguardo, sagrificherò tutto, mi priverò di tutto, sarò sempre con lui, vedrò...

Oliv. (*di mal' umore.*) Signora.

Erm. Che volete?

Oliv. Il Poeta non è con lei?

Erm. No.

Oliv. Vorrei pregarla di una grazia.

Erm. Di che?

Oliv. Veda, Signora, mi ha data una certa parte nella commedia, che non vi è niente da farsi onore; se me la potesse accomodare.

Erm. E venite ad annojarmi per questo? La vostra parte da servetta mi pare bella, e bona.

Oliv. Perdoni, Lustrissima, ma è una parte tanto fredda, che non vi è niente di tenero; non vi è nessuno delli Signori, che mi voglia bene, nemmeno il servitore fa all' amore con me. La parte della servetta poi si sa, che deve spiccare nel tenero.

Erm. E voi che sapete di questo?

Oliv. Non parlo per bocca mia, Mamma, che ha recitato, mi dice, che per aver le battute di mano, bisogna recitare scene tenere. Mi faccia la carità, Signora, mi faccia aggiungere dal Poeta quattro tenerezze alle mie scene.

Erm.

Erm. (*si alza.*) Diteglielo da voi stessa, che forse lo farà. (*da se affannata.*) [Io mi sento in un'agitazione grandissima; non so cosa desiderarmi, se il Cavaliere non ritorna pentito, io morirò di dolore; ma s'egli poi di nuovo ricade nelle solite gelosie, quante funeste conseguenze prevedo!] (*parte*)

SCENA V.

Olivetta, poi Livio, poi Trivella.

Oliv. Non ho mai trovato la Signora così poco compiacente, come oggi; sta di mal'amore. Ma vedete quell'altro maledetto Flaminio darmi una parte così scipita! Non ci ho neppure un'occasione di far l'occhietto, che mi dicono tutti, che lo faccio così bene.

Liv. (*leggendo.*) „ Con cinque soldi di pasticcetti „ lo faccio stare zitto ". Per Bacco! Questa è una impertinenza messa a bella posta per me! Io non sono ghiotto, ma è vero, che per i pasticcetti ci ho un poco di passioncella. Oh! Qui bisogna mutare.

Oliv. Sig. Livio, leggete?

Liv. Sì, Olivettina, e tu non istudj?

Oliv. Ah! Se sapeste, sono così malcontenta. E' un gran peccato, che non si faccia quella bella commedia, che si era proposta prima.

Liv. Non era brutta; ma quel tuo sciagurato Trivella la rendeva assai pericolosa. La commedia però, che si è scelta, è una scelleraggine, è una cosa delle più insulse.

Oliv. Ma non si potrebbe accomodare, e metterci

per

per me un poco di parole amorose? Vi assicuro, Sig. Livio, che mi rincresce moltissimo, che non abbiamo insieme veruna scenetta un poco allegra.

Liv. Sentimi, bisogna, che combiniamo insieme alcune cose. Vi è un certo luogo dove tu parli di me, e dici, che con pochi pasticcetti mi farai star cheto, bisogna levarla questa sciocchezza. Ti ricordi dov'è?

Oliv. Me ne ricordo, e non lo dirò: ma voi in compenso potreste aggiungere alla parte vostra qualche parola, per cui in risposta potessi dirvi: core mio, anima mia, vi voglio tanto bene. Queste sono cose graziose, che piacciono, e che io le dico bene.

Triv. (*entra, e vedendo Olivetta con Livio dice ironicamente.*) Evviva le prove! Signora Olivetta, di là ci sono mille cose da assestare, ed io solo ho da faticare come una bestia? Voi, voi già siete occupata a studiare, se veniste a fare le faccende di casa, potrei insegnarvela io la parte, senza che s'incomodassero questi Milordi.

Liv. Se dite per me, figlio caro, io passeggiavo qui leggendo, e non badavo ad Olivetta, molto meno ho pensato mai di studiare con lei. (*da se*) [Costei vorrebbe delle parole tenere; ma il suo futuro sposo lo temo duro e nelle parole, e nei fatti.] Addio figlioli. (*parte.*)

Oliv. In somma siamo da capo, come questa mattina? (*con rabbia.*) Brutto disgraziato, non posso dire una parola con un Signore, che tu non lo facci andar via. Ma avverti bene, avverti bene veh! Io soffro questo finchè ci sposeremo; ma dopo se trovi qualche

Si-

Signore con me, tu devi andar via, che così porta la convenienza.

Triv. La convenienza! E chi vi ha insegnate queste belle regole?

Oliv. Mamma, e mi ha detto, che Tata bona memoria, ch'era un uomo di garbo, si regolava così.

Triv. Evviva Mamma, evviva Mamma. (*da se.*) [Dopo che l'avrò sposata, saprò come regolarmi.] In conclusione non vorrei, che vi figuraste di far la brillantina fra le scene del teatro; perchè ci sarò io, lo sapete? Fatevi onore, e recitate bene, ch'è giusto, ma...

Oliv. Che vuoi recitar bene? Se non mi mutano le parole, non recito; perchè quel carattere così (1) positivo non è fatto per me.

Triv. Anzi giusto potrete fare bona figura senza impegnarvi in certe sciocchezze, che a una ragazza di garbo non convengono.

Oliv. E io ti dico, che non recito; perchè se ho da recitare, voglio farmi onore, e per farsi onore bisogna recitare le cose tenere, e voglio, che il Poeta mi faccia la scena di tenerezza.

Triv. Con chi, s'è lecito?

Oliv. Con chi gli pare.

Triv. Ma, se verbigrazia fosse con me?

Oliv. Oh! Con te non mi piacerebbe troppo, la vorrei con qualcuno delli Signori. M'ha detto Mamma, che a tempo suo, se recitava con Tata, ci faceva sempre scene di disprezzo, fino una volta lo bastonava sul palco.

Triv.

(1) *Serio*.

Triv. A meraviglia. Io però, Olivetta mia, ho gran paura, che voi vogliate diventare tale quale Mamma, ma che io abbia da essere una cosa assai diversa da Tata. Ma ecco il Sig. Tenente, ecco il Sig. Duca, andiamo, andiamo ad accomodare le sedie in teatro. (*partono*.)

SCENA VI.

Il Duca, ed il Tenente.

Ten. PERSUADETEVI, Signore, che una banca di Faraone vale più di cento commedie, è la cosa più signorile, che possa darsi. Osservate il nome stesso, nome dei Re dell' Egitto.

Duc. Dite bene da un canto; ma in noi Principi la parola è una cosa sagrosanta; mi è uscito di bocca, che avrebbe agito il teatro Ducale, e come volete, che mi tiri indietro? Che direbbero i sudditi? Poi vi dirò, che la commedia, che faremo, non è cattiva. Ci vorrà qualche mutazioncella; figuratevi quel carattere mio di generale farlo un feld maresciallo; perchè la cosa prende subito un tuono più signorile.

Ten. Ma possibile, che non si trovi uno, che possa recitare in mio luogo, e che si abbia da appoggiare a me quel maledetto personaggio di puntiglioso, che già è un carattere, che io credo, che in natura non si trovi! Dal canto mio almeno non ho mai provato cosa sia puntiglio, e quando si dasse al mondo simil ridicolezza, conosco io come la gen-

gente se ne potrebbe emendare. Non mai con la commedia... .

Duc. E con che?

Ten. Col gioco. Se si dà una malattia simile, il gioco è il vero antidoto per guarirla. Osservate ad un taglio di Faraone, io noto al puntatore, che ha segnate tre, o quattro poste in perdita di meno, quello nota a me, che ho fatto lo scordato nel pagargli ciò, che ha vinto mentre discorreva; in fondo ci diamo del ladro l'uno, e l'altro: ma per questo ne nasce forse puntiglio? Signor no. Io convengo con Fabio, questo Poeta vuol far l'istruttivo, e non ci riesce.

Duc. E Fabio dov'è?

Ten. E' di là con vostra Sorella facendole rilevare le incongruenze della commedia, e Livio gli fa il secondo per quanto puole, e fra tante chiacchiere è bisognato lasciare il tavolino, e prevedo, che fra prove, e discorsi questa sera si anderà a letto come le bestie.

Duc. Perchè?

Ten. Perchè mangiare, bevere, camminare, parlare ancora nel loro linguaggio lo fanno anche le bestie, ma il gioco è azione propria solo dell'uomo, lo distingue, e..

SCE-

SCENA VII.

La Duchessa, Livio, e detti.

Duch. Duca germano, ho ben piacere di trovarvi qui; perchè Fabio mi ha rilevate delle cose nella commedia, che mi sembrano molto offensive al nostro decoro.

Liv. Certamente.

Duc. Come! Come! quando l'ho approvata io, non si deve cercare altro.

Duch. Ma non possono essere sfuggite a voi delle cose improprie, che io posso avere osservato? Anche i Principi tengono i loro consiglieri per questa ragione.

Ten. E che avete rilevato, Signora? Vi parerà già sciocco quel carattere del puntiglioso.

Liv. Come è senza verisimiglianza quello del curioso con quella freddissima scipitaggine delli pasticcetti.

Duch. Queste sono bagattelle; ma il decoro della famiglia nostra è offeso. Ricordatevi, che nel primo atto si discorre di ricercare li miei attestati di nobiltà, e ditemi poi. Con questo non pare che si ponga in dubbio, e che abbia bisogno di prove la nobiltà nostra? Dice benissimo Fabio, questo è un tratto offensivo.

Duc. (*pensieroso.*) Sorella, in questo non avreste torto; ma il male è emendabile, si farà togliere questa idea di dubbio, ed anzi in qualche modo ci si farà introdurre un elogio della nobiltà nostra. In vece degli attestati di nobiltà faremo anzi, che si parli

dell' albero della famiglia. Che ne dite, Signori?

Ten. Dico, che faressimo bene a non pensar più a commedie.

Liv. Per me ad ogni modo mi sembra, che perdiamo il tempo intorno ad una sciocchezza.

Duc. Ma io sono compromesso, e vi replico, che sarebbe cosa indecente, che dopo stabilito, che devesi aprire il teatro, non se ne facesse altro. Che ne direbbero, ripeto, i sudditi? Che ne direbbero le altre Corti?

Duch. A proposito di ciò Fabio dice, che vi avvertirà di un gravè pericolo, che vi sovrasta; perchè in questa commedia si compromette l' onore di una nazione.

Duc. (*allarmato.*) Come! Come! Questa sarebbe invero cosa seriissima, ma Fabio dov' è?

Liv. Egli ci venia appresso leggendo la commedia; si sarà fermato nell' altra camera.

Ten. Eccolo.

SCENA VIII.

Fabio, e detti.

Fab. Che bestia! (*guardando alcuni scritti.*) Che bestia! In qual secolo siamo mai! Qual razza di gente ardisce di prendere la penna!

Duch. Avete trovato altri inconvenienti?

Duc. Signore, mi si dice, che voi vediate in questa commedia delle cose, che possono dare ombra alle altre Corti. Parlatemi chiaro, perchè questo è un affare, cui non posso passar sopra. Fra noi altri Principi bisogna, che ci rispettiamo.

Fab.

Fab. Vi dirò io, vi svelerò su questo cose grandi: ma senza parlarvi di ciò, in un momento, che ho avuto lo scritto in mano, ho capito bene, che questo Flaminio è uno sciocco tale, è un uomo di sì poco talento, che vi fareste porre in ridicolo recitando un' opera sua. Volevo ben dire, che vi fosse un bon' autore, un bono scrittore comico, che non avesse letto le opere mie.

Ten. Via, via; non dobbiamo perder tempo con lui. Seguitiamo il nostro Faraoncino.

Liv. Facciamo delle gite, e buoni pranzi, che sono l' anima delle villeggiature.

Duc. Ma ditemi cosa vi è contro le Corti, svelatemi questo, Sig. Fabio.

Fab. Vi è moltissimo, ma senza questo vi sono altre bestialità enormi. Volete conoscere, ch' è uno scrittore da nulla, osservate (*mostra le carte.*) Scrive il verbo avere senza l' h.

Duc. Che?

Duch. In questo vi è un male grande?

Fab. Che mi corbellate! Togliere l' aspirazione al verbo avere è cosa che in buona lingua merita la corda; e poi, che ortografia scelerata, che periodi corti, che francesismi, che frasi, che iniquità!

Duc. Queste sono cose, che premono fino a un certo segno. Io voglio sapere in che cosa sono offese le Corti, questo è quello, che m' interessa. La lettura della commedia è stata già udita da molti, son sicuro, che emissarii di altri Principi pur troppo qui ve ne saranno, non vorrei trovarmi in qualche impegno, parlatemi chiaro.

Fab. E vi par poco il mettere in ridicolo una inte-

tera nazione? Quel carattere del Napoletano affettato, e insolente non offende l' intera nazione? Non è una satira sanguinosa contro il Sebeto?

Ten. Non riflette male.

Liv. E' la compagna di quella baronata dei pasticcetti.

Duc. Oh! poffar del Mondo! Mi levate un velo dagli occhi.

Duch. Germano, avessimo ad entrare in qualche impegno?

Duc. Di questa commedia ne saranno piene tutte le gazzette. Parrà che io abbia commesso un passo offensivo contro un' altra Corte! (*agitato*) Qui vi vuole riparo.

Fab. Per una semplice lettura il male non è si grande; basta abbandonare il pensiero della recita.

Duc. Sono in un mare di confusioni. Ma il Cavaliere dov' è, che questa sera non si è più veduto?

Fab. Il Cavaliere è malcontento al pari di voi di questa satiraccia. Credete, che non siasi avveduto d' essere il primo posto in derisione? Ma viene Flaminio.

SCENA IX.

Li suddetti, poi Flaminio, che parte, e torna con Erminia.

Duch. Arrivate in bon punto.

Duc. Sig. Poeta, io qui sono in costernazione per voi, non sapete...

Flam. (*frettoloso.*) Chieggo perdono, un momen-

to

to di tempo, che deggio parlare alla Sig. Erminia... (*va per partire.*)

Duc. No, prima dovete renderci conto.

Flam. Ma un momento solo, e ritorno subito. (*parte.*)

Fab. Io mi ritirerò; perchè non amo le dispute; e con questa picciola letteratura non mi cimento.

Liv. Anzi restate, e fategli notare le sue satiracce.

Ten. Mettetelo in sacco; fategli vedere quanto sono insulsi i suoi caratteri.

Duch. Sono anzi impertinenti; non vedete, fa mettere in campo gli attestati di nobiltà di una mia pari? Ancorchè si rimedj, questo tratto insolente è già stato udito dalla servitù, e dai nostri sudditi.

Ten. (*piano a Livio.*) [Con questa nobiltà l' ha colta sul vivo.]

Liv. (*piano al Tenente.*) [Certo che se dovesse mostrarne attestati, starebbe male. Oh che belli nobili! Ma il denaro fa tutto.]

Duc. (*agitato.*) Più ripenso a questo impegno, che posso prendere con un'altra Corte, più s'accresce la mia costernazione. Questa è una iniquità compromettere un povero Principe! Io sono capace di farlo arrestare, d' impedirgli ch'esca dal feudo, per averlo pronto, se mai mi si domanda una sodisfazione.

Duch. E intanto non torna. Vedete quanto ci stima, non conta altri, che mia Cognata, che alla fin fine ha il terzo luogo in questa Casa, e non può stare sotto il baldacchino.

Flam. [Venite, Signora, (*esce parlando sotto voce*

con Erminia) fate, che il Cavaliere vi trovi rasserenata. Vi giuro, ch'egli è pentito davvero.]

Erm. (*piano a Flaminio*.) [Lo voglia il Cielo.] Serva di lor Signori.

Tutti salutano.

Flam. Sig. Duca, qual è l'agitazione, in cui vi pongo? Qual'è la cosa, di cui devo rendervi conto?

Duch. Sig. Fabio, parli.

Duc. Che Sig. Fabio! Parlerà dopo, prima deggio parlare io del punto essenziale. E pare a voi, Signor Poeta, di ardire in casa di un Principe, in un teatro ducale di esporre una commedia, dove è posta in ridicolo una nazione, come nella vostra sono posti in ridicolo i Napoletani? Voi non conoscete la delicatezza, colla quale debbonsi trattare fra loro i Principi.

Flam. Ed è questo il mio delitto, Sig. Duca? Ditemi di grazia, lo scopo della commedia non è l'imitazione della Natura? Se io deggio imitar gli uomini, se io deggio porre in ischerno i loro difetti, acciò se ne emendino, questi uomini, che io fingo, di qualche nazione devono essere, ed ogni nazione ha necessariamente qualche individuo ridicolo, e difettoso. Non fa torto ad un ceto chi mette in ridicolo un membro di esso, e credo, che sarebbe escluso dal teatro ogni carattere ridicolo, se dovesse di ciò offendersi, non dico la nazione, ma la classe medesima di persone, a cui esso appartiene. Rilevo le imposture di un medico, schernisco le cabale di un causidico, riprendo i traffici poco onesti di un negoziante, e i

dotti

dotti medici, i sinceri causidici, gli onorati negozianti dovranno offendersene?

Duc. Voi portate delle ragioni non cattive, ma i gabinetti dei Principi hanno altre vedute.

Flam. Bene, si rimedii a questo punto, facciamo, che quel carattere, che nella commedia ho dato ad un Napoletano, non sia più appropriato a persona di tal nazione, e non si renda conto di qual paese sia il personaggio.

Duc. Il mezzo termine non è cattivo... si può vedere... ma ci sono poi delle altre obiezioni terribili contro questa commedia.

Erm. (*piano a Flaminio.*) [Scommetto, che tutte saranno ritrovate da Fabio.]

Flam. (*risponde piano.*) [Lo credo, ed egli nel Cavaliere spera certamente il migliore appoggio. Vuol esser pur bella quando verrà!]

Fab. (*piano alla Duchessa.*) [Signora, vostro Fratello prende la cosa con molta freddezza, parlate.]

Duch. Sig. Flaminio, e parvi poca insolenza fare, che una mia pari debba cavare degli attestati di nobiltà?

Flam. In iscena, Signora, tutto è finto.

Duc. Via, che ho detto, che si rimedia. In vece di quegli attestati si farà elogio della nobiltà vostra, si caverà l'albero della famiglia: anzi si potrà portare in iscena quello, che ho fatto situare nel salone.

Ten. Se con quel cornicione dorato può entrare in teatro.

Flam. Anche in questo mi rimetto alla volontà vostra. Vi sono altre opposizioni?

Liv. Vi è la grandissima obiezione, che quel ca-

rattere di curioso, che mi fate rappresentare, non è punto adattato per me, e che io non soffrirò, che mi si dica dalla servetta, che sono un uomo, che con cinque soldi di pasticcetti si accheta. Questa è una impertinenza, questa è una satiraccia, questo è un tratto, in cui voi avete voluto far la corte ai miei nemici, a quelli, che mi tacciano...

Flam. Signore, non dite di più, non mi rilevate queste tacce, che vi danno i vostri nemici, che io non conosco, come non avevo l'onore di conoscer voi. Questo tratto, che tanto vi rincresce, è sì poco essenziale, che si toglie subito. Vi è altro in somma, che spiaccia in questa mia disgraziata commedia? parlino con libertà. Dica, Sig. Tenente.

Ten. Io dico chiaro, che recito per dispetto. Ma, Sig. Fabio, parlate voi, diteci tutti quegli errori, che voi avete notati, l'h, le frasi, l'ortografia.

Flam. E cosa entra tuttociò nella sorte della recita? Cosa di più avete da opporre, quali difetti?

Fab. Sono, Signor Poeta, i difetti, che sa trovare Fabio Mastelli, e che voi non sapete vedere, e se ve li additassi, ancora non sapreste conoscerne il peso, perchè non avete bevuto ai fonti della letteratura sublime. Ma senza che io mi dilunghi in critiche a voi impercettibili, udite, udite come pensi di questa commedia il vostro Mecenate, il Cavaliere. Eccolo, egli viene, egli parlerà di cose che tutti saprete comprendere.

SCE-

SCENA X.

Il Cavaliere, e li suddetti.

Cav. M' inchino a tutti.
Tutti salutano.
Cav. (*si accosta ad Erminia, e dice piano.*) [Cara, siete in pace? Mi perdonate?]
Erm. (*risponde piano.*) Sì Cavaliere mio.
Duc. Cavaliere, venite in tempo. Qui si sono fatte mille opposizioni contro la commedia di Flaminio, ci si trovano opposizioni generali, e particolari, egli si difende, ma...
Fab. (*con forza.*) Ma, Sig. Duca, non so come più potrassi difendere, quando il suo amico, il Sig. Cavaliere medesimo lo rimprovererà della satira sanguinosa, colla quale ha messo in beffe la sua gelosia. Bel tratto di amicizia!
Duch. Oh per Bacco! Non ci avevo fatto riflessione; è vero, quel geloso è il Cavaliere.
Liv. Bravo Fabio, avete colto nel segno.
Duc. A che mai mi fate pensare?
Ten. Or vatti a fidare del Sig. Flaminio, non la perdona neppure a quel galantuomo, che ha speso fino al calesse per mandarlo a prendere.
Erm. Sig. Flaminio, non vi difendete?
Cav. Si difenderà, si difenderà; ma prima, ch' egli parli, devo dirvi, o Signori, che io sono assai lontano dal credermi offeso dalla sua commedia, che sono sicuro, ch' egli non l' ha scritta per me, e che un mero azzardo ha fatto, che in essa mi abbia presentato uno specchio, dove ho in qualche

par-

parte riconosciuta la mia imagine. Flaminio è mio amico, ma non conosceva questa mia debolezza, quando scrisse quell' opera, e forse anche sono pochissimi i rapporti, che può aver il carattere esposto nella commedia col mio, quando un occhio maligno non voglia indagarli. Per altro procurerò io di emendarmi da questo vizio, e tanto mi piace, che questa commedia mi abbia dato sprone a combatterlo, che voglio anche perdonare al Sig. Fabio l'avere malignamente applicato a me un carattere ridicolo, e fatto sì, che tutta questa compagnia, che prima forse non vi pensava, riconoscesse...

Flam. Scusatemi, Signore, se v' interrompo. Ecco il punto, nel quale a me tocca parlare. Non è questa la prima volta, in cui le mie commedie siano state tacciate di satira, e di maldicenza. Ma da chi mai? Dai veri maledici, dai veri satirici. Io ho il mondo innanzi agli occhi, io dipingo, io derido i vizj, e i difetti degli uomini in generale, ma non mai quelli dell' uomo particolare. I maledici sotto la coperta di un finto zelo, nell' atto, che mostrano scandalizzarsi di me, applicano a questa, o a quella persona i vizj da me dipinti, si servono delle mie armi per ferire, e poi chiamano me reo della ferita. Sig. Fabio, leviamoci la maschera, voi, nè voglio chiedere perchè, in questa occasione avete cercato di screditare me, e di farmi comparire un maligno, quando il maligno eravate voi.

Fab. Come!

Cav.

Cav. Lasciatelo terminare.

Duc. Innanzi, innanzi.

Flam. Ne volete una prova? Chi avea di questi Signori applicato il carattere del geloso al Cavaliere, se non voi solo? Se da ciò gli fosse ridondata una taccia di ridicolo, a chi la dovea? Al vostro finto zelo, alla vostra malignità, colla quale penetrando nel suo debole avevate tentato d' incitarlo contro di me. Sig. Duchessa, è questa la prima volta, che io abbia avuto l' onore di conoscere la vostra famiglia.

Duc. (*con sorpresa.*) La prima volta! Diamine vivete ne' boschi, la mia Casa...

Duch. La prosapia nostra...

Flam. Sarà nobilissima, lo credo: ma chi mai avrebbe pensato, che la vostra nobiltà restasse offesa, perchè si chiedeano gli attestati di nobiltà del personaggio, che fingevate in teatro? Giurerei, che questo è un bel tratto della penetrazione del Sig. Fabio. Gli allarmi del Sig. Duca, le inquietudini del Sig. Livio, il mal' umore del Sig. Tenente non sono stati forse o eccitati, o fomentati almeno...

SCENA ULTIMA.

Olivetta, Trivella, e detti.

Oliv. (*affannata tenendo indietro Trivella*) Voglio parlare io, voglio parlare io.

Triv. (*spingendo Olivetta.*) Io sono al servizio, tocca a parlare a me.

Oliv.

Oliv. L' uomo, dice Mamma, deve cedere alla donna.
Ten. Cosa sarà?
Liv. Che hanno costoro?
Duch. Canaglia a che venite qui a quistionare?
Triv. Lustrissima, è arrivato...
Duc. Birbante, si parla con me. Cosa vi è di novo?
Oliv. Sig. Erminia,
Erm. Parla.
Triv. Chetati, o non ti sposo più.
Fab. Ma che avvenne mai?
Cav. Parlate qualcuno in bon'ora.
Oliv. Sig. Erminia, è arrivato vostro Padre.
Triv. Sii maledetta, l'hai voluto dire prima di me; ma Signora, io vi do la lettera, eccovela, eccovela. (*consegna una lettera.*)
Erm. Sia lodato il Cielo; leggiamo. (*apre, e legge.*)
Flam. Quanto ne godo per l'amico!
Cav. (*accostandosi a Erminia.*) [Ecco il fine delle mie pene.]
Fab. (*da se*) [Ho avuto piacere di questo interrompimento; colui mi andava insultando, ed io son'uomo di tavolino, capace di scrivergli contro due tomi in foglio, ma nella perorazione improvisa non ci riesco.]
Duc. Sentite, Sorella, l'arrivo del Capitano.
Duch. Verrà a trovarci in campagna.
Liv. Tenente, se viene questo Capitano, naturalmente gli si daranno de' buoni pranzi, dei trattamenti magnifici.
Ten. E i militari hanno il Faraone nell' ossa, ci vuole gioco, ci vuole gioco, addio commedia.
Triv. Temeraria, hai voluto parlare prima di me, ma te ne pentirai.

Oliv.

Oliv. Briccone, se mi sposi, hai da imparare a stare zitto.

Cav. (*con ansietà*) Il Genitore, che scrive?

Erm. (*piano*.) [Ottime cose.] Sig. Duca, Sig. Cognata, mio Padre mi fa sapere ch' è giunto da poche ore in porto, ma per trattenersi ben poco, essendo destinato il suo vascello a scortare un convoglio verso Gibilterra. Dunque domani si porterà qua, per condurmi alla Città seco, dove, Cavaliere, vuol vederci uniti in matrimonio prima d' intraprendere un secondo viaggio.

Cav. Oh! Che felice novella! Vi seguirò di volo.

Duch. Cognata, se voi partite...

Duc. Cavaliere, Cognata, mancando voi due la commedia come si fa?

Fab. Vi è da ringraziar Giove, Sig. Duca, che vi leva da questo intrigo.

Liv. Meglio, meglio.

Ten. Faraone, Faraone.

Duc. Voi altri privati parlate così; perchè non avete le mire di noi Principi: assolutamente qui il decoro ducale ne soffre.

Cav. Supplite con altri.

Duch. Non abbiamo altre Dame in questi contorni.

Erm. Sig. Duca, Sig. Cognata, e perchè non tornate ancora voi alla Città almeno per qualche giorno? Il volere onorare le mie nozze della vostra presenza, è ragione assai plausibile per salvare il vostro decoro nell' abbandonare il progetto della commedia.

Duch. Mi pare, che non dica male.

Duc. Brava. Non si potea pensar meglio, domani partiremo ancor noi.

Fab. E noi qui come restiamo?

Liv. La tavola...

Ten.

Ten. Il gioco...

Duc. Signori miei, la munificenza ducale portava, che io vi trattassi, finchè ero presente nel feudo; ma quando divengo assente, pensi ognuno a' casi suoi. Mi rincresce di voi, Sig. Flaminio, che vi abbiamo inutilmente incomodato.

Flam. Di ciò non vi date pensiero, tornerò alla Città in compagnia degli Sposi, ai quali auguro ogni contento. Non crediate, che per non essersi qui recitata la mia commedia, conti inutile la mia venuta. Mi è stata utilissima, giacchè mi ha fatto chiaramente conoscere a quanti strani giudizj, a quante pedantesche critiche, a quante maligne applicazioni va soggetto chi espone le sue opere in un publico teatro, se tante ho dovuto io soffrirne nel proporre le mie commedie alla ristretta compagnia di una Villeggiatura.

Fine della Commedia.

NOI

RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

Avendo veduto per la fede di revisione, ed approvazione del P. F. *Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Commedie di Gio. Gherardo de Rossi*, *Tomo secondo MS.*, non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza alla Dita *Giuseppe Remondini*, *e F.*[i] Stampatori *di Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 10. Marzo 1791.

(*Andrea Querini Rif.*
(
(*Zaccaria Vallaresso Rif.*

Registrato in Libro a Carte 431. al Num. 3186.

Marcantonio Sanfermo Segr.

Addì 14. Marzo 1791.
Registrato a C. 160. nel Libro del Magistrato degli Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Antonio Perazzo Segr.